



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

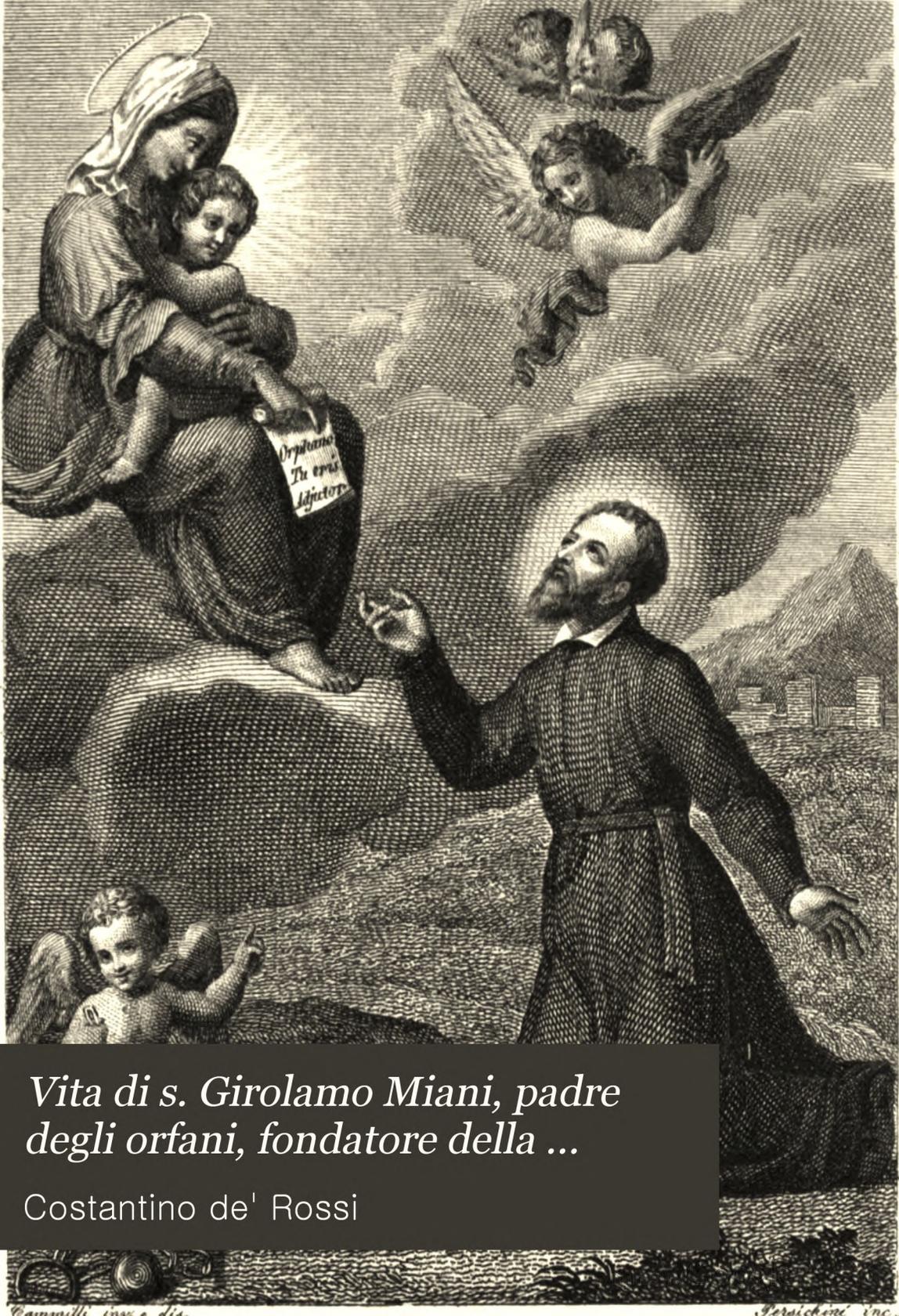
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



*Vita di s. Girolamo Miani, padre degli orfani, fondatore della ...*

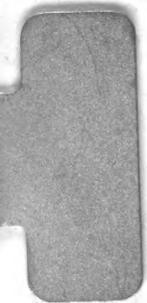
Costantino de' Rossi



UNIVERSIDAD COMPLUTENSE



5324243956



~~12-8-1-1028~~

628564563

234928303







**S. HIERONYMVS ÆMILIANVS**

*Patritius Venetus Orphanorum Pater  
Congregationis Somaschæ Fundator.*

R 13421

FA  
5308

**V I T A**  
**DI S. GIROLAMO MIANI**

**PADRE DEGLI ORFANI**

**FONDATORE DELLA CONGREGAZIONE**

**DE' CHIERICI REGOLARI DI SOMASCA**

253  
V85

---

**TERZA EDIZIONE**

**RIVEDUTA ED AMPLIATA**

---

**R O M A**

**TIPOGRAFIA DI BERNARDO MORINI**

**1867.**



2

A

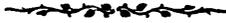
**MONSIGNOR CARLO BORGNANA**

PRELATO DOMESTICO DI SUA SANTITÀ

**PIO PAPA IX**

CANONICO DELL' ARCIBASILICA LATERANENSE

SEGRETARIO DELLA S. VISITA APOSTOLICA ECC. ECC.



**N**on appena piacque a' miei Superiori affidarmi la dolce fatica di rivedere, ampliare e mettere in pronto per la solennità del primo Centenario dalla Canonizzazione del nostro Santo Fondatore Girolamo Miani la Vita che ne scrisse il nostro confratello P. D. Costantino De' Rossi già Vescovo di Veglia, che subito fu nostro comun desiderio di poterla intitolare a Voi, Monsignor mio veneratissimo,

confidandoci che la nota bontà del vostro cuore non sarebbesi niegata di accogliere cortesemente questo tenue tributo di affetto e di stima. Nè invero ci siam punto ingannati; essendochè non pure mostrato avete di gradire la piccola offerta; ma degnaste altresì di compiacervene, come colui che nella vostra qualità di Aggregato alla nostra Congregazione avevate in tal guisa la bella opportunità di partecipare ancor Voi alla santità della nostra letizia, ed aggiun-

gere anche questo ai molti tratti di benevolenza che non cessate di usarci.

Nel porre adunque in fronte di questo libro l'onoratissimo vostro nome, io non farò che ringraziarvi con tutto l'animo del permesso che con tanta gentilezza ce ne avete dato.

E, senza più, augurandovi co' miei confratelli una vita lunga e tranquilla, e supplicando il nostro S. Padre e Fondatore che v'abbia sempre nel numero de' suoi più cari devoti e

vi ottenga da Dio le più elette consolazioni,  
passo a rassegnarmi

Di Voi, egregio Monsignore

Roma, dalla Casa Professa di S. Alessio  
addì 5 Marzo 1867.

Umò obbmo affmo servo  
TOMMASO BORGOGNO C. R. S.

## DEDICA DELL' AUTORE

A

### MARIA SEMPRE VERGINE

---

**P**ongo su lo sgabello de' piedi vostri, o Signora, questa divota istoria delle sante azioni che fece in terra con la felice scorta del vostro patrocinio fedele il beato Padre Girolamo nostro institutore. Sin dal principio che dall' obbedienza mi fu imposto ch' io la scrivessi, la gratitudine anco m' impose che al vostro gloriosissimo nome la consacrassi. Deh! piacciavi, o Padrona mia soavissima, di aggradire questa povera offerta che io vi faccio: picciolissima ricognizione delle grandissime e innumerabili grazie ricevute nell' anima e nel corpo dalla vostra pietà più che materna. Non vi presento io cosa d' alcun mio merito, perchè ne son povero e bisognoso; onde di buona voglia ho preso a scrivere i meriti di questo vostro favoritissimo Servo, per presentarli a Voi, sicurissimo che in riguardo della santità del Padre compatirete sempre maggiormente alla imperfezione del figlio. Nè punto mi spaventa il conoscere l' infinita sproporzione del mio stile terrestre alla sovrumana grandezza delle vostre grazie celesti; perchè io porto ferma speranza che, siccome il vostro Divino Unigenito non si sdegnò di maneggiar sino il fango per

*illuminare quel cieco evangelico ; così Voi ancora , o benedetta, stenderete pietosamente la mano verginale a ricevere questa mia bassa fatica, per illuminare colle deboli mie parole ( il che fia di maggior gloria vostra ) le tenebrose menti de' peccatori. E perchè tra tutti i più miserabili figliuoli d' Adamo il maggior peccatore son io, illuminatemi Voi dal paradiso, acciocchè veramente mi riconosca tale ; e fate che la cognizione delle mie gravi miserie sempre più mi solleciti a ricoverarmi sotto il bel manto della vostra pietosa protezione, sotto il quale ebbe grazia di ricoverarsi anco il nostro Padre S. Girolamo nel suo maggiore bisogno.*

*Questo è quello di che vi supplico instantissimamente col corpo prostrato, col cuore contrito e con lo spirito umiliato, io vostro minimo ed indegnissimo servo*

Costantino de' Chierici Reg. di Somasca  
VESCOVO DI VEGLIA

**V I T A**  
**D I**  
**S. GIROLAMO MIANI**

---



## LIBRO I.

---

### CAPITOLO I.

---

#### *Nascimento e Patria di Girolamo.*

---

**E**rano dieci anni che sedeva sul trono di S. Pietro il Sommo Pontefice Sisto IV, e cinque che era stato assunto all'onore supremo della Veneziana Repubblica Giovanni Mocenigo, quando dopo tre altri fratelli Luca, Carlo e Mare' Antonio, nacque il gran Servo di Dio Girolamo nella città di Venezia l'anno di nostra salute 1481. Suo padre fu Angelo Miani amplissimo Senatore, e sua madre Dionora de' Morosini; quasi volesse accennare la divina bontà nel nome di questi ben avventurati genitori, che dovea nascer loro un figlio, il quale in quei tempi tanto calamitosi e corrotti sarebbe stato un angelo in terra, che con gli esercizi delle sante virtù, e particolarmente dell'ardentissima carità e della rigorosa penitenza, avrebbe grandemente accresciuto l'onore di Dio. Stimerei veramente soverchio il trattar qui dello splendor della patria e della nobiltà paterna e materna di Girolamo, quando non fosse bene scriverne almeno in parte, acciocchè possa il lettore ammirare il consiglio della provvidenza divina; la quale siccome negli anni di nostra salute 283 sotto l'im-

pero di Commodo, secondo che scrive Eusebio Cesariense, dispose che molti infedeli si battezzassero, perchè cominciavano le persone più nobili e quelle particolarmente dell'ordine senatorio ad abbracciare la fede di G. C.; così volle ancora che in tempi meno da noi remoti, ne' quali il Cristianesimo avea bisogno estremo di buona riforma, ai Fondatori delle nuove Religioni, per mezzo de' quali ella dovea essere introdotta, non mancasse il fregio e l'ornamento della nobiltà, acciòchè anco gli uomini delicati del mondo non apprendessero la strada della perfezione per tanto difficile, e gli altri si vergognassero di non incamminarsi al paradiso con la buona scorta dell'esempio di questi.

E per cominciare dalla patria di questo Servo di Dio, non vi è chi non sappia essere Venezia quasi un albergo sicuro fabbricato mirabilmente dalla provvidenza celeste alla magnificenza d'Italia; ma molto più acciocchè in giorni pericolosi fosse ricovero ai seguaci della Cattolica Religione, colla quale siccome ebbe i primi fondamenti, così tuttavia si mantiene costantemente. Quindi è che furono sempre i Veneziani molto facili alla pietà e inclinati alla devozione, come ne può far certa testimonianza il buon numero di essi che di tempo in tempo o furono fondatori di nuove Religioni, o concorsero alla riforma delle antiche, o in quelle ed in queste fiorirono per bontà di vita e per santità segnalati. Tali furono: San Pietro Orseolo vigesimoterzo doge di Venezia, che nell'anno di Cristo 976 cangiò la maestà suprema del principato nell'umiltà del nostro Salvatore, le reali ampiezze del sontuoso pala-

gio nelle devote angustie d'una povera cella, la corona ducale in cocolla, il manto d'oro in cilicio, e di serenissimo principe di Venezia divenne umilissimo eremita Camaldolese nell'eremo di Cusano, dove dopo trent'anni e più di rigorosa vita eremitica, famoso per santità e per miracoli, rese lo spirito a Dio: il B. Giovanni Gradenigo, che nell'istesso tempo seguendo le orme del santissimo doge predetto, rinunciò agli onori della Repubblica, e vestitosi l'abito monacale visse e morì santamente sotto la disciplina di S. Romualdo: il B. Giovanni de' Morosini primo abbate del monastero di S. Giorgio maggiore di Venezia, il quale intorno agli anni del Signore 981 accese tanto fuoco di spirito divino nell'ordine di S. Benedetto: il glorioso S. Gerardo Sacredo, che negli anni più teneri oppresso dalla febbre, e liberato da Dio per le orazioni dello stesso B. Giovanni, fu poi dal padre nell'età di cinque anni consacrato al Signore, e vestitosi dell'abito monastico, ricco di pietà e di scienza, fu nell'anno trentesimoquinto dell'età sua creato abbate del sopradetto monastero di S. Giorgio, e poi Vescovo di Canadio in Ungheria, dove patendo per la nostra S. Fede, se ne volò al Cielo vergine, dottore, Vescovo, Protomartire dell'Ungheria ed Apostolo di que' paesi: il B. Giacomo Salomone, che intorno agli anni 1236, preso il sacro abito dei figli di S. Domenico, accrebbe grande ornamento a quella inelita Religione colla santità della vita e con infiniti miracoli, de' quali sino al presente risplende il suo sepolcro nella città di Forlì: il Ven. P. Antonio Cor-

naro, che essendo religioso dell'Ordine de' Gesuati di S. Girolamo, poco dopo il 1400 istituì la Congregazione detta di S. Giorgio *in alga Venetiarum*: San Lorenzo Giustiniano, dalla cui molta santità e dottrina ebbe la medesima Congregazione accrescimento sì grande, che il riconobbe dipoi come suo Fondatore: il P. Lodovico Balbi, che nel 1410 sotto il Pontificato di Giovanni XXIII riaccese in Italia l'antico fervore dell'osservanza monastica, e nel famoso monastero di S. Giustina in Padova diede principio santissimo alla Congregazione di Monte Cassino dell'Ordine di S. Benedetto: il B. Paolo Giustiniano, che uscito dal sacro eremo di Firenze istituì l'Ordine degli eremiti di Monte Corona: il P. Andrea Bondoniero, che nel 1424 sotto il Pontificato di Martino V con tre altri compagni che furono Michele Morosini, Filippo Paruta e Francesco Contarini, fondò la Congregazione de' Canonici Regolari dello Spirito Santo in una isoletta poco lontana da Venezia.

Nè men celebri per bontà di vita e splendore di santità furono: la B. Illuminata Bemba, che si diede ad imitare con tanto fervore la serafica S. Chiara e scrisse la vita della B. Caterina da Bologna: la Ven. Suor Beatrice Veniera, che fondò in Venezia il Monastero del S. Sepolcro sotto la regola di S. Francesco, e coll' esempio di sua vita santissima trasse al servizio di Dio molte altre gentildonne Veneziane ed accrebbe grandemente il numero delle spose di Gesù Cristo: la B. Maria Storioni del terzo Ordine di S. Domenico, la quale essendo stata abbandonata dal marito, uomo

insolente e fierissimo, si consacrò totalmente ad una vita spirituale e penitente, di guisa che spendendo le notti intiere in orazione, portando sulla nuda carne un' aspra catena e digiunando quasi continuamente, adorna di meriti segnalatissimi se ne volò al Signore l' anno 1333: la B. Serva di Dio Suor Chiara Cappello, che l' anno 1448, abbandonati i parenti e la patria, si fece condurre a Fuligno mossa dal desiderio di quivi praticare con ogni esattezza la regola del serafico Padre S. Francesco nell' osservantissimo monastero di S. Lucia, dove fu] alle altre monache un vivo specchio di eminentissima santità, della quale nel suo felice transito lasciò segni sì chiari ed evidenti, che sino al giorno d' oggi se ne conserva più che mai calda la memoria in quel sacro albergo di verginelle consacrate al Signore.

Taccio per amor di brevità molti altri che ricordar si potrebbero generosi e degni rampolli di nobili ed illustri Veneziane famiglie, e restringendomi al mio subbietto dico che tra queste vengono principalmente annoverate la famiglia de' Miani, chiamata in altro tempo degli Emiliani, perchè dall' antica nobiltà degli Emilii Romani riconosce l' origine; e quella de' Morosini, che forse per qualche somigliante ragione era detta altre volte de' Mauroceni. Quella de' Miani fu sempre feconda d' uomini segnalatissimi, tra' quali molti furono senatori, e due procuratori di S. Marco (dignità la più vicina d' ogni altra al principato), i quali in servizio della Repubblica lasciarono la vita fuor della patria; ma saranno di memoria sempre mai gloriosa

due Giovanni Miani, fulmini entrambi di guerra ai tempi loro. Il primo tra le altre imprese che fece, distrusse Tenedo, ridusse al dominio della Repubblica l'isola di Corfù, e liberò da strettissimo assedio Napoli di Romania: l'altro, combattendo valorosamente contro i nemici, che nel 1380 erano scorsi con una grossa armata sino a Chioggia, porse nel maggior pericolo alla patria opportuno soccorso, e rese vani gli insidiosi disegni de' Carraresi.

Ma la vera e principal nobiltà nella virtù, e soprattutto nella Religione è riposta; della quale acciocchè si conosca quanto sia stata sempre gelosa questa famiglia, sorge tuttavia in Venezia la bella e divota Chiesa di S. Tommaso Apostolo, che fin dal 917 i signori Miani fabbricarono a spese loro dai fondamenti. Oltre a ciò non s'estinguerà mai la memoria di Mons. Pietro Miani Vescovo di Vicenza, uomo veramente ragguardevolissimo, non solo per l'integrità della vita ma ancora per la molta dottrina; di che fan fede alcune dotte spirituali operette, che a beneficio pubblico diede alle stampe.

Nè men feconda d'uomini ragguardevoli fu sempre la nobilissima casa de' Morosini: dalla quale, per tacere i molti senatori e procuratori di S. Marco, uscirono tre serenissimi dogi, Domenico, Marino e Michele: e dell'istessa famiglia fu anco Tommasina, donna di graziose maniere e di straordinaria saviezza, che nel 1289 fu data in matrimonio a Stefano Re d'Ungheria. Hanno i Morosini per loro avvocato particolare il glorioso S. Mauro; e la Chiesa che oggi

in Venezia è detta di S. Angelo, fu fabbricata da essi ad onor di quel Santo, sia esso il martire Africano, come vogliono alcuni, il cui santo corpo riposa nella città di Parenzo, e se ne fa memoria ai 22 di Novembre; o sia il S. Abbate che fu uno de' primi discepoli di S. Benedetto; nella cui Religione si diedero poi a servir Dio negli antichissimi monasteri di S. Giorgio maggiore di Venezia e di S. Nicolò del lido, che è poco lontano dalla città, molti nobili Veneziani di esemplarissimi costumi, tra' quali visse e morì santamente il B. Giovanni Morosini.

Da queste nobili e devote famiglie uscirono i genitori del nostro Santo, i quali nel battesimo, che, come a figlio di principal Senatore, gli fu amministrato solennemente nella lor Chiesa Parrocchiale, vollero che si chiamasse Girolamo, non so se per rinnovare la memoria di alcuno degli antenati, ovvero per qualche loro particolar devozione. Siccome però parve effetto speciale della provvidenza divina che egli nascesse dalla famiglia Emiliana, che dal greco s'interpreta *Umanità*; la qual virtù doveva egli dimostrar verso tutti, massime verso i poveri di Cristo; così fu consiglio divino che al pargoletto s'imponesse tal nome, che in greco suona *nome sacro*, avendolo destinato il Signore ad essere uno vivo sacrario dello Spirito Santo per mezzo di un'ardente carità. E siccome questa a detta del nostro Salvatore particolarmente si mostra nell'abbandono delle proprie sostanze, per seguir Lui; e come scrive il dottor S. Girolamo si nodrisce nel ritiramento e negli eremi: così egli ad imitazione di questo, di cui

portava il nome, la dimostrò chiaramente in ambedue queste virtù, da lui coltivate con istraordinario fervore: il che si vedrà via via distintamente nel corso di questa divota narrazione.

---

CAPITOLO II.

*È allevato cristianamente ed applicato agli studi,  
ma li tralascia.*

---

**V**olle il Signore che Girolamo nascesse, come fu detto di sopra, ultimo de' fratelli, perchè da' suoi genitori fosse allevato con maggior tenerezza e con più circospezione, come colui che da sua Divina Maestà era stato preordinato a convertire tante anime con l'esempio de' suoi costumi apostolici, non solo nella stessa sua patria e nel Veneto dominio, ma in molte altre città popolose d'Italia. Aveva egli fin dalla prima fanciullezza, oltre la grazia del volto, una certa gravità di contegno, che rappresentandolo quasi maturo innanzi tempo, allettava chiunque il conoscesse, e insieme ne infiammava il desiderio di udirlo parlare; donde ciascuno pronosticava di lui una qualche straordinaria riuscita. L'egregia sua madre, gentildonna di molta pietà, lo teneva sempre raccomandato a Dio; e quanto più egli cresceva negli anni, tanto più voleva essa che si

avanzasse ne' buoni costumi, e soprattutto nella divozione, procurando con assidua sollecitudine che apprendesse distintamente la Dottrina Cristiana, e accostumandolo ad inchinarsi alle sacre immagini e ad onorare i sacerdoti. Tra le altre cose voleva che ciascun giorno udisse immancabilmente la santa messa, e subito innanzi e dopo il riposo della notte recitasse ad alta voce le sue solite orazioni. Non furono vanamente impiegate queste diligenze della divota genitrice nell'istruire cristianamente il figlio; conciossiachè sebbene dipoi per essere egli di natura assai vivace, parvero i semi della cristiana pietà, che sparsi ella aveva nel cuore di lui, notabilmente oppressi e soffocati; tuttavolta diedero a suo tempo abbondevole frutto di moltissime anime, che guidate da lui sul cammino della virtù, arricchirono il paradiso. Appena giunto all'età capace de' primi studi, il Senatore suo padre l'affidò con premura alla diligenza d'un ottimo precettore, dal quale non solo imparasse lettere, ma costumi a gentiluomo cristiano convenienti; non potendo egli con quella assiduità che avrebbe voluto, adoperarvisi direttamente per se medesimo, a cagione di molti ed importantissimi affari, che agitavansi allora nella patria Repubblica. Intorno a che è da sapere, come dopo la guerra che le fu mossa da Sigismondo Duca d'Austria (il quale nel mese d'Aprile del 1487 mandò per la via di Trento in Italia un esercito di ben ventimila combattenti) e che dopo molte scaramucce d'ambe le parti, fu per opera del Sommo Pontefice Innocenzo VIII e dell'Imperator Federico terminata nel mese di

Novembre ; in tutti gli anni seguenti che scorsero della fanciullezza e puerizia di Girolamo, succedevano ogni dì nuovi rumori in Italia, e molto più in Levante per l' insolente richiesta di Bajazette. Costui avendo occupato nella Valacchia alcune terre di molta considerazione e volendo mandar l' esercito sopra Soria, di mandava di sbarcar le sue genti in Cipro, il che gli fu assolutamente negato ; conciossiachè avendo la Repubblica poco prima preso il governo di quel regno a nome della Regina Cornara, dava il barbaro occasione di veemente sospetto. Infatti non passò molto tempo, che essendo uscita presso a Corfù l' armata Turchesca, e passando Bajazette con numeroso esercito in Albania, faceva un' altra volta temere di qualche turbolenza in quelle parti. Tutti questi motivi, con altre rivoluzioni di guerra che in questi tempi ebber luogo tra principi cristiani e particolarmente tra Massimiliano figlio dell' Imperatore e Carlo Re di Francia , sforzavano più spesso ad adunare il Senato, ed obbligavano quegli illustrissimi ad assistere più di frequente agli ordinarii e secreti consigli, per trovare agli imminenti bisogni opportuno provvedimento.

Girolamo intanto , benchè per le dette ragioni non potesse star così spesso sotto gli occhi del padre, occupatissimo, come abbiamo detto, nelle cose pubbliche ; nondimeno, incitato dagli amorevoli avvisi della madre e dei fratelli , ma stimolato assai più dall' onore, che nell' animo de' nobili giovanetti suol essere per lo più pungentissimo sprone all' imparare, agguinse alla felicità dell' ingegno lo sforzo non inter-

rotto dell' industria; e prendendo ogni dì maggior animo dalle lodi che gli dava il maestro, fece nello studio sì gran progresso, che in breve avanzò tutti gli altri. Aveva egli allora poco meno di quindici anni, quando, facendo di sè paragone coi compagni, e accorgendosi di non averne alcuno che il pareggiasse nell' ingegno e nelle cognizioni, s' avvezzò dal non cedere agli altri nelle lettere a meno cedere a chicchefosse nel resto; e stimandosi soverchiamente, si persuadeva per i talenti che gli avea dato Iddio, di poter fare assai più in un' ora, che altri nello spazio d' un giorno. Di qui cominciò in esso un abborrimento dell' onesta fatica, e un incamminarsi pian piano, non dico all' ozio del quale fu sempre naturalmente nemico, ma sì ad un tal modo di vivere, per cui potesse persuadere a' giovani suoi pari d' essere oggimai, senza occasione veruna di temere alcuno, assoluto padrone di se medesimo. Fu grande sciagura per Girolamo, che in questo tempo gli morì il padre nel maggior corso agli onori della Repubblica, carico assai più di meriti che di anni; conciossiachè sebbene la madre doppiamente afflitta per l' immatura vedovanza e per la mala vita del figlio, non mancasse per guadagnarlo d' usar con esso tutte quelle pietose maniere, che alle povere madri vedove suole in simili occasioni somministrare l' afflizione e l' affetto, non per questo ei dimostrava di voler essere migliore. Molto meno poi curavasi de' buoni avvertimenti dei fratelli; tra' quali Luca, che per essere il maggiore degli altri era sottentrato al governo della famiglia, non

lasciava d'adoperarsi quando colle piacevolezze e quando colle acerbe parole per arrestarlo dai rovinosi trascorrimenti della giovinezza. Tanto è vera la sentenza di S. Ambrogio che dice: *cadono facilmente i giovanetti, perchè l'incendio delle tante e tante cupidigie, con le fiamme di questa età che è sì fervida, via maggiormente s'accresce*. Vero è che siccome la buona condizione del poledro bene spesso dalla ferocità s'argomenta, così tra queste soverchie vivezze di Girolamo, non mancava che in parte non lampeggiasse il vivo raggio d'un indole riguardevole. Gli bolliva il sangue nelle vene per il furor giovanile; ma non sarebbesi per verun patto giammai condotto ad azione che potesse macchiare l'onor di sua casa: fuggiva con ogni sua forza di cedere alle repressioni de' maggiori; ma quando gli occorreva di trattar con essi, non tralasciava i termini almeno ordinarii della riverenza dovuta: recavasi a vergogna di ceder punto agli uguali; ma procurava in pari tempo di non esser primo a provarli: voleva che gli portassero ogni rispetto e lo temessero gl' inferiori; ma insieme era egli amato da questi, perchè lo vedevano grazioso d'aspetto, affabile di maniere e cortese tanto, che prodigo era del suo anzichè avido dell'altrui: lasciavasi infine per ogni occasione benchè minima sopraffare dall'ira; ma ad ogni poco di soddisfazione che gli fosse data si tranquillava.

Aveva egli già del tutto abbandonato l'amor dello studio, nè dilettavasi oggimai di leggere pure un libro, se non fosse di vanità e di cavalleria, per passatempo, come sogliono i giovani incauti. Ma volendo il Si-

gnore nel tempo dalla sua divina provvidenza prefisso tirarlo a sè, e coll' esempio della conversione del gran peccatore far buon animo agli altri; massime in quei tempi, ne' quali per le fresche eresie e per la vicinanza a paesi di eretici, la dissolutezza e la sensualità correvano per l'Italia a briglia sciolta; lo mantenne mai sempre in questo onorato pensiero di non vivere nella città qual gentiluomo dozzinale ed ordinario. Il perchè memore della sua nobiltà, e conscio a se stesso di aver sortito dalla natura un animo straordinariamente vigoroso ed abilissimo ad ogni cosa, determinò di applicarsi daddovero al servizio della Repubblica, conforme all' occasione ed al bisogno ch' ella ne avea in quel tempo, e così aprirsi nella patria la strada agli onori.

---

CAPITOLO III.

*Passa dalle lettere alle armi.*

---

**C**orreivano gli anni di nostra salute 1495, quando Carlo VIII Re di Francia, fatto un grande apparecchio di guerra contro Ferdinando d' Aragona Re di Napoli, si dispose di passare in Italia; e superate le Alpi con un esercito di venticinque mila uomini scelti che poi crebbe fino a quaranta mila, e scorsa in brevissimo tempo la maggior parte d'Italia, quasi ad un tratto vittorio-

so si trovò sopra Napoli. I Veneziani, i quali non avean mai creduto che le cose degli Aragonesi subir dovessero un tanto disastro, ed erano stati a vedere il fine di questa impresa, pensarono finalmente d'opporli con ogni sforzo, e sconcertare, se pur fosse possibile, questa vittoria, perchè l'Italia non rimanesse in tutto oppressa dal vincitore. Collegatisi dunque coll'Imperatore Massimiliano, col Cattolico Re di Spagna Don Ferdinando, e con alcuni principi d'Italia, posero insieme un grossissimo esercito, che si trovò in pochi giorni sulle rive del Taro, poco lontano dalla città di Parma. A questo incendio di guerra non poteva il cuor magnanimo di Girolamo starsi quieto, anzi accendevasi ogni dì maggiormente. Quindi è che da prima cominciò a sfogare il suo desiderio coi fratelli, e prese poi a parlarne liberamente anco alla madre, chiedendole buona licenza d'uscire al servizio della patria, e farsi venturiero con altri nobili giovani, che egli s'aveva acquistati per quell'impresa, e solevano seguire la sua fortuna. Non si può abbastanza descrivere quanto grande fosse l'afflizione della madre, quando intese il pensiero che aveva il figlio di andare alla guerra; perchè non avendo gli occhi ancor bene asciutti per la morte del Senator suo marito, difficilmente potea soffrire di vedersi abbandonata da questo figlio, che ella amava con più tenerezza per essere il minore degli altri, e perchè vivamente rappresentava l'immagine di suo padre; e se lo teneva tanto più caro, in quanto che nel suo stato vedovile diceva di non avere altra consolazione al mondo. Pensando poi alla rapacità, alla crudeltà,

alla libidine e a tante altre scelleratezze, nelle quali, oltre all'evidente rischio della sanità e della vita, stanno i soldati in continuo pericolo d'ingolfarsi, era viemaggiormente oppressa dal cordoglio. Ma quanto ella tutta ansiosa struggevasi per trattenerlo, ricordandogli la riverenza e l'obbedienza dovuta alla madre, aggiungendo le suppliche e gli scongiuri, e interponendo gli amici e i parenti; altrettanto egli non si curando di nulla, e rispondendo liberamente e contraddicendo a tutti, stava indurato nella risoluzione già presa. Vedendo dunque la buona signora che vano le riusciva ogni tentativo, consolandosi alla meglio colla speranza almeno che fosse un giorno per aggiunger gloria alla famiglia con qualche bella impresa, raccomandatolo quanto potè agl'illustrissimi provveditori, che furono Luca Pisani e Melchior Trevisano; ma molto più invocata sopra di lui la protezione della destra d'Iddio e il patrocinio della Beatissima Vergine; poichè l'ebbe provvisto di servitù conveniente, e di quanto gli abbisognava per militare a cavallo, datagli, non senza un profluvio di lagrime, la sua benedizione, acconsentì finalmente che si partisse. L'accompagnarono per alcuni giorni i fratelli ed altri parenti, e in questo mezzo non si cessarono di dargli replicatamente molti buoni ricordi concernenti l'onore divino, della patria e di se stesso. E veramente non si può negare che giunto al campo non si portasse tra gli altri giovani suoi pari con molto valore; che tanto parmi si possa argomentare dalla molta stima che di lui fece il Senato, come appresso diremo, dopo di questa guerra. Della quale il fine fu questo, che essendosi accesa, dopo alcuni discorsi passati per

mezzo degli araldi fra il Re e i provveditori, una sanguinosa battaglia ai 14 di Luglio, ebbero appunto la più buona ventura i Veneziani, i quali penetrando fin dentro i padiglioni del Re, gli levarono tutto il tesoro ch'egli portava dalla vittoria di Napoli per adornare il suo trionfo, e lo sforzarono ad uscire quanto prima d'Italia, siccome seguì.

---

CAPITOLO IV.

*Ritorna dalla guerra divenuto peggiore.*

---

**N**on riuscirono mai le guerre con tanta felicità temporale che non sieno state ancor cagione di maggior calamità spirituale; conciossiachè sebbene è verissimo che può l'uomo esercitar la vita soldatesca senza peccato; e n'abbiamo l'approvazione dello Spirito Santo, il quale mosse la lingua di S. Giovanni Battista a predicare a' soldati, che non dessero fastidio ad alcuno, ma si contentassero dello stipendio pattuito; tuttavia ella porta seco tanti e sì manifesti pericoli d'offendere Iddio, che non senza ragione lo stesso S. Giovanni non volle dare a' soldati alcun altro ricordo di perfezione maggiore, acciocchè, quando l'avesse dato loro, non si fossero sbigottiti; e stante la poca disposizione di essi alla vita spirituale, non avessero poi praticato nè l'uno nè l'altro.

Vero è che il nostro soldato per dissoluto che fosse, non passò mai tant'oltre che venisse a macchiare con alcun atto indegno il buon nome che professava di cavaliere onorato, come colui che sempre ebbe innanzi agli occhi almeno un certo onore di mondo; contuttociò non si può negare che non s'accostasse molto vicino a coloro, de' quali dice un dottore che *vivono sepolti nelle crapole e nelle lascivie, e disonorano il nome della guerra, e insieme l' officio del guerriero*. Questi furono i belli acquisti che fece il povero Girolamo ne' militari esercizi; onde non fu tanto il giubilo della madre, de' fratelli e degli amici quando lo videro vittorioso e con buona salute del corpo ritornato alla patria; quanto il disgusto e la compassione che ebbero di lui, quando s'accorsero che vinto da' suoi nemici interni aveva egli perduto la grazia di Dio, unica salute dell'anima, e smarrito la strada della patria celeste. Le pesti ch' egli contrasse nel campo furono l'audacia, la temerità, la fierezza, con tutti gli altri vizii, che apportano alla gioventù sfrenata le compagnie insolenti e le occasioni del male. Ma dell'ira alle volte passava tanto i termini, che quasi usciva di mente; e perchè gli si era fatta quasi connaturale, ebbe poi nel tempo della sua conversione assai più a travagliarsi nel reprimere gl' impeti di questa che delle altre passioni. Ben è vero che quando poi si placava era tutto benignità e piacevolezza; ma in ogni modo il suo diletto era solo nell'armi, trattando assai più volentieri di queste, che di lettere e di spirito. Fu sempre naturalmente inclinato a farsi degli amici, nè men diligente

mostravasi nel conservarli. E siccome aveva egli un procedere assai soave, era da' giovani suoi pari tenuto in grande stima; e ciascuno bramava d'esserli amico e accompagnarsi mai sempre e in ogni luogo con esso-lui. Se non che troppo è vero che siccome non arrossiva di fare a tutti la scorta nel male operare, corrispondendo in tutto e per tutto a quanto gli era proposto dagli incentivi del furor giovanile; così il suo mal esempio fu occasione a molti di precipizio e di rovina. Ben può immaginarsi ognuno quanto acuto fosse il coltello del dolore che trafiggeva il cuore della povera madre, vedendo che il figlio menava una vita così licenziosa e sensuale. E siccome, quando voleva andare alla guerra, prevedendo in esso questi pessimi effetti, tentò ogni mezzo possibile per impedirlo; così ora vedendo le sue previsioni avverate, non tralasciò alcun rimedio per rimuoverlo dal peccato e guadagnarlo a Dio, mostrando il cruccio che sentiva atrocissimo pe' suoi mali portamenti e piangendo più d'una volta innanzi a lui. Anch'essi i fratelli non mancavano di fare il debito loro, conciossiachè Luca suo maggior fratello, che in questi tempi stava occupato per la Repubblica nel Friuli con carichi molto onorati, gli scriveva spessissimo lettere salutari; e gli altri di quando in quando l'avvertivano destramente. Ma vedendo riuscir sempre inutili gli amorevoli avvisi, acerbamente ne lo riprendevano; e soggiungendo di essere oggimai sazii d'aver in casa un demonio, quale egli era, minacciavano d'abbandonarlo. Tutto era indarno: recavasi egli a viltà l'intenerirsi alle materne lagrime, e ripetava di far cosa indegna

d'un soldato costante ed intrepido suo pari, quando si fosse arreso alle riprensioni fraterne; onde a guisa di cavallo sfrenato ed indomito mordeva il freno, ricalcitava e correva precipitoso per la strada della perdizione, dissipando le facoltà e le cose domestiche, sicchè diveniva ogni dì più pervicace ed incorreggibile.

Ma non volle permettere la bontà d'Iddio che un ramo uscito da tronco sì nobile e da radice sì buona andasse perduto. Restava in esso quasi ad onta di sua prevaricazione un non so che ancora di generoso vigore, ed era un desiderio vivace di progredir negli onori. Ondechè considerando egli che nel conferirli non tanto s'aveva riguardo alla nobiltà quanto alla virtù ed alla integrità de' costumi, sforzavasi di por qualche freno a' suoi travimenti. Il quale pensiero fu senza dubbio come il primo tratto pietoso del gran Padre delle misericordie, che voleva richiamare Girolamo sul diritto sentiero.

E sebbene il buon effetto che in lui cominciava a discoprirsi, del moderare le giovanili passioni, procedesse per ora dall'amor solamente e dall'onore di se stesso; nulladimeno cominciò poi pian piano ad averne tutta la parte il solo amore ed onore di Dio. Tanto più che la morte della madre, occorsa in questo tempo, lo turbò grandemente; essendochè mentre ruminava i buoni e santi ricordi che la divota signora gli lasciò in quell'ultimo punto, si sentiva trafiggere intimamente da un certo pensiero malinconico, ch'egli forse non le avesse abbreviata la vita co' suoi costumi tanto licenziosi e perversi.

---

CAPITOLO V.

*Nell'occasione di un altro gravissimo travaglio della  
Repubblica ripiglia le armi.*

---

**N**on fu sì grande la perdita spirituale di Girolamo per l'occasione delle armi la prima volta che si diede a seguirle, quanto il guadagno che fece per l'occasione medesima la seconda volta. Di che possiamo ben ammirare i consigli di Dio, il quale siccome dalla durezza della pietra fece nel deserto scaturire al suo popolo freschissime acque; così dalle medesime occasioni del male e dalla durezza dell'ostinato cuor di Girolamo trasse in gran copia colla sferza della tribolazione le acque salutifere delle lagrime che poi scorsero in abbondanza, come dirò a suo luogo. La prima origine della tribolazione di lui fu quella ch'ebbero i Veneziani della lega sì formidabile, che contro di essi fu segretamente conchiusa in Cambrai, e di cui non è mia intenzione il trattare, avendone gli storici diffusamente ragionato. Dirò solo che siccome non potè la Repubblica non turbarsi oltremodo a sì rea novella; non perdendosi però punto di animo, anzi risvegliando più che mai l'antica costanza, tutta si diede a pensare ad ogni guisa di opportuni provvedimenti, per ripararsi dalle calamità che le si minacciavano da tante parti. Il primo de' provvedimenti furono le continue

orazioni, le devote processioni, le messe, le limosine largamente dispensate a molti monasteri di religiosi e ad altre persone di santa vita, acciocchè ne pregassero Id-dio. Si attese poi con prestezza grandissima a porre insieme, oltre un'armata per mare, anche un esercito quanto fu mai possibile numeroso per terra, una parte del quale rapidamente muovesse per opporsi all'esercito di Cesare, che tutt'insieme era forte di ben cento mila combattenti. Tra gli altri capitani eletti dalla Repubblica in questo bisogno, unò fu il nostro Girolamo; il quale avendo nome di giovane vivacè e valoroso, fu con trecento fanti mandato provveditore a Castelnuovo, fortezza di molta importanza nel Friuli, posta alla riva del fiume Piave, in sito che discopre per molte miglia il paese. Essa non è molto lontana dal castello detto la Scala, dove nella guerra passata era stato castellano Luca, suo maggior fratello; il quale gravemente ferito nel braccio destro fu condotto prigionie in Alemagna, ma riscattato quasi subito dal Senato. Lo stesso Luca aveva anche egli esercitato questo medesimo carico di Castelnuovo qualche anno prima, e fu dopo il ritorno dalla prigionia: il che è a credere desse al Senato maggior motivo di mandarvi Girolamo, non solo per la grandezza dello spirito militare che dimostrava, ma sì ancora per gratificare il fratello, il quale lo aveva proposto. Comunque ciò fosse, certo è che quando egli vi andò col carico sopraddetto, appena vi giunse colla sua compagnia, che subito col capitano della fortezza, ch'era un certo forastiero detto Andrea Rimondi, attese a riveder minutamente tutta la terra, a far buon animo agli

abitatori e a provvedere a quanto abbisognava, con sollecitudine tanto più ardente quanto che si udiva per replicati avvisi che il nemico, già impadronitosi di alcuni luoghi vicini, ogni cosa mandava a ferro e fuoco, e veniva a gran passi risolutissimo di pigliar quella piazza. Nè tardarono molto a verificarsi gli avvisi, imperciocchè ben presto l'esercito imperiale comparve di contro alla fortezza la vigilia di S. Agostino dell'anno 1511, giorno veramente memorabile, nel quale volle il Signore che avessero principio le tribolazioni di Girolamo; acciocchè ricordandosi del giorno, nel quale la divina Madre pietosamente lo percosse per risvegliarlo, si ricordasse ancora d'esser divoto di quel gran Santo, sotto lo stendardo del quale dovea militare la sua Congregazione.

---

CAPITOLO VI.

*Gl' imperiali danno l' assalto a Castelnuovo: come si portasse Girolamo in questa occasione.*

---

**E**rano molto grandi i progressi che fino allora aveano fatto i soldati di Cesare, prendendo alcune terre e castelli nel Friuli, e scorrendo con saccheggi ed incendi tutto il paese; onde il capitano dell'esercito, ch'era un guerriero francese molto famoso in quei tempi, detto Signor della Palissa, teneva per cosa certa che questi di

Castelnuovo, sbigottiti per le sciagure de' luoghi vicini, dovessero arrendersi al primo suo comparire, senza fare alcuna resistenza. E veramente sarebbe stato l'effetto corrispondente al pensiero, se Girolamo non si fosse gagliardamente adoperato, con buone e fervorose esortazioni animando i terrazzani: tanto era grande lo spavento che gli aveva assaliti alla vista di sì potente nemico. Pertanto a' messaggieri mandati dal capitano per intendere che pensieri avessero, Girolamo a nome di tutti costantemente rispose di voler piuttosto onoratamente morire combattendo a favor della patria, che vivere indegnamente, cedendo a chi non si dovea quella piazza; e che sebbene si vedevano contro un esercito tanto grande, avean però in difesa loro la giustizia; e piuttosto che aver paura di quello, sperar volevano in questa. Sdognessi fieramente il Palissa a tale risposta; e perocchè avea fatto intendere a Girolamo che, se non cedeva alla prima, non sarebbe poi stato a tempo di fuggire il sacco e la morte, fece subito disporre tutti i suoi ad un formidabile assalto, al quale si diede tosto principio. Non si perdettero perciò d'animo i Veneziani; anzi coll' esempio del provveditore, che vie più viva manteneva in se stesso e negli altri la costanza, facevano di molti danni a' Tedeschi. Vero è che di poi sbigottironsi non poco, quando dalla forza de' loro nemici videro fatte alcune aperture nella muraglia, e quasi cominciavano a disperare di poter mantenere il castello; tanto più che il Rimondi capitano della fortezza, dopo aver detto pubblicamente che non gli bastava più l'animo di mantenerla, di notte tempo con gran

segretezza e con maggior vituperio se ne fuggì senza farne motto. Non può certo esprimersi con poche parole quanto spiacesse a Girolamo cotesto accidente, sì perchè ad esso, oltre il carico che sosteneva, toccava di sottrarre altresì a quello del fuggitivo; sì ancora, e molto più, perchè con questo esempio s'intimorivano maggiormente i terrazzani, tra' quali s'era già cominciato a parlamentare d'arrendersi, nè quasi altro restava che mettere in esecuzione il trattato. Non permise però l'animoso Girolamo che si passasse più oltre; conciossiachè, essendosi fermato in questa risoluzione onorata di voler piuttosto perder la vita colla spada in mano per la libertà della patria, che far cosa indegna dell'animo suo nobile; indusse anco gli altri alla stessa risoluzione, ricordando loro con molta veemenza il biasimo che contratto avrebbero dall'arrendersi in tempo che potevano tuttavia resistere: e molto più quando si fosse aggiunto, che ad una risoluzione sì brutta si fossero lasciati indurre dalla vigliaccheria d'un fuggitivo. Soggiungeva poi che per il trattato di cedere al nemico senz'altra occasione che della fuga di un solo, già s'avevano acquistato gran macchia; vedessero perciò di scancellarla col valore, e col sangue anche se bisognava, anzi che di accrescerla con nuovi segni di bassezza d'animo e di maggiore viltà: che egli, quanto a sè, voleva far più conto dell'onor suo e della patria che della propria vita; ed essi ancora, i quali dovean pur seguire il proprio capitano se volevano essere in istima di soldati d'onore, doveano incontrare sì bella occasione e non fuggirla. Queste ed altre cose dette e replicate

da Girolamo con gran veemenza di spirito militare fecero mirabile effetto; perocchè, deposto il timore, si dispose ciascuno a combattere generosamente fino all'ultimo fiato. Si attese intanto, senza perdere il tempo, a rifare le mura alla meglio, correndo ognuno senza differenza di età e di sesso a portar sassi e terra e tutto ciò che potea servire a sì gran bisogno; il che non riuscì molto difficile per il soccorso che sopraggiunse d'alcune compagnie guidate da Michele Pagano e da Vittor della Croce, nobili cavalieri della città di Belluno. Risoluto intanto il Palissa di far l'ultimo sforzo, diede ordine che da più bande si rinnovasse un'altra volta più orrendo che mai l'assalto, inviando sempre freschi soldati, i quali succedessero agli altri già stanchi, acciocchè non avendo i Veneziani nè tempo di risarcir le rovine che si facean di nuovo nella muraglia, nè comodità di riposarsi un poco, fossero finalmente astretti a rendersi, se non per altro, almeno per la stanchezza. S'avedeva molto bene il Miani, che se gl'imperiali ostinatamente duravano, tenendo quest'ordine col quale avevano cominciato, non avrebbero i suoi potuto a lungo sostenere gli assalti, sicchè finalmente dovuto avrebbe egli solo con altri pochi sostener tutto l'impeto dei nemici; ma non perciò volle mancare a se stesso, essendo per natura intrepido ed animoso, e sollevandosi maggiormente colla speranza di nuovo soccorso. Il perchè tanto fece, esortando i soldati e disponendoli a luogo conveniente e pigliando per sè il posto più periglioso, che pur questa volta riuscì a sostenere, benchè con qualche danno, la furia del nemico, e respingerlo dal

castello. Non cessando però il Palissa di raddoppiare gli assalti, nè potendo i Veneziani, già stanchi per le continue vigilie e per le molte fatiche, pur respirare, bisognò finalmente che i pochi cedessero alla moltitudine; la quale cacciandosi innanzi a viva forza occupò ancora non senza molto sudore e sangue la fortezza.

---

CAPITOLO VII.

*Preso il castello, Girolamo è posto in prigione:  
pessimi trattamenti che gli furono usati.*

**N**egli assalti che diedero i nemici, molti de' Veneziani morirono; e nell'entrata che fecero con grandissima furia nel castello, fu fatta de' nostri crudelissima strage. Vi lasciarono tra gli altri la vita Michele Pagano e Vittor della Croce nominati di sopra; i quali morirono combattendo generosamente fino all'ultimo spirito, mentre i vincitori, non perdonando ad alcuno, ogni cosa mandavano a ferro ed a fuoco. Ben dee stimarsi un vero miracolo, che in sì grande confusione di cose e fra tanti feriti ed uccisi, Girolamo, che non mai si cessò dal combattere, non rimanesse ucciso, ma solo leggermente ferito. Bisogna pur dire che con assistenza particolare lo preservassee il Signore, a gloria del quale e

con maggior frutto di se medesimo e dei popoli, doveva appresso essere condottiere di ben altra milizia. E così appunto di lui ancora vivente scrisse in una certa occasione il P. D. Gio. Pietro Caraffa, poi Cardinale e Sommo Pontefice; e dopo la morte di Girolamo il Vicario di Bergamo.

Proseguivano dunque gl'imperiali a dare il guasto per ogni dove, imperversando tra gli omicidii e le prede: ma per molto che uccidessero e depredassero ferocissimamente, non pareva loro di potersi saziare, se non giungessero ad aver nelle mani il provveditore. Procurando perciò ciascuno di loro di riconoscerlo, finalmente fu scoperto e preso, e con giubilo incredibile dei nemici presentato al Palissa. Voleva ogni buon termine ed ogni ragione d'onorata milizia che Girolamo, benchè prigioniero, fosse da' nemici trattato con qualche rispetto, sì per essere persona in alto grado costituita e riguardevole per nobiltà, ma molto più pel valore che avea dimostrato nel difendere il castello; costumandosi di così fare, non dirò solamente fra popoli civili, ma sì ancora fra le stesse barbare nazioni. Se non che volle anche in questo la disposizione divina aver luogo particolare; poichè volendolo il Signore eleggere in suo fedelissimo Servo, permise che innanzi tutto patisse molto nella persona, acciocchè per tal via scontasse in qualche parte la pena dovuta a suoi peccati; e nello stesso tempo dalla mortificazione della carne acquistasse maggior forza lo spirito, per applicarsi poi con più fervore al servizio di Dio. Condotta adunque alla presenza del Palissa il po-

vero Girolamo, non solo non fu trattato come soglion-  
si i nobili e valorosi prigionieri; ma caricato prima d'in-  
giurie poi di catene, fu d'ordine di lui crudelmente  
rinchiuso in profonda ed oscurissima torre.

Giaceva egli colà miseramente, non si potendo  
nemmeno muovere senza una somma difficoltà e trava-  
glio, a cagione dei pesanti ferri che gli furono posti  
alle mani ed ai piedi. Oltre di che nel modo istesso  
che si usa agli schiavi, il collo gli fu accerchiato con  
ferro assai grosso; dal quale per di più pendeva un  
pezzo di catena con attaccatavi una pietra di molto  
peso; sia perchè volessero levargli il riposo della not-  
te, sia perchè bramassero affliggerlo maggiormente nel  
giorno, sia finalmente perchè essendo vicino il fiume  
Piave, minacciassero di affogarlo e volessero con que-  
sta invenzione tenerlo in continuo timore. Quando udi-  
va aprirsi la porta della prigione, temeva che fosse  
il manigoldo, il quale venisse ad ucciderlo; e quando  
gli portavano il cibo, il quale altro non era che tan-  
to di pane ed acqua da potergli a stento conservare  
la vita per prolungargli la pena, pigliava quella pove-  
ra refezione non senza grave sospetto d'avvelenamen-  
to. Lo tormentavano inoltre ogni giorno con atti di  
grandissima barbarie; e il meno che gli facessero era  
il caricarlo di battiture, chiamandolo audace, arrogan-  
te e temerario. Così addimandavano essi il valore, la  
costanza e la fede, con cui aveva mantenuto sinchè  
gli fu possibile la piazza che gli era stata commessa.  
Ma non è cosa nuova che gli uomini appassionati diano  
alle stesse virtù nome di vizio, quando sono esercita-

te contro di loro. Tale era lo stato in cui trovavasi il Miani, privo d'ogni sorta d'aiuto e di consiglio e sempre colla morte che gli soprastava, per essere in potere d'uomini furibondi che gliela minacciavano di volta in volta, e senza dubbio gliel'avrebbero finalmente data acerbissima. Peraltro l'altissimo Iddio, del quale profondi sono i giudizi e le vie segrete e nascoste, confuse i pensieri e dissipò i consigli degli uomini; imperocchè quel luogo stesso che a Girolamo fu di tormento atrocissimo, e nel quale paventò di lasciare la vita corporale, gli tornò poi a grandissima consolazione, avendo ricevuto in esso i felici principii della vita spirituale.

---

CAPITOLO VIII.

*Gli appare la Beatissima Vergine e lo libera  
dalla prigione.*

---

**D**icono molto bene i padri della vita spirituale, che siccome il fiele fu medicina a Tobia per guarirlo negli occhi corporali, così al peccatore è medicina l'amarrezza della tribolazione per guarirlo negli occhi dell'anima, e per aprirglieli alla cognizione di se stesso. Agl'infiniti esempi che si sogliono scrivere di questa materia, può bene essere aggiunto pur questo del po-

stro Miani. Il quale prima dalle dissolutezze della sua gioventù e dalle delizie della casa paterna, poi dalle licenze della milizia, dagli applausi delle vittorie e dalle vanità del secolo era rimasto sì ottenebrato nell'animo, che tutto inteso ad acquistarsi onore e gloria nel mondo, non pensava punto a riconciliarsi con Dio e meritarsi la gloria del cielo. Ma quando si trovò confinato a gemere in prigionia di tanto dolore, cominciò a poco a poco ad aprir gli occhi della mente e ad affissarli poi con riflessione replicata ed attenta nei secreti della propria coscienza. E scorgendola turpemente macchiata di tante colpe, fu preso da confusione sì grande, che appena ardiva di fare orazione e raccomandarsi alla divina bontà, parendogli quasi impossibile che volesse Iddio ascoltare la voce di chi l'aveva oltraggiato sì gravemente. E sebbene fosse grande il timore che aveva di dovere in breve perdere la vita temporale, gli cagionava però maggiore spavento il sapere di certo che la morte non l'avrebbe allora colto in buon punto per l'anima sua. Ma la divina pietà, che non vuole la morte di chi l'offende, ma sì piuttosto che si converta e che viva, siccome l'aveva percosso con una mano, così volle poi medicarlo e guarirlo con l'altra. Gli vibrò dunque internamente come un raggio celeste, per il quale gli si dileguarono ad un tratto dall'anima le dense tenebre che la ingombravano: e poi se gli trasfuse la grazia divina in sì gran copia, che molto più si doleva d'essere stato tanti anni schiavo delle sue passioni e del demonio, che di trovarsi allora in mano di crudeli nemici; molto più

l' affliggevano i mali abiti co' quali avea incatenato l' anima sua, che gli stessi ferri dei quali si sentiva cinto e carico il corpo; ed assai più gli pesavano le sue colpe, che non la grossa palla di marmo che gli pendeva dal collo. Due cose tra le altre lo trafissero intimamente per guisa, che tutto si disciolse in amarissimo pianto. La prima fu il considerare la sua ingratitude mostruosa verso la benignità del Signore; dal quale dopo aver ricevuto senza alcun merito suo e la nobiltà del sangue e l'attitudine dell'ingegno e le ricchezze e gli onori ed altri beneficii, era stato puranco preservato da tanti e sì evidenti pericoli della vita. La seconda fu il pensare a quella straordinaria durezza, colla quale avea tante volte fatto resistenza agli avvisi di Dio, che insin dal principio della sua gioventù volle rimuoverlo dal peccato e tirarlo a sè; mentre egli invece avea sempre tenuto chiuso il cuore e disprezzata la divina misericordia. A tali considerazioni rimase così costernato, che sarebbe forse caduto nella disperazione, se il benedetto Signore che avea già cominciato non avesse proseguito a soccorrerlo, ispirandogli di rivolgersi al patrocinio della Beatissima Vergine, rifugio dei tribolati ed avvocata singolarissima dei peccatori.

Ripieno adunque di profonda umiltà e piangendo dirottissimamente, ricorse di tutto cuore all' intercessione di Lei, supplicandola con vive istanze che volesse degnarsi d' essergli mediatrice appresso il diletto Figliuolo suo, al quale non ardiva egli direttamente raccomandarsi: e che, come Madre di miseri-

cordia, gl' impetrasse il perdono delle sue colpe. E perocchè gli sovvenne in quel punto di una prodigiosa immagine di Lei, che si venera nella città di Trevigi a venti miglia da Castelnuovo, in una Chiesa de' Canonici Regolari del Salvatore, alla quale concorrevano, come fanno oggi ancora, i pellegrini devoti da parti lontane; acceso di viva fede promise con voto a Maria, se col suo favore otteneva la libertà e la vita, di andarsene così scalzo e poco meno che ignudo, come allora si ritrovava, a visitare la sopraddetta immagine, di far quivi celebrare un dato numero di sacrificii e di lasciarvi appesa per memoria di sì gran beneficio una tavoletta, conforme al pio costume dei fedeli. Fu prontissima ad udire le pietose voci del suo divoto la Regina del paradiso; conciossiachè appena ebbe egli finito di fare il voto, che subito gli apparve, graziosamente vestita d' un abito candidissimo e circondata di chiarezza sì grande, che restò tutto abbagliato e tremante, non senza un gran dubbio di ciò che s'avesse a pensare. Ma tosto fu rincorato dall' amabilissima Vergine, la quale dopo averlo mirato benignamente con isguardo di madre, gli disse che erano state esaudite le sue orazioni. E volendo egli sforzarsi di mirarla, e vedere chi era che gli parlava, restò un'altra volta abbagliato assai più di prima; onde si stava tuttavia sospeso, non sapendo risolversi, se quella fosse veramente apparizione, o piuttosto un sogno. Ma l'assicurò poi Essa stessa, quando proscioltolo dalle catene, gli soggiunse che si ricordasse d' adempiere il voto che avea fatto, e cangiasse vita e costumi. Porgendogli poi con le

sue proprie mani una chiave, l' esortò a non temere, ad aprire le porte della torre e ad andarsene. La prese egli con molta divozione, e trovandosi libero dai ferri, aperse ad un tratto la carcere; e bene allora si persuase di non sognare. Per lo che umilmente prostratosi con tutta la persona, si diede con la maggior vivacità dello spirito a ringraziare la sua divina Liberatrice, la quale subitamente se gli tolse dagli occhi. Restò così Girolamo, da una parte con grande afflizione, per essere privato della soavissima presenza della Madre di Dio; e dall' altra con molta consolazione dell' anima sua, per vedersi dalla protezione di Lei assistito con tanto favore.

---

CAPITOLO IX.

*Gli appare di nuovo la Beatissima Vergine  
e lo conduce a Trevigi.*

---

**N**on volle Girolamo uscire dalla prigione senza prima raccorre i ceppi, le manette e la palla di marmo con gli altri ordigni del suo lungo supplicio, abbracciandoli e stringendoli tutti con grandissimo affetto, come strumenti preziosi della sua conversione; ma più d'ogni altra cosa tenea stretta in mano, come tesoro celeste, la sacra chiave recatagli dal paradiso, ba-

ciandola continuamente, e divotamente bagnandola con lagrime di spiritual tenerezza, per essergli stata sporta dalle mani purissime della Madre di Dio. Camminava il divoto penitente non d'altro vestito che della sola camicia, conciossiachè tutte le altre vesti restarono in mano de' rapaci soldati, quando fu condotto prigionie; e portava queste cose in ispalla come spoglie e trofei della vittoria, che aveva col favore divino riportata dell'altrui crudeltà e di se stesso, acciocchè fossero appese intorno alla sacra immagine della gloriosa Vergine, e restassero ai posteri testimonio perpetuo della miracolosa sua liberazione. Or mentre s'inoltra, tenendo sempre fissò lo spirito nella considerazione del beneficio testè ricevuto, s'abbatte improvvisamente nell'esercito nemico, sì numeroso che occupava i monti, la pianura e le strade, per le quali aveva egli a passare, se voleva proseguire l'incominciato cammino. Smarrissi Girolamo a tale incontro; nè vedendo umanamente maniera alcuna di scampo, siccome nel patrocinio della Vergine Madre avea riposto tutte le sue speranze; così a Lei di bel nuovo fece ricorso. Invocato perciò umilissimamente e con viva fede il dolcissimo nome di Maria, la supplicò di cuore, che con quella stessa pietà colla quale avea principiato, si compiacesse ancora di proseguire la sua liberazione, aiutandolo ad arrivare alla città sano e salvo: dove poi alla presenza di tutto il popolo avrebbe testificato ad alta voce che Essa era stata Colei che l'avea tolto d'ogni pericolo. Ed ecco, grandezza mirabile della sovrana bontà! apparirgli un'altra volta, ricoperta co-

me prima di candidissima veste e cinta d' immensa luce, la Regina del cielo, la quale gli fa buon animo, lo prende per mano e lo conduce invisibile per mezzo ai nemici, accompagnandolo fino alla vista della città. E dettogli allora « *vanne che sei sicuro* » tosto disparve. Non mi è dato di qui ricordare, perchè l'umiltà di Girolamo sempre li tacque, i discorsi che passarono fra la Beatissima Vergine e lui: nulladimeno si possono agevolmente comprendere sì dalla subita mutazione de' suoi costumi, e sì dalle opere di carità e di tutte le altre virtù, nelle quali appresso con grande acquisto di perfezione costantemente si esercitò. La qual cosa siccome fu effetto particolare della grazia che gl' impetrò la tenera Madre di Gesù, alle parole santissime della quale restò colla mente illuminata d' illustrazioni celesti e col cuore tutto acceso di Dio e apparecchiato a servirlo daddovero, ed a condurre ancor altri al servizio di Lui; così noi Chierici Regolari di questa umile Congregazione da lui fondata in Somasca, possiamo a diritto rallegrarci solennemente e gioire di gaudio spirituale, ringraziando senza fine ed onorando con tutto lo spirito de' nostri cuori la Santissima Vergine; la quale s' è compiaciuta d' aver parte nel principio della nostra Religione, prestandovi il suo concorso con apparizioni e con grazie sì segnalate.

Entrato che fu Girolamo nella città di Trevigi, non è facile immaginare quanta fosse la meraviglia del popolo nel vederlo così com' era, coi capelli irti, colla barba scomposta, col sembiante squallido, coperto della sola camicia e con quel carico sulle spalle. Vero è

che molti non conoscendolo, nè avendo notizia dell' accaduto, chi ne lo sgridava con aspre parole, e chi dileggiavalo come pazzo. Ma egli con pazienza sopportava ogni cosa, offerendo al Signore quella confusione in isconto delle sue colpe. Cessarono però di molestarlo quando per carità dimandò d'essere condotto alla Chiesa; e molto più quando lo videro prostrato avanti quella benedetta immagine versare copiosamente lagrime di compunzione e insieme di tenerezza. Quivi attese di subito a confessarsi e comunicarsi, ad ascoltare la s. messa, ad offerire quei ferri alla Beata Vergine, a restituirle la chiave, a sciogliere infine il suo voto, raccontando a tutti l'insigne miracolo, che fece tosto dipingere in una tavoletta con apposita iscrizione.

Fu poi lo stesso miracolo stampato molti anni sono nel libro intitolato « *Miracoli e grazie della Madonna Santissima di Trevigi* » con tutte le circostanze da me riferite di sopra. Si vede anche rappresentato con altri miracoli intorno all'immagine di Lei, che in quella città si distribuivano, intagliati in rame sin dall'anno 1597 con queste parole « *Il Clarissimo Girolamo Miani gentilhuomo Venetiano miracolosamente esce di prigione di Castelnuovo* ». Di qua poi è avvenuto che quando si cominciò a dipingere il ritratto di lui in diversi luoghi della nostra Congregazione, s'accordarono quasi tutti, benchè prima non si fosse trattato in qual forma dovesse esser dipinto, di figurarlo avanti alla Santissima Vergine, ovvero al Crocefisso, ma con accanto le manette, i ceppi e la chiave, per essere stato questo miracolo il principio della nostra fondazione. E siccome

da una parte dobbiamo per tal rispetto sommamente rallegrarci; così dall' altra non posso io scrivere senza dolore e senza lagrime una disgrazia grandissima, che cioè quella benedetta e sacra chiave, che la Madre di Dio portò dal cielo personalmente, e porse colle proprie sue mani al nostro S. Fondatore, e per molti anni si mostrò in detta Chiesa, si smarrì poi l' anno 1521 nell' incendio della sacristia, dove come tesoro preziosissimo si conservava. La palla di marmo col cerchio di ferro e la catena, come eziandio le manette ed i ceppi, stettero appesi gran tempo in quella cappella tra la moltitudine delle cose solite portarsi per voto. Ma dopo la morte del Servo di Dio, che seguì con pubblica voce di santità, fu risoluto di custodirli con maggior cura e riverenza; e furono perciò riposti sotto chiave dentro gli stessi cancelli di ferro dove la santa immagine è conservata, e non si mostrano ad alcuno se non per grazia.

---

CAPITOLO X.

*Calmati i rumori della guerra, Girolamo è confermato provveditore di Castelnuovo.*

---

**E**rano quattro anni in circa che ardeva la guerra in Italia con gran risentimento di quasi tutta l' Europa, quando Girolamo si partì da Trevigi e si rese a Ve-

nezia. Dove appena arrivato, e nelle contrade e nella gran piazza di S. Marco e dovunque gli occorreva di ritrovarsi, raccontava pubblicamente le grazie che gli erano state fatte dalla gran Madre di Dio: ed erano molto diversi i concetti, che gli uomini nell' ascoltarlo si andavano formando di lui. Alcuni infatti lo scherzavano, come uomo che avendo smarrito il senno riferisse i suoi sogni: altri lo trattavano da mentitore, che per qualche suo disegno particolare volesse dare ad intendere ciò che non era. Ma quelli che per lunga e stretta pratica lo avevano conosciuto licenzioso sì veramente, ma però al tutto alieno da qualsivoglia simulazione, andavano per meraviglia come fuori di sé; e nell' udire le cose ch' ei raccontava, glorificavano la Vergine benedetta. E molto più gli prestavano fede; perchè lo vedevano tanto mutato da quel che era innanzi, ed ascoltavano i suoi discorsi pieni di zelo per l' onore di Dio e la salute delle anime; di che argomentavano ch' egli e dicesse ed operasse davvero. Pensava Girolamo con dolore e con pianto alle offese, che in occasione di questa guerra si commettevano contro la divina bontà; ed in questo tempo non faceva mai altro che visitare le Chiese e i monasteri, implorando le orazioni dei sacerdoti e dei religiosi per cessare i travagli della patria e della Cristianità. Anch' egli a sua volta e di giorno e di notte supplicava il Signore, che volesse alla fine placar l'ira sua; e che dopo l'orrenda tempesta della discordia, nella quale tante anime perivano miseramente, gli piacesse mandare la calma di una stabile pace, acciocchè

potesse ciascuno senz' altra turbazione di mente lodarlo sempre e servirlo.

Esaudì benignamente il Signore queste preghiere del Servo suo; conciossiachè non molto dopo, discioltasi quella lega sì formidabile, si pose in trattato la pace, la quale in breve spazio di tempo a buone condizioni fu stabilita con somma consolazione del Cristianesimo e particolarmente dei Veneziani, che in questa occasione provarono evidentemente gli effetti della protezione divina sopra di loro. E perocchè poco prima ch'ella si conchiudesse avevano essi con tutte le altre terre del Friuli recuperato eziandio Castelnuovo, parve bene al Senato di confermare in quel governo il nostro Girolamo, volendo così riconoscere in parte la fedeltà e la costanza con cui lo aveva difeso, e finchè gli fu possibile mantenuto; e vi fu confermato per anni trenta con pubblico applauso ed onoratissime attestazioni del suo amore verso la patria. Sazio qual era già totalmente delle cose del mondo, aveva egli in quel punto ben altri pensieri che di preminenze e di onori; e quanto a sè non avrebbe voluto alcun grado nella Repubblica, contento di vivere privato in sua casa e lontano dalle vanità del secolo, per servire liberamente al Signore ed assistere con carità il fratello maggiore gravissimamente infermo. Ma troppo gagliarde furono le istanze che gli fecero i parenti, e fra gli altri questo istesso fratello; il quale avendo tre figli, un maschio e due femmine, cioè Giovanni Luigi, Dionora ed Elena, gli proponeva diversi interessi della famiglia, e soggiungeva che per mantenerlo ono-

ratamente in queste guerre non avea risparmiato spese gravissime: ondèchè finalmente bisognò s'arrendesse per non contristarli. Tornò dunque di nuovo a Treviso, dopo aver rese a' suoi Signori le grazie dovute; e qui vi giunto, rivisitò con vivo affetto di gratitudine la Chiesa, venerandovi l'immagine della sua benignissima Avvocata, e facendovi celebrare assai messe in onore di Lei. Incamminandosi poi al suo governo, ritrovò per molte miglia prima che vi arrivasse, una gran moltitudine di quei di Castelnuovo avanzati alla crudeltà della guerra; i quali subito che intesero la nuova del suo ritorno, uscirono con allegrezza e festa ad incontrarlo, maravigliandosi alcuni di veder vivo chi poco prima avevano pianto per morto. E spargendo lagrime di tenerezza per la grazia che il Signore avea fatto loro di rivederlo, lo accompagnavano con affettuose e fauste acclamazioni. Cresceva poi ogni dì in quelle genti l'affetto e l'osservanza verso il provveditore; il quale esercitando quel carico con soddisfazione universale, era commendato singolarmente nella prudenza, nell'integrità, nella pietà e nella giustizia. Volle egli tra le altre cose riveder quella torre, dove il Signore Iddio l'avea mortificato nel corpo per vivificarlo nell'anima; e raccontando distintamente a tutti i travagli e le pene che avea patito in quel luogo, ed insieme i segnalati favori che avea ricevuto dalla Madre di Dio, cavava colle sue lagrime le lagrime ancora di chi l'ascoltava; e soggiungeva che ad ottenere il ravvedimento di un peccatore suo pari non si richiedeva niente di manco; e che all'anima sua era

stata molto profittevole e salutifera tal prigionia. E così era di stimolo anche agli altri che avevan patito in quell' infortunio, a cavarne qualche profitto, imparando ad umiliarsi sotto la potente mano di Dio. Oltre di che non passò quivi mai giorno che non facesse qualche limosina e molte altre opere pie; volendo egli edificare in pace tutti quelli, ai quali forse era stato di mal esempio nel tempo della guerra. Questi erano gli esercizi di Girolamo in Castelnuovo, finchè dopo lo spazio di alcuni mesi cominciò il Signore a scoprirgli pian piano la sua santa volontà con nuovi avvenimenti.

---

CAPITOLO XI.

*Con occasione della morte del fratello rinunzia all' ufficio di provveditore e ritorna a Venezia, dove è costretto a pigliarsi la cura de' suoi nepoti.*

---

**C**on grandissima renitenza avea Girolamo ripigliato il governo di Castelnuovo, anche perchè non gli reggeva il cuore d' abbandonare il fratello infermo. Era il male di lui una crudelissima piaga nel braccio destro, cagionata da una grave ferita, che combattendo mentre era castellano alla Scala nel Friuli avea riportata. Intorno a ciò è da osservare che essendo stato condotto prigionie in paese nemico, non ebbe com-

modità di ben medicarsi; e riscattato poi dalla benignità del Senato, e fatto ritorno a Venezia, non furono più a tempo i rimedi; onde se gl'infistolò a poco a poco tutto il braccio, e venne a morte nell'età di soli anni quarantacinque, lasciando quei tre figli, dei quali già s'è parlato. Quando fu portata sì rea novella a Girolamo, non potè sentirla senza il più vivo dolore, e amaramente ne pianse, spiacedogli di non essere almeno stato presente, per aiutare e servire in quell'estremo passo un sì caro fratello, che a lui era stato di grande aiuto e servizio per il corpo e per l'anima insieme. Ma conformandosi poi al divin beneplacito, tutto si diede a suffragare quell'anima, facendo applicare per essa molti sacrifici e dispensando copiose limosine ai poverelli. E perocchè il fratello nel suo testamento lasciò raccomandati a Girolamo con ogni caldezza i figli, colse egli tosto questa occasione per tornare a Venezia, rinunciando il governo, a cui sottentrò un altro individuo della stessa famiglia Miani.

Recatosi dunque alla patria, prese di buona voglia la cura dei nepoti, avendo l'occhio per beneficio di essi a tre cose particolarmente. La prima e principale fu, che trovandosi essi ancora in quella tenera età, in cui facilmente s'imprime il bene ed il male, non mancò di squisita diligenza perchè crescessero nella devozione e nella pietà. Egli a tal uopo insegnava loro più volte al giorno la Dottrina Cristiana e molte devote orazioni, le quali voleva che oltre la mattina e la sera, qualche altra volta anco-

ra nel giorno ripetessero in sua presenza, ginocchioni e con le mani giunte dinanzi al petto; non curando egli che la cognata, la quale era assai giovane, lo chiamasse importuno e fastidioso, perchè le pareva che troppo duramente li trattasse con occupazione sì assidua e (come diceva essa) in gran parte soverchia. Ma veramente giacchè il Signore avevali privati del padre; il quale mentre era vivo non avea potuto per la sua infermità e per gl' infortunii della casa ben sopraintendere alla loro educazione; furono essi grandemente favoriti dalla divina pietà, mentre a cura di loro invigilava con affetto più che paterno uno zio, il quale avendo già ricevuto dal cielo molte illustrazioni, ad essi le comunicava prima che ad ogni altro, non senza segni espressi di frutto spirituale. In fatti Elena, la nipote minore di Girolamo, alla quale ogni dì venivano più a nausea le pompe del mondo e le vanità del secolo, si consacrò giovinetta al Signore nel monastero di S. Luigi in Venezia ai 21 di Ottobre del 1633, monacandosi sotto la regola di S. Agostino col nome di Suor Gregoria. Sopravvisse ella molti e molti anni allo zio, e fu sempre (come più volte attestarono le Religiose di quel monastero) esempio alle altre di regolare osservanza. Soleva poi dire, quando trattava delle cose di Dio colle sue consorelle, che essa non meritava d'essere nipote d'un tal zio; e che essendosi spesse volte raccomandata al medesimo siccome a Santo, riconosceva d'aver ricevute da Dio molte grazie per mezzo dell'intercessione di lui, dal quale aveva appreso particolarmente un'affettuosa divozio-

ne a Maria. Del che non cessò mai di dar prova evidentissima, digiunando immancabilmente tutte le vigilie di Lei in pane ed acqua, anche allora che non solamente era vecchia, ma decrepita e inferma. Passò a vita migliore questa benedetta sposa di Gesù Cristo il 19 di Gennaio 1599 in età d'ottantatrè anni e più, lasciando di sè fondatissima opinione d'aver essa vissuto qual si conviene ad una santa Religiosa.

La seconda cosa alla quale ebbe riguardo Girolamo fu che a Giovan Luigi, il quale poteva essere l'unico sostegno della casa, quanto prima si provvedesse un maestro di buona vita e letterato, che gl'insegnasse costumi da gentiluomo e buone lettere, cooperandovi anch'esso con paterna sollecitudine. E di ciò si vide tosto il frutto desiderato, essendo riuscito pur egli di grande pietà e di molta stima nella Repubblica, ed avendo esercitato con general soddisfazione dei suoi concittadini diversi gradi onorati.

Finalmente ebbe tutta la cura di conservare ai nipoti le loro facoltà patrimoniali, adoperando ogni maniera conveniente d'accrescerle: il che egli fece tenendo sempre vivi finchè crebbero i nipoti, i molti ed importantissimi negozi lasciati loro dal padre, e che per uso antichissimo non sono di pregiudizio alla nobiltà Veneziana. Esercitava egli questa amministrazione, che non era di poco fastidio, mosso piuttosto da cristiana pietà, che dalla stretta congiunzione del sangue. E perciò non volle mai per le sue fatiche applicare a se stesso, come avrebbe potuto, alcuno emolumento ancorchè minimo; ma travagliavasi giorno e notte senz'altro in-

teresse che di meritare appresso Dio. Per la qual cosa nella rinunzia che fece poi de' suoi beni poco prima che in abito di povero abbandonasse la sua Venezia, come scriveremo a suo luogo, potè con tutta verità protestare: *In coscienza mia, io sono pienamente sicuro di tutte tali amministrazioni, per averle fatte con ogni integrità e fedelmente come quelle de' miei proprii beni.*

---

CAPITOLO XII.

*Si avanza ogni dì più nello spirito.*

---

**Q**uell'ardente carità cristiana, che mosse il Miani ad attendere con tanta esattezza alla cura dei nipoti è delle loro sostanze, molto più l'accendeva nello stesso tempo alla cura spirituale di se medesimo; perchè essendo egli ancora nuovo nella milizia del Crocefisso, avea tuttavia qualche mal abito, come hanno per ordinario tutti quelli, che si convertono di fresco al Signore, conforme a quel detto: *Nel principio della conversione vi è una mischianza di buoni e di mali costumi.* Aveva egli in questo tempo poco più di trent'anni; ed essendo necessitato a spesso conversare per la città, e a mantenere le pratiche con gli altri nobili nelle trattazioni e nei consigli per l'interesse dei nipoti: sebbene si astenesse con grandissima circospe-

zione dalle gravi offese di Dio, non si guardava però da molte altre imperfezioni rimastegli della vita passata; le quali benchè fossero di minor rilievo, nondimeno avrebbero potuto, conforme alla dottrina dei Santi, oscurargli a poco a poco la mente rendendolo tiepido al ben fare e richiamandolo insensibilmente al dannoso istituto della sua vita primiera. Non avea tra le altre cose ancora ben mortificata la passione dell'ira; e nelle subite occasioni la dimostrava, accorgendosi di essere trascorso prima che si fosse ricordato di moderarsi, come tante volte s'avea proposto. Oltre a ciò portava tuttavia i capelli con qualche vanità, come sogliono i giovani del mondo: tra' quali parlando assai e con quella vivacità che avea per natura, facilmente usciva in parole, alle quali quando poi pensava, s'accorgeva di averle dette con leggerezza. Queste ed altre simili imperfezioni erano rimaste in Girolamo; ma il Signore che l'avea destinato ad essere nel maggior bisogno della Chiesa un vero e vivo ritratto di perfezione cristiana, lo muoveva di quando in quando internamente ad incontrare quelle occasioni, per mezzo delle quali avesse a riformarsi maggiormente, ed a profittar sempre più nel divino servizio coll'edificazione del prossimo. E fu buona ventura che poco dopo il suo secondo ritorno da Castelnuovo corressero i giorni della santa Quaresima: nella quale dilettrandosi egli di andare ad udire la parola di Dio, che per ordinario in quei tempi di raro si predicava in altre occasioni; e seguitando ad udire quei predicatori, da' quali si sentiva toccare più vi-

vamente i segreti della propria coscienza; siccome già era in gran parte disposto, ricevea facilmente nell'animo il seme della parola di Dio, che vi fruttificava abbondantemente. Una volta tra le altre stande egli con grande attenzione ad una predica, nella quale il ministro del Signore trattava con gran fervore di spirito della severa giustizia di Dio e del giudizio finale, sentissi talmente compungere in ricordandosi delle colpe passate e del mal esempio che avea dato nella prima sua gioventù, che sebbene sapesse d'essersene confessato più d'una volta, e di avere con la mutazione della vita in qualche parte soddisfatto a chi l'avea conosciuto: nondimeno subito finita la predica uscì di Chiesa tutto raccolto in se stesso e pieno di confusione, e senza perdere tempo s'avviò direttamente a casa. Quivi ritiratosi nella sua camera, e prostratosi con tutta la persona a' piedi del Santissimo Crocefisso, baciando più volte la terra con sincerissimo sentimento di non essere degno d'alzar gli occhi al Cielo, e percuotendosi il petto, piangeva amarissimamente, chiamando se medesimo col nome di scellerato, d'ingrato, di reo di mille inferni. Nè in tanta amarezza trovava il suo cuore altro rifugio, che le piaghe del nostro Salvatore Divino, replicando con lo spirito contrito ed umiliato queste parole, che gli furono poi sempre famigliarissime in tutto il corso della sua vita: *Dulcissime Iesu, non sis mihi Iudex sed Salvator.* (\*)

(\*) La Santità di Nostro Signore Pio Papa IX con Decreto 11 Agosto 1851 si degnò concedere indulgenza di 50 giorni per ogni volta che almeno con cuore contrito si reciti questa giaculatoria di S. Girolamo. A chi poi l'avrà recitata una volta in ciascun giorno dell'anno, con al-

Si era poi talmente innamorato della vita spirituale, che avrebbe voluto vedere i nipoti cresciuti ad un tratto nell'età e nel giudizio: imperocchè quantunque estimasse buona occasione di merito l'attendere ad assisterli con vero spirito di carità; tuttavia trattando per loro interesse le cose del secolo, s'accorgeva ogni dì più degl'inganni del mondo, e dei tanti pericoli d'offendere Iddio: e perciò non vedeva l'ora di potersene liberare per darsi tutto alla vita dello spirito ed alla mortificazione, senz'essere costretto di pensare più ad altro che all'anima sola. Intanto non mancò di porre a se stesso regola nel vestire, nel camminare, nel favellare ed in ogni altra cosa spettante alla compostezza esteriore, pensando sempre alla povertà e nudità del Crocefisso. Pose anche freno all'ira che tanto lo predominava, considerando che molto male sarebbero andate le cose dell'anima sua, se pur Esso il Signore l'avesse giudicato con ira e severità di giudice, e non con pietà e misericordia di Salvatore, com'egli ne lo pregava; e rimediò finalmente ai difetti della lingua, fuggendo con ogni cura le conversazioni pericolose, e praticando quanto più spesso poteva con religiosi e con gentiluomini attempati e pieni di senno, dalla buona conversazione dei quali aveva osservato che sempre ne riportava qualche buon documento.

tro Decreto 29 Novembre 1853 concesse indulgenza plenaria da lucrarsi ogni anno una sola volta nella festa od ottava del Santo (dal 19 sera a tutto il 27 Luglio): purchè confessato e comunicato visiti qualche Chiesa, ivi pregando secondo l'intenzione di Sua Santità. Queste indulgenze sono applicabili alle Sante Anime del purgatorio ed accordate in perpetuo.

CAPITOLO XIII.

*Si elegge un padre spirituale e si sottopone in tutto all'obbedienza di lui.*

---

**D**i nessuna cosa spettante alla propria salute si prese tanta cura il Miani, quanto di trovarsi un confessore che bene il dirigesse, e sicuramente lo incamminasse alla perfezione del vivere cristiano. Ora siccome un infermo in disposizione pericolosa desidera il miglior medico che si trovi; così egli che si stimava grandissimo peccatore, avrebbe voluto per le piaghe dell'anima sua un medico davvero spirituale, e che avesse ancora fondamenti di buona dottrina: essendo cosa molto pericolosa il lasciarsi guidar la coscienza da un confessore, il quale benchè per altro paia persona di spirito, ed anche realmente sia tale, non abbia però cognizione e scienza che basti. Cotesta verità fu poi ben dimostrata per il bene delle sue monache dalla S. Madre Teresa nel suo *Cammino di perfezione* (cap. 3.), dove prega vivamente il Signore che le liberi soprattutto dall'essere dirette nello spirito da chi non abbia lumi abbastanza. Pertanto molto ben consapevole di tale importanza il Miani, non cessava mai di raccomandarsi a Dio, ripetendo il detto del Santo Giobbe (cap. 23.): *Chi mi concederà che io lo conosca e lo trovi, per recarmi al suo tribunale, acciocchè egli mi giudichi,*

*mentre io riempirò d'accuse la bocca mia?* E la bontà del Signore lungamente e con molto fervore da lui pregato, non mancò di esaudirlo. E siccome dalla carità ch'egli usava co' suoi nipoti doveva pure incamminarsi ad esercitarla con altra sorte d'uomini bisognosi, sicchè un giorno sarebbe stato chiamato pubblicamente *Vaso ardentissimo di carità*; così ne lo ebbe appunto dal convento detto in Venezia della Carità, posseduto dai Canonici Regolari Lateranensi; coi quali, per avervi la casa non di molto lontana, conversava quanto più spesso poteva, conoscendo molto bene di farvi acquisto. Incontratosi adunque a discorrere delle cose di Dio con uno di quei buoni Religiosi, che era di gran dottrina e di vita esemplare; e parendogli che il Signore gliel'avesse mandato dal cielo per indirizzarlo nella via di salute, dispose di ricorrere continuamente ad esso, di manifestargli minutamente tutti i segreti della sua coscienza, e di non muovere pure un passo senza l'espressa licenza di lui, per camminare con sicurezza ed avvalorare maggiormente tutte le opere sue col merito dell'obbedienza. Fu il nuovo penitente molto volentieri accolto da quell'ottimo padre; il quale vedendo in lui disposizione sì buona e facilità così grande al profitto spirituale; stimò che avrebbe fatto gran torto alla grazia divina, quando non avesse trattato il negozio di quell'anima sitibonda di Dio con quella autorità e libertà ch'ella medesima desiderava. Il perchè dopo avergli applicati diversi rimedi convenienti al bisogno, gl'inculcò soprattutto la frequenza de' SS. Sacramenti della Penitenza e dell'Euc-

caristia. Ed essendo in Girolamo più che mai radicato il sentimento d'essere infermo nell'anima, non fu cosa difficile persuadergli la frequenza del primo; ma lo stesso sentimento lo ritirava poi dall'accostarsi spesso al secondo; perchè sebbene egli ne fosse devoto e famelico, pativa in quei principi molta renitenza, e ripeteva più volte con apprensione di realissima verità le parole che il Principe degli Apostoli già disse a Cristo: *Partitevi da me, Signore, perchè sono un uom peccatore* (Luca 5). Ma replicandogli poi il suo confessore il grandissimo frutto che avrebbe ricavato da quel divinissimo cibo, se conservando tuttavia quell'umile concetto di se medesimo, vi si fosse accostato con purità e con fiducia, si lasciò regolare come nelle altre cose anche in questa; e cominciò a comunicarsi inviolabilmente con istraordinaria dolcezza dell'anima sua tutte le Domeniche e Feste dell'anno, e qualche altro giorno fra settimana; cosa molto notevole in quei tempi così perversi. Non poteva soffrire il demonio tanta bontà, massimamente in vedendo che un'anima da lui già posseduta, e della quale si era servito per fare che altri inciampassero, camminasse poi a sì gran passi per la via delle sante virtù; e temendo che un giorno molti e molti fossero per seguir questa luce e incamminarsi a Cristo, cominciò ad assalirlo fieramente colla tempesta di varie tentazioni e con quella degli scrupoli specialmente; servendosi appunto di quel basso pensiero ch'egli avea di se stesso, per raggiarlo a suo modo, e levargli così la quiete della coscienza e la tranquillità dello spirito. E tra gli altri

gli suscitò questo dubbio, che le sue orazioni, comunioni e limosine non fossero accette al Signore, stante l'enormità delle sue colpe passate, le quali gli faceva credere che non erano state cancellate dal libro della giustizia divina, per non se n'essere ben confessato. Anzi di più gli poneva in mente che neppur dovesse fare orazione, suggerendogli che non si conveniva trattare con Dio ad uno che già eragli stato tanto nemico. Questi importuni ed angosciosi pensieri lo conturbavano fortemente, gli toglievano il gusto della preghiera, e l'avrebbero tratto a rovina, se il benignissimo Iddio per mezzo del direttore dell'anima sua non gli avesse dato pronto soccorso. Questi per tranquillarlo gli impose che si disponesse con ogni diligenza alla confessione generale de' suoi peccati: e tosto l'ubbidiente Girolamo ritiratosi alcuni giorni per ben prepararvisi, la potè fare con gran copia di lagrime e con indicibile consolazione. Nè da quell'ora ebbe più alcun altro pensiero che il molestasse, tranne quello che l'accompagnò sino alla morte, d'aver cioè faticato tanto nella milizia del secolo per amor della patria e per acquistarsi la gloria vana del mondo, ponendo anche in manifesto pericolo la propria vita; mentre poi era così tiepido nella milizia di Cristo, per amor del quale e per acquistarsi l'eterna salute, non aveva ancora operato cosa d'alcun momento.

---

CAPITOLO XIV.

*Virtuosi esercizi di Girolamo*

**E**rano già scorsi alcuni anni da che il Servo di Dio avea dato principio alla vita spirituale: nella quale perfezionandosi ogni dì maggiormente, andava sempre rompendo alcuno di quei lacci che lo potevano ritenere legato alle vanità del secolo. E sebbene frequentasse tuttavia il Senato, intervenendo anche ai pubblici ed ai segreti consigli, ed abbracciando le occasioni d'essere adoperato nelle cose della Repubblica; unicamente il faceva per interesse de' suoi nipoti, e molto più per non parere ingrato alla patria, ch'egli amò sempre quanto la vita. Sapendo però molto bene, che tutte queste cose erano come incentivi di superbia e fomentati di ambizione, non è facile immaginare quanto s'industriasse di contrapporre diversi atti d'umiltà, nella quale si studiava con ogni sforzo d'abituarsi. In casa non vi era esercizio tanto vile nel quale non avesse posta la mano, se non fossero stati i servitori; i quali accortisi non senza maraviglia di questo nuovo spirito del loro signore, o lo prevenivano o l'impedivano o in qualche altra maniera gliene toglievano il destro. Godeva di andare fuori di casa con un abito logoro e dimesso; nè si curava punto che i parenti e gli amici ne lo riprendessero, con osservargli che faceva co-

sì un gran torto alla sua nobiltà ed agli onori che aveva ricevuto dalla Repubblica. Quando parlava di se stesso, non v'era peccatore sì grande al quale egli non si anteponesse; e diceva questo con tal sentimento, che ben vedeasi chiaramente quanto patisse nell'animo, quando alcuno dicea qualche cosa che potesse ridondare in sua lode. Allora, o con bel modo fingendo d'aver che fare, si partiva da quella conversazione; o non potendo allontanarsi nè porre in dubbio le cose che si dicevano, supplicava quel tale che piuttosto l'aiutasse a lodar Dio, senza la grazia del quale non avrebbe potuto far nulla. Non saziavasi poi di porgere aiuto ai bisognosi; nè mai comportò che alcun povero si partisse da lui senza conforto: e quando non aveva altra cosa da far limosina, soleva privarsi per infino dei guanti e del fazzoletto per amore di Dio. Gli occorre una volta che mentre stava udendo la s. messa, non sapendo con quale altra cosa soccorrere un meschino che gli chiedeva limosina, si discinse generosamente la cintura di velluto fregiata di molti e grossi pezzi d'argento; colla quale conforme al patrio costume si cingeva nei tempi freddi la toga foderata di pelle; e la donò a quel poverello acciocchè ne facesse denari per provvedersi del pane. Da questo fatto egli ne trasse due beni, avendo avuto non solo il merito della santa limosina, ma quello ancora della mortificazione che sentì nell'inviarsi a casa senza l'ornamento, solito portarsi in Venezia da tutti i togati. E questa mortificazione non solo egli patì per le pubbliche strade, nelle quali chi non sapeva più che

tanto aspramente lo motteggiava : ma quando giunse a casa, ne lo riprese ancora la sua stessa cognata, dicendogli che volendo far limosina, potea pure senza privarsi della cintura venire a casa a pigliar qualche cosa: massime che facendo di queste azioni s'avrebbe acquistato piuttosto nome di pazzo che di limosiniere. Non per questo allentava punto il pio gentiluomo il corso intrapreso nella via del Signore ; e parendo alla sua carità notabilmente soverchio ogni indugio, subito che era richiesto da qualche povero, lo soccorreva o di danaro o di qualunque altra cosa che si avesse alle mani. Le limosine poi che faceva segretamente a diverse famiglie già in fiore e poscia cadute in miseria, che per vergogna non osavano andar cercando, erano senza numero. Ma chi potrebbe mai dire quanto godesse di porgere sussidio, per riverenza della SS. Vergine sua Signora, a molte povere verginelle, che non sapendo come aiutarsi, stavano in pericolo manifesto di perdersi? Non solamente le soccorreva di vestimento e di cibo, ma ne dotò anche molte del suo, acciocchè o si sposassero con Cristo in qualche monastero, o almeno si maritassero onoratamente. Or siccome tutte coteste cose erano colpi gravissimi alle insidie del demonio, il quale perdeva così ogni giorno l'occasione di far qualche preda; non mancava perciò a sua volta di prendere da sì santi esercizi materia per tentarli nel sensuale appetito, rappresentandogli al vivo le fragilità e le ignoranze della sua gioventù. Ma Girolamo manifestava sollecitamente al suo padre spirituale quanto gli passava per l'a-

nimo; e praticando tutti i riinedi che da lui gli venivano proposti, e levandosi per cibare i poveri il boccone di bocca, e spesso digiunando ; veniva non solo a fare la carità al prossimo, ma nello stesso tempo a domare il fomite della concupiscenza, perchè non prevalesse contro lo spirito. Dormiva pochissime ore della notte, quanto richiedeva la più stretta necessità: e dal pensare alle molte vigilie che da soldato aveva fatto per servizio della Repubblica, prendeva motivo efficacissimo di vegliare assai più pel servizio di Dio e la salute dell' anima.

Aveva in questo tempo fondato del suo un pio luogo nella contrada di S. Basilio, dove avendo introdotto buon numero di fanciulli che non avevano nè padre nè madre, li sostentava colle sue limosine; assegnandovi ancora certi suoi beni, per condurre alcuni operai, i quali insegnassero a quei poverelli a lavorare in opere manuali. Ora chiunque nel corso del giorno avesse voluto trattar con Girolamo, più facilmente che in casa, l'avrebbe trovato o in questo suo pio ricovero ad istruire quei poverelli, o in qualche Chiesa a fare orazione, o in qualche monastero a trattare di cose spirituali con persone religiose, o finalmente in qualche ospedale a consolare gl' infermi con parole e con opere di carità. Spendeva poi tutto il tempo che gli restava nella lezione dei libri santi, fermandosi con gusto singolare e con grande attenzione sopra quei passi che più gli toccavano il cuore. Dal che avvenne ch' egli apprese sì bene le storie sacre e i detti più sentenziosi del santo Vangelo, che facilmente ed a

tempo gli uscivano di bocca nel conversare; e confermava con essi molti suoi divoti pensieri, quando scriveva lettere famigliari. Non erasi ancora bene accostumato all' orazione mentale, ma spendeva molte ore del giorno e della notte nella vocale; e ciò con tanta divozione, che a grande fatica poteva reprimere i sospiri ed il pianto. Tali erano in questo tempo i virtuosi esercizi di Girolamo, per mezzo de' quali arrivò in breve a quel grado di perfezione, che diremo appresso.

---

CAPITOLO XV.

*A qual grado di perfezione arrivasse*

---

**C**olui che bene intende ed opera poi secondo che intende, si può dire giunto a buon segno nella via della perfezione. Attese a queste due cose Girolamo con tutto l'impegno dello spirito, e le conseguì per la divina grazia con l'aiuto de' suoi padri spirituali, come si può chiaramente raccogliere da ciò ch' ei diceva e faceva. Addimandato un giorno da un gentiluomo suo grande amico, il quale con l'esortazione e l'esempio di lui desiderava darsi tutto al Signore, che cosa dovesse fare per servirlo con purità: *Fratel mio*, gli rispose Girolamo; *se voi volete purgar l'anima dai peccati, acciò possa divenire casa di Dio, cominciate a pigliarne uno*

*per i capelli, tanto che lo castigiate a modo vostro ; poi passate all' altro e fate lo stesso ; e così ad uno ad uno trattateli tutti. Ed io vi assicuro di certo che praticando voi questo esercizio , acquisite la sanità quanto prima.* Il qual documento veramente mirabile, io credo che il servo di Dio non tanto lo apprendesse dalla milizia del secolo, dove i nemici benchè potenti s'atterrano facilmente se sono disgiunti; quanto e molto più dalla scuola dello Spirito Santo, il quale abbondantemente si comunica agli umili. E perchè il benedetto Servo del Signore operava appunto conforme l'intendeva e diceva, non mancò di esercitare questa dottrina in profitto dell'anima sua, avendo sempre per uso costante di praticare in se stesso le esortazioni che agli altri faceva. Quindi è che conoscendosi molto predominato dalla passione dell'ira, in modo che alle volte sdegnavasi fortemente anche per cose da nulla; cominciò (per usare le sue parole) a prendere per i capelli questo vizio, mortificandolo molte volte colla considerazione della fraterna carità e dell'amore verso i nemici, tanto con parole e con fatti raccomandatoci dal Salvatore; e fece determinazione ferma e stabile di professare vera e sincera carità verso tutti, e principalmente verso coloro, dai quali avesse ricevuto o fosse mai per ricevere qualsivoglia offesa, rendendo sempre bene per male. Insomma tanto fece con la grazia divina, che ove prima era collerico, fiero e vendicativo, tollerava poi le più gravi ingiurie non solo con pazienza ma con mirabile serenità. Trovandosi egli un giorno nella piazza di S. Marco in Venezia

per affari de' suoi nipoti, ed essendogli occorso di trattare con un certo uomo di mala coscienza, Girolamo con ogni modestia gli contradisse, avendo per sè evidentissima la ragione, come riferì Paolo Giustiniani senatore ch'era presente. Ma replicando colui con escandescenza e temerità al Servo di Dio, il quale benchè in età molto fervida procurava con ogni benignità di placarlo, soggiunse tra le altre maniere scortesi e villane, che gli avrebbe strappato la barba a pelo a pelo. Non si alterò per questo il mansuetissimo Girolamo, che anzi con l'usata ilarità di volto quietamente rispose: *Quando Dio così voglia eccomi pronto, e fa di me quello che più ti piace.* E in questo dire porgendo giocondamente il mento e la barba a quel temerario, si offerse di patire ogni cosa per amore di Dio. Partissi allora quell'uomo, se non pentito almeno confuso per sì gran fatto; ma tutti gli altri che si trovarono presenti, restarono edificatissimi della pazienza e mansuetudine di Girolamo; e discorrendone poi fra di loro, dicevano che s'egli fosse stato allora qual era in altro tempo, non solo non avrebbe sopportato l'insolenza e la temerità di colui, ma sicuramente lo avrebbe sbranato co' denti, quando non avesse potuto vendicarsi in altra maniera. Sì grande era la veemenza dell'ira che l'assaliva prima che si convertisse. E qui lascio al pio lettore il considerare se convenga a Girolamo ciò che già scrisse Ugone di S. Vittore: *È gran virtù il non offendere altrui; è gran forza il condonare le offese; è grande gloria il perdonare, potendosi esercitar la vendetta.* Avrebbe agevolmente potuto il

Miani chiamare i rigori della giustizia sul capo del suo offensore: ma non volle perdere in sì bella occasione il merito della pazienza; la quale, come insegna S. Giacomo Apostolo (c. I.), dà *il compimento e la perfezione alle opere del Cristiano*; ed è la più certa prova della sincera umiltà, secondo queste parole di S. Agostino: *Non è difficile cosa portare una veste logora e andar per le strade cogli occhi bassi, mentre la vera umiltà s'argomenta dal sofferire con pazienza le ingiurie.*

---

CAPITOLO XVI.

*Si stringe in santa amicizia col Padre  
D. Gio: Pietro Caraffa.*

---

**L**a molta carità che sui principii di quell'orribile carestia, la quale imperversò l'anno appresso, aveva il Miani e dietro il suo esempio altri non pochi della nobiltà e del popolo incominciato ad usare, attirava in Venezia un meraviglioso concorso di poveri forastieri; ai quali, quando arrivavano colà, pareva esser giunti alla vera e sola città del rifugio: tante erano a que'tempi le miserie e le calamità in ogni parte d'Italia. In niun luogo però più che in Roma, saccheggiata dall'esercito del Borbone il 6 maggio 1527, se ne pativano gli effetti. Ciò fu cagione che di là si partissero i Chie-

rici Regolari Teatini, la Congregazione de' quali era in quel tempo nascente, e contava appena dodici religiosi. Determinarono essi concordemente di non recarsi altrove che a Venezia, sia per partecipare di quella cristiana carità che ivi si esercitava, e sia principalmente per potere con maggior quiete servire al Signore. Aggiungasi la buona testimonianza che della pietà dei Veneziani dovette certamente rendere il Santo loro Padre Gaetano Tiene, il quale eravi stato alcuni anni prima, per attendere alla riforma d' uno spedale ed al servizio de' poveri; donde poi tornato in Roma aveva nell' anno 1524 istituito quella sua nobile e santa Congregazione. Giunti a Venezia, ottennero dalla pietà di quella Repubblica la casa e la Chiesa di S. Nicolò da Tolentino. Era loro preposito il P. D. Gio: Pietro Carrafa già Arcivescovo di Chieti, personaggio nobile per sangue e più per costumi, nobilissimo poi per integrità della vita e per cognizione profonda delle scienze umane e divine. Fu questi esaltato da Paolo III alla dignità di Principe di S. Chiesa, e salì quindi alla suprema altezza del Romano Pontificato, succedendo a Marcello II col nome di Paolo IV.

Mentre dunque dal ricovero di quell' angusta abitazione questo picciolo drappelletto d' uomini venerandi mandati dal cielo spargevano per la città il soavissimo odore del buon esempio, infinito era il numero delle anime che traevano alla celeste fragranza dei loro insegnamenti. Fra gli altri non fu tardo ad accorrervi il nostro Girolamo, il quale avidissimo qual era di sempre più avvantaggiarsi nella virtù, stimò sua

ventura l'arrivo di questi amici di Dio. Il perchè, cominciando a trattare con essi, e frequentando più spesso che poteva la loro Chiesa e casa, e praticando con esso loro famigliarissimamente; accortosi di quella religiosa e stretta povertà nella quale, senz' avere alcun' annua provvisione di fermo, e senz' aprir bocca per chiedere, stavano in tutto rimessi nella provvidenza del Signore e nella volontaria pietà de' fedeli; facea loro di spesso buone e larghe limosine, celebrandoli per tutta la città quali uomini santi. Godeva il Servo di Dio d'intrattarsi con ciascuno di loro, ma la sua particolare delizia era il trattar delle cose di spirito col P. Caraffa, ammirando in lui il dispregio degli onori, lo zelo della fede e della salute delle anime ed una somma prudenza: cose tutte che il mossero ad eleggerlo in suo padre spirituale, e soggettarsi pienamente all' ubbidienza di lui, ponendosi come cera nelle sue mani, acciocchè a suo piacimento lo riformasse. E questa soggezione fu in esso così puntuale ed esatta, che senza l' espresso comandamento di lui non volle giammai operar cosa, benchè gli paresse convenevole e buona, spogliandosi al tutto del parer suo, e lasciandosi pienamente guidare da quell' uomo di sì rara scienza e pietà, in cui riveriva la persona stessa di Dio.

E ciò faceva non solo perchè fin dal principio ch'entrò nella cognizione di se stesso ebbe sempre in sospetto i suoi proprii giudizi, ma sì ancora perchè sapeva che quanto meno ha del nostro la cosa che ei vien comandata, tanto il merito dell' obbedienza è maggiore.

Non mancò il P. Caraffa d' accoglierlo amorevolmente, impromettendosi da quell' animo già sazio del secolo, quasi da campo fecondo, abbondantissimo frutto spirituale ; come fra poco effettivamente si vide. Ogni loro discorso quasi non era mai d' altro che di volgere da buon senno le spalle al mondo e prendere risolutamente la via del cielo. Trattarono anche insieme come si potesse trovare qualche rimedio contro i dissoluti costumi di que' tristissimi tempi ; e discussero di proposito a quale istituto di vita dovesse l' uomo appigliarsi per assicurare non solo la salute dell' anima propria, ma guadagnare pur anco quelle del prossimo a Dio. Tali ragionamenti siccome spirando quasi alito di paradiso nel cuore ardente di Girolamo, vi accendevano ogni dì più il fuoco dell' amore di Dio; così venivano ad infiammare maggiormente anche l' animo del Caraffa ; il quale non faceva mai fine d' ammirare in Girolamo quella veramente straordinaria congiunzione di nobiltà, e di umiltà, di semplicità e di prudenza, di applauso per il valor militare e di non curanza per gli onori del mondo ; specialmente poi in persona qual era egli delicatamente nutrita, ed avvezza per lo passato ad un vivere licenzioso e scorretto.

Fuvvi allora chi osservò come cosa di non poca meraviglia, che mentre poteva il Caraffa illustrare la sua ancor piccola Congregazione con introdurre un uomo sì caro a Dio e sì ragguardevole al mondo, il quale con tutta prontezza si sarebbe piegato al soave giogo di Cristo quando solamente gliel' avesse accennato ; ad ogni modo non lo facesse. Ciò fu perchè la prov-

videnza divina avea preordinato il Miani a fondare una altra Congregazione, la quale a gloria di Dio e beneficio delle anime doveva estendere più largamente il campo della sua operosità. E sebbene lo stesso Caraffa, chiamato poi a Roma da Paolo III e creato da lui Cardinale, abbia dopo la morte di Girolamo ottenuto dallo stesso Pontefice che la nostra Congregazione, non ancora solennemente approvata, si unisse alla sua; co-testa unione per altro non durò che soli nove anni: imperocchè, assunto ch'egli fu al Sommo Pontificato ed avendo ricevuto maggiori lumi da Dio, nuovamente la disunì, parendogli che ciò fosse richiesto dall' indole diversa dei due istituti. Vero è però che come il Caraffa ed il Miani sin dal primo giorno che si conobbero, stettero sempre strettamente legati in una sincera corrispondenza di santissimo affetto; così ancora i figli d' ambedue questi Padri per una sì cara e gioconda memoria hanno in ogni tempo conservata e tuttavia conservano come preziosa eredità una scambievole benevolenza.

---

CAPITOLO XVII.

*Carità di Girolamo nel tempo della carestia.*

---

**F**ra tutti i flagelli mandati dalla giustizia divina per castigo de' peccatori fu molto orribile quello della fa-

me che nell'anno 1528, quarto del Pontificato di Clemente VII ed ottavo dell'imperio di Carlo V, afflisse tutta quanta l'Europa, e particolarmente l'Italia. In Roma poi a sopraccarico di sciagura inferiva la pestilenza, per cui morivano ogni dì squadre intere di Tedeschi e Spagnuoli, che vi stavano per soccorso di Napoli contro Lotrecco, il quale aspirava ad insignorirsi di quel reame. E nella stessa Lombardia, stimata comunemente provincia la più abbondante d'Italia, era sì grande il caro dei viveri, che si trovarono ridotti quei popoli a tale stremo di calamità, da essere costretti a cibarsi delle carni medesime de' più sozzi animali. Chiuse erano le botteghe, quasi deserte le case, non officiate, anzi neppure aperte le Chiese; e vedevansi le strade ingombre per ogni parte di ortiche e d'ogni sorta di male erbe, che vi nascevano liberamente. Ciò poi che queste miserie maggiormente accresceva, era il vedere che i padroni delle case non più avendo con che sfamare, non dirò i soldati, ma nè anco se stessi e la propria famiglia, erano da quelli presi e legati, e posti in mano d'uomini spietatissimi, che usavano loro ogni guisa di strazio. E se alcuno avesse avuto la sorte di ripararsi in altri paesi, soggiaceva di tratto alla confisca dei beni; cosa però stimata di minor male che, stando in patria, vedersi dinanzi agli occhi morire di fame la moglie e i figliuoli. I tristissimi effetti di sì spaventevole calamità sentivansi generalmente per tutta l'Italia: nondimeno Venezia fu la sola delle sue città ch'ebbe manco a soffrirne; conciossiachè sebbene il grano vi fos-

se cresciuto notabilmente di prezzo, non fu mai che il pane vi venisse a mancare, ma vendeasi pubblicamente per le botteghe e le piazze. Fu ciò dovuto al buon governo e alle sollecitudini del Senato, il quale antivedendò dalle guerre precedenti la inevitabile carestia che seguì, anticipò le provvigioni più copiosamente che in altri tempi, da tutte quante le parti e per terra e per mare.

Sparsasi dunque la fama per la Lombardia che in Venezia soffrivano i cittadini molto meno che altrove, vi si ridussero ad abitarvi molte onorate famiglie di terraferma, e dietro a loro una gran moltitudine di poverelli a cercarvi ricovero. Pallidi erano questi e distrutti siffattamente per i lunghi digiuni, che potevano a stento reggersi in piedi e formar parola per chiedere aiuto; ed ingombrando in sì misero stato ogni parte della città, parevano a riguardarli cadaveri ambulanti anzichè uomini vivi.

A spettacolo sì miserando non fu alcuno, che più di Girolamo si commovesse. Il quale sentendosi come scoppiare il cuore alla vista di tanti poverelli che stavano in manifesto pericolo di morirsi per fame, generosamente stabilì di tutto impiegar se medesimo in loro servizio, parendogli questa una bella e providenziale occasione di guadagnarsi il paradiso. Volse infatti subitamente l'animo suo ad attuare il santo proponimento; e cambiata la propria casa come in albergo di rifugio, cominciò a distribuire secondo il bisogno a chi danaro, a chi pane, a chi vestimento. E per meglio e più sollecitamente provvedere, diede or-

dine che si venisse ogni sera in sua casa a prendere farina per farne pane la notte, e gli si portasse il seguente mattino prima dell'alba per dispensarlo ai poveri, a cui distribuivalo egli stesso di propria mano. Di che sparsasi voce per la città, moltiplicossi in modo il concorso, che continuandosi quotidianamente senza interruzione la distribuzione delle limosine, venne il pio gentiluomo a tal termine, che un giorno si trovò sprovvisto al tutto di danaro, non che per soccorrere altrui, ma per supplire a' suoi stessi bisogni. Non però si perdè punto dell'animo; anzi da ciò medesimo trasse argomento di crescere vie più nell'ardore di quella carità, che già tanto infiammava il suo cuore. Per la qual cosa accortosi di non poter per allora provvedere in altro modo al bisogno di tanti poverelli, prese il partito, non senza grande contraddizione della cognata, di vendere tutti gli arazzi, i tappeti, gli argenti e gli altri mobili preziosi di casa sua; e poi di mano in mano l'altra suppellettile di minor conto; e finalmente le proprie vesti: distribuendo in elemosina la non piccola somma di danaro che n'avea ricavato.

D'allora in poi cominciò a non tenere presso di sè alcuna cosa siccome sua propria, ma riguardavala come indivisa e comune tra se stesso ed i poveri. Perciò molti gentiluomini che usavano di visitarlo, vedendo così spogliate le stanze e gli appartamenti che poco innanzi avean veduto nobilmente adornati qual convenivasi a gentiluomo di sì alto lignaggio, restavano come attoniti per lo stupore, nè potevano saziarsi di gran-

demente commendarne la carità, e ricolmarlo di benedizioni. Furonvi ancora taluni di loro che compunti a sì splendido esempio, risolvettero d'imitarlo; onde ricevettero i poveri più copioso il soccorso. Ma tutto questo era poco al cuor di Girolamo; il quale a ciò non contento, recavasi ogni giorno a visitare non che gli spedali eziandio le case private, portandovi anco di notte nascostamente il pane. Se poi vi trovava infermi, ne raddoppiava la limosina; e non aveva a schifo di trattenersi lungamente e conversar faccia a faccia con loro, fossero pure infetti di qualsivoglia male eziandio contagioso. Esortavali alla santa pazienza e all'uso frequente dei Sacramenti: e quando temeva che stessero in pericolo di mancare per difetto di chi li curasse, molti ancora ne conduceva in sua casa, e governavali egli stesso personalmente, cibandoli di propria mano, senza punto sdegnarsi d'esercitare per essi qualunque benchè vilissimo ministero. Non è in fine da preterire come, a somiglianza di Tobia, scorrendo in tempo di notte per le vie della città, moveva in traccia degli esangui cadaveri che nel corso del giorno aveva appostati; e presili qual prezioso tesoro sulle proprie spalle, pietosamente li seppelliva.

---

CAPITOLO XVIII.

*Inferma a morte  
ma guarisce fuori d'ogni speranza.*

---

Queste continue fatiche, le quali il pietoso Girolamo sosteneva con tanto di ardore, siccome erano esercitate da lui senza riguardo alcuno alla propria persona, così non fu maraviglia se non potendo la natura infiacchita per le vigilie più a lungo resistere, lo condussero a rischio evidentissimo di perder la vita. Imperocchè essendo succeduta a quell'orribile fame una specie di morbo contagioso, che i Veneziani chiamano petecchie, il buon Servo di Gesù Cristo, mentre conversava familiarmente con ogni sorta d'infermi, venne anch'egli a contrarre la perigliosa infermità. Nel principio benchè la febbre fortemente lo travagliasse, pareva nondimeno che non sentisse il male, assorto qual era negli esercizi della sua carità. E perchè ogni minor male degli altri stimava assai più grave del suo, compativa tutti più che se stesso, e per loro adoperavasi; sostenendo col vigore dell'anima infervorata la fiacchezza del corpo indebolito. I parenti, che tante volte e sempre invano aveano tentato d'almeh ritrarlo dall'immediato governo degli ammalati, per l'evidente pericolo che fosse colpito da quel contagio, poichè videro avverato il loro timore e ch'egli oggimai

non reggevasi in piedi, vollero ad ogni modo che si cessasse da quelle fatiche, e ponendosi a letto prendesse cura di se medesimo. Comechè a malincuore s'arrese Girolamo all' insistere de' suoi; ma non ricevendo, ad onta del riposo, alcun miglioramento, ed anzi accrescendosi ogni giorno per la malignità degli umori la febbre, s'accorse in fine che la gravezza del male era molto maggiore ch'ei non pensava. In questa occasione si vide assai chiaro che volle il Signore affinare quell'anima benedetta nel modo stesso che fece col pazientissimo Giobbe. E di vero, essendosi il Miani per ardore di carità totalmente spogliato delle proprie sostanze e ridotto in estrema necessità per soccorrere i poveri, piacque alla divina Maestà per fare più chiara prova di lui, toccarlo ed affliggerlo mortalmente nel corpo.

Non appena conobbe Girolamo la gravità del suo male, che si tenne per morto; e sentendosi profondamente trafitto dal doloroso pensiero di non aver dato a Dio tutta la soddisfazione che conveniva pei delitti della sua gioventù, prima che attendere alla cura del corpo volle appigliarsi ai rimedi dell'anima. Fattosi perciò innanzi tutto chiamare il P. Caraffa, non tardò punto a purgar l'anima sua da qualunque leggerissima colpa nel Sacramento della riconciliazione, e a ristorarla col pane degli angeli, ricevendolo umilissimamente e con gran copia di lagrime. Dimandò poi subito con molta istanza e ricevè divotamente anche il Sacramento dell'estrema Unzione, per lottare contro il nemico in quell'ultimo conflitto, generosamente

e da buon soldato di Cristo. Ora siccome tanti poverelli e miserabili conoscevano che dalla vita di lui dipendeva la loro propria esistenza, tutti lo dimandavano a Dio con calde preghiere e con lagrime, supplicandolo che scemasse i giorni delle loro vite per accrescerli alla vita d'un uomo di sì gran carità e di tanto utile al mondo. Il P. Caraffa lo visitava di spesso, e per la piena cognizione che aveva dell'animo di lui, accorgendosi molto bene del gran giovamento che avrebbe potuto recare alla Chiesa sopravvivendo, apprendeva più di tutti la gravità di tale sciagura; e ne' sacrifici ed orazioni de' suoi padri e fratelli lo tenea di continuo raccomandato al Signore. Ma Girolamo, che si era disposto e totalmente conformato col divin beneplacito, niente più di se stesso parlava e trattava che se il male e il pericolo non fosse stato suo, aspettando con ogni pazienza la volontà del suo Dio.

Era egli in questa piena rassegnazione dell'animo e tutto pronto al sacrificio della sua vita, quando ecco la divina bontà disporre le cose in maniera, che sebbene il diletto suo Servo fosse già disperato dai medici, si trovò tutto ad un tratto fuor d'ogni pericolo, e si riebbe fuor d'ogni umana speranza, stimandosi questo generalmente un effetto miracoloso. Ben conobbe il Miani che per la grazia ricevuta se gli accrescea maggiormente l'obbligazione verso Dio; ond'è che per non mostrarsi ingrato a tanto beneficio, benchè non fosse per anco interamente risanato, nondimeno aiutandosi colla forza dello spirito volle rizzarsi di letto. I primi passi che fece furono alla Chie-

sa ed agli spedali, per tosto ripigliare i consueti esercizi; la qual cosa operò con tanto maggior fervore, quanto per esperimento fattone in se stesso nella patita infermità, avea meglio conosciuto il bisogno grave del prossimo. E tanto più vi si accese, in quanto a' fatti provò che il benignissimo Iddio non abbandona mai coloro che s'impiegano a servizio della Maestà Sua e dei poveri. Quindi è che dopo avere attentamente considerato il beneficio della sanità ricevuta per vero miracolo di Dio, fece ferma e irrevocabile risoluzione d'abbandonare ogni altro pensiero, e tutto consacrare il resto di sua vita alla gloria di Dio, agli esercizi di penitenza ed ai vantaggi del prossimo; come fece puntualmente sino alla morte.

**FINE DEL LIBRO PRIMO**

LIBRO II.

---

CAPITOLO I.

---

*Nuovo istituto di vita seguito da Girolamo.*

---

**A**bbiamo trattato fin qui delle azioni del Miani mentre tuttavia era vestito della toga di Senatore: parleremo adesso di quelle ch'ei fece in abito ben diverso, con grandissimo accrescimento di perfezione.

Ricuperata dunque la sanità e ritornato a' suoi caritatevoli uffici, parendogli contuttociò di corrispondere ancor freddamente alla grazia fattagli dal Signore, cominciò a pensare di progredire con ogni studio nel cammino della virtù, e mostrare colla mutazione dell' abito di voler menare una vita lontana in tutto dalle vanità e dagl'intrighi del mondo. Ad eseguire però questo generoso proposito non gli mancarono quegli ostacoli, che d'ordinario patiscono tutti i Servi di Dio nel principio di qualche nobile impresa. Tre cose fra le altre combattevano gagliardamente il cuor di Girolamo, ed erano: la cura dei nipoti, l'onore della famiglia, l'amore della Repubblica. Gli pareva dall'una parte che l'abbandono dei nipoti fosse cosa sconveniente ed inumana, massime in pensando che, oltre l'averlo

essi riverito sempre ed amato qual padre, egli solo era dei loro negozi pienissimamente informato. Quanto poi all' onore della famiglia, sembravagli un far torto notabile a tutto quanto il parentado, e dargli giusto motivo a lamentarsi di lui. Finalmente il dilungarsi così di riciso dagli affari della Repubblica presentavasi alla sua immaginativa come cosa contraria del tutto a quell' amore, che ciascuno degli uomini porta naturalmente alla patria. Travagliato di questa guisa da sì forti pensieri, ricorse innanzi tutto con ardentissimo affetto al gran Padre dei lumi, per implorare da lui forza e consiglio. Manifestò quindi al Caraffa i suoi disegni; e secondando i suggerimenti di quell' ottimo direttore di spirito, ebbe tanto di aiuto dalla bontà del Signore, che poté facilmente superare qualunque impedimento. Primieramente s' avvide che il pensiero dei nipoti non poteva nè doveva arrestarlo; conciossiachè Gio: Luigi, che era il primogenito, aveva oggimai età e discernimento bastante ad assumere il governo delle sue cose: Dionora, seconda dei nipoti, poteva essere senza il bisogno del suo aiuto governata dalla madre e dal fratello, e congiunta a suo tempo, siccome avvenne in effetto, ad un qualche gentiluomo di pietà e parentado come il suo nobilissimo: ed Elena, la minore, stava in educazione nel monastero di S. Luigi, dove poi prese il velo e, come altrove fu detto, santamente morì. Anche il timore di potere in qualche modo pregiudicare alla nobiltà del sangue, e dare a' suoi motivo di giustamente dolersi, non più l' agitava; essendogli stato agevole dissiparlo colla considerazione che non solo non

si fa torto alla nobiltà de' natali, ma le si aggiunge splendore, studiandosi d'imitare l'umiltà del divino Maestro: il quale avvegnachè fosse figliuolo di Dio, e derivasse come uomo dalla regia stirpe di Davide, fu sempre parzialissimo di questa rara virtù, e volle praticarla infino alla morte. Ciò che a Girolamo più pesava su l'animo, era il pensiero di dovere abbandonar la Repubblica; e non è facile immaginare quanto avesse a combattere con se medesimo; per finalmente decidersi a questa dura e penosa separazione. E di vero in quel cuore oltre modo sensitivo non poteva succedere altrimenti: conciossiachè pensando egli che non solo faceva parte di un' illustre famiglia stata sempre benemerita della patria, ma aveva egli stesso posta più volte a manifesto pericolo la sua vita per essa, e n'era da lei onoratamente ricambiato; dovea di forza parergli una mostruosa ingratitudine privarla così di subito e per sempre dell' opera sua, quando appunto avea motivo d'aspettarsene con tutta ragione nuovi e grandi servigi. La buona sorte di Girolamo fu che in mezzo a questo travagliosissimo combattimento dell'animo, non cessò mai di raccomandarsi caldamente al Signore. Alzava egli dì e notte le mani e gli occhi verso il cielo, e a somiglianza dell' Apostolo S. Pietro, che nel pericolo di essere sommerso dalla tempesta ricorse a Cristo esclamando: *Signore, salvateci, che naufrughiamo*, (Matth. c. 8) replicava continuamente fra i sospiri e le lagrime: *aiutatemi Signore, Signore aiutatemi, chè sarò vostro*. Di che mosso finalmente a compassione il Dio delle misericordie, vibrò dal paradiso su l'afflitto suo

Servo un nuovo raggio di luce, che rischiarandone la mente, lo colmò tutto insieme di consolazione e di forza. Conobbe Girolamo da quel punto e misurò pienamente la vanità delle cose terrene; e fu tanto l'abborrimento che ne sentì nel profondo dell'animo, che nulla oggimai potuto avrebbe non che ritrarlo dal consacrarsi al Signore, ma ritardarlo un istante dal servire a lui solo, e secondare i suoi santi voleri.

Cominciò pertanto a fortemente sdegnarsi contro la sua tiepidezza, ad accusar se medesimo di non più udita ingratitude verso Dio, a diventare in somma severissimo giudice di se stesso. E perocchè non si cessava dal piangere amaramente e chiedere con vive istanze perdono al Signore, meritò in fine di essere sensibilmente assicurato dell'aiuto straordinario che gli veniva dal cielo. Sentissi infatti come tutto ardere ad un tratto il petto e le viscere d'un fuoco sovrumano, che avvampandogli dentro al cuore lo rinnovava per modo, che s'avvedeva egli stesso di non essere più quel di prima. Il perchè trovandosi oramai colla mente illustrata e collo spirito purificato da ogni affetto terreno, corse tosto a prostrarsi appiè del Crocifisso, e bagnandolo di molte lagrime fece quivi affettuoso e solenne sacrificio di tutto se stesso, promettendo irrevocabilmente di volgere ogni suo pensiero a vantaggio de' poveri, e dedicar la sua vita in abito grossolano e dimesso in loro servizio. Soggiunse quindi una lunga e fervida orazione, con cui ringraziava il Signore del gran beneficio che gli avea fatto, chiamandolo con tanta bontà ad opera di sì alto rilievo. E poichè

l'ebbe istantemente supplicato, interponendo l'intercessione della Beatissima Vergine, affinchè al primo beneficio volesse aggiungere il secondo, dandogli forza di eseguire e grazia di mantenere fino alla morte il fatto proponimento, si levò tutto lieto e fiducioso nel divino soccorso.

---

CAPITOLO II.

*Continua lo stesso argomento.*

---

**S**iccome la grazia dello Spirito Santo non comporta, secondo il detto di S. Ambrogio, veruna tardanza; non appena Girolamo ebbe così chiaramente conosciuta la volontà del Signore, ed obbligato se stesso a tostantemente seguirla, che subito chiamò a sè il nipote, e prese a fargli una lunga e paterna esortazione. Cominciò innanzi tutto dal raccomandargli il timor santo di Dio e l'osservanza dei divini precetti, ricordandogli fra le altre cose che non sarebbe giammai riuscito nella Repubblica buon senatore, se prima non si fosse adoperato di essere nella società buon cristiano; Seguitò poi a confortarlo di assumersi oramai l'amministrazione delle domestiche sue facoltà, perchè essendo egli chiamato da Dio a cose di ben altro momento, non poteva in alcun modo resistere all'adorabile

sua volontà. Non ancora conosceva il nipote i disegni di Girolamo, nè le udite parole erano sì chiare che bastassero a scoprirglieli: nulladimeno come vide il buon giovane ch' egli parlava con tanto ardore e con segni così evidenti d' avere in fastidio le vanità della terra, proruppe subito in larghissimo pianto, e cominciò a supplicarlo che per pietà non volesse abbandonarlo così solo ed inesperto nel governo della famiglia, e non recasse, partendosi dal Senato e dai carichi della Repubblica, pregiudizio sì grande al parentado, il quale aspettavasi d'esser da lui sommamente illustrato. Per verità chi non considera se non umanamente le cose, creduto avrebbe che queste suppliche e queste lagrime producessero almeno in parte l'effetto desiderato: ma chi per opposito è solito di considerarle in quell' aspetto che riguardavale il nostro Girolamo, non potrà maravigliarsi che nulla valessero a smuoverlo dalla presa deliberazione. Risolto infatti di subito attuarla, chiamò senza il minimo indugio un pubblico notaro; e dopo avere alla presenza di due testimoni reso un'altra volta al nipote minutissimo conto della propria amministrazione, fece a beneficio di lui e delle altre due nipoti sorelle del medesimo una spontanea ed intera donazione di tutti quanti i suoi beni esistenti in Venezia e fuor di Venezia, eccetto soltanto quella parte del suo patrimonio che tre anni addietro aveva egli applicata al mantenimento del luogo pio, stabilito in via S. Basilio. Volle poi dichiararsi particolarmente intorno a due cose. L'una era che i detti suoi beni fossero bensì distribuiti in parti eguali

a' suoi nipoti, ma che la madre ne disponesse liberamente, secondochè le si fossero essi dimostrati ossequiosi ed obbedienti. Dal che si vede che avendo Girolamo deliberato di partir di sua casa, pensò tuttavia di trovar modo a mantenere i nipoti nella piena osservanza dei loro doveri verso la madre. L'altra poi era di protestare che avendo egli ammiustrato con fedeltà e senza il minimo emolumento le sostanze dei nipoti e della loro madre con quelle d' un altro figliuolo natole del primo matrimonio, era certo di non essere debitore d' alcuna somma a chicchefosse, tranne dieci ducati alle pubbliche imposte; i quali prescrisse che fossero subito pagati, non volendo in alcun tempo esser tirato a litigi, nè in altro qualunque modo inquietato nel servizio di Dio. Di tutto ciò e molte altre cose particolari volle egli stesso preparar la minuta, che il suddetto notaro immantinente trascrisse; e il 6 di Febbraio 1531 se ne rogò l' istrumento.

Com' ebbe Girolamo nella maniera che or ora fu detto rinunciato alle proprie sostanze, entrò subito nella sua camera per mutare abito, e indossarne un altro conveniente a quella stretta povertà che volea professare. Usavano a que' tempi i nobili Veneziani uscire per la città vestiti d' una specie di toga, la quale era un abito lungo di modestissima forma e d' ordinario di color nero, con maniche assai capaci e quasi chiuse del tutto, che i più ragguardevoli a segno della lor dignità solean portare più larghe ed aperte. Solamente nelle pubbliche solennità alla toga suddetta ne sostituivano un' altra in colore di porpora, ma della me-

desima forma. A queste insegne della sua nobiltà e del suo grado rinunziò per sempre il Miani; e per amore dell'evangelica povertà spogliossi ancora degli altri abiti, non eccettuate le stesse vesti più interne. Indossò quindi un abito grossolano e ruvido di color lionato con un piccolo mantello in tutto somigliante; e calzatosi un paio di scarpe da contadini, uscì tosto di camera per avviarsi a' suoi caritatevoli uffici. Immagini il divoto lettore qual si restasse il nipote e gli altri tutti di casa, come il videro in abito sì povero ed abietto. Attoniti per lo stupore non sapevano in su le prime prestar fede ai loro occhi, nè trovavano in se stessi lena a parlare; finchè ripreso animo e rotto il silenzio, cominciarono a piangere dirottamente; e con grida e lamenti il pregarono a mani giunte che non uscisse in quell'abito per le vie di Venezia, nè volesse in tal guisa mettere a repentaglio non che il suo decoro, l'onore di tutto quanto il parentado. Ma ogni cosa fu indarno. Avea Girolamo tutto ciò preveduto, e perocchè la sua mente stavasi assorta nelle cose celesti, ed era l'animo suo trasportato dallo Spirito di Dio, non ebbe riguardo alla carne ed al sangue, ma quasi che non vedesse od udisse persona, uscì incontante di casa. Non istarò qui ad accennare quali fossero i sentimenti de' suoi concittadini, appena il videro in abito sì strano e dimesso penetrar nelle Chiese ed aggirarsi per le vie della città. Dirò solamente che come allora quando giunse da Trevigi e raccontava pubblicamente le grazie che avea ricevute dalla Madre di Dio, diverse erano le opinioni di quei che l'udivano;

così anco adesso vari erano i concetti che via via si formavano di lui in quei che il vedeano. Nè ciò dee far meraviglia; essendochè chi bene consideri che gli atti eroici di virtù cristiana, qual fu questo di Girolamo, oltracchè sònd assai rari, hanno in se stessi un non so che d'incredibile all'occhio de' mondani, vedrà di leggieri che lo straordinario mutamento di lui dovea di forza ingenerare nella mente degli uomini non pur diversi ma contrarii giudizi. Ma nulla di siffatte cose pensò punto o curò il buon Servo di Dio. L'unico suo pensiero e desiderio ardentissimo era di volger le spalle a tutto ciò che l'umana superbia più agogna ed apprezza; ed abbracciandosi alla croce, correre dietro al Divino Maestro sul cammino dell'umiliazione e del sacrificio: cose tutte che coll'aiuto veramente singolare della grazia celeste gli fu poi dato di pienamente assequire.

---

### CAPITOLO III.

#### *Vocazione di Girolamo alla cura de' fanciulli derelitti.*

---

**F**in dal principio della sua prodigiosa conversione ebbe il Miani costantemente nell'animo di vivere sempre povero, e di servire ai poveri fino alla morte. Senonchè volendo pure applicarsi a cotal genere di pietosi eser-

cizi che fosse, per dir così, tutto nuovo e particolare; de' molti e diversi che nelle sue meditazioni gliene correvano alla mente, non sapeva risolversi a qual dovesse appigliarsi. Una cosa sola aveva egli fermamente nel cuore, ed era che l'opera a cui sarebbesi dedicato fosse tale, che risultandone innanzi tutto la maggior gloria di Dio, dovesse ad un tempo riuscire il più possibile a beneficio del prossimo. Per togliersi dunque dalla incertezza, ricorse col solito ardore al potentissimo aiuto della preghiera; e consigliatosi ad un'ora col suo padre spirituale, non molto andò che opportunissima gli parve e tutta propria de' suoi desiderii l'opera santissima di raccogliere ed educare i poveri fanciulli derelitti. E di vero, se mai altra volta, allora principalmente il bisogno d'un'opera sì generosa era tale, che senza danno gravissimo della stessa società non soffereva ritardo; tanto era il numero di quei tapini, i quali in seguito dell'orribile carestia del 1528 e della non meno orribile pestilenza dell'anno seguente rimasti erano sulle vie accattando di porta in porta, e contristando i passeggeri con lagrimevoli strida. Il peggio poi era questo, che non avendo que' poveri figlioli, a cagione della perdita de' genitori, chi li educasse nei doveri di Religione, s'aggiravano a schiere qua e là senza guida; e mentre a stento potevano provvedere agli alimenti del corpo, correvano pericolo evidentissimo nella salute dell'anima. Crescevano infatti senza timor di Dio, e senza la necessaria cognizione dei misteri di nostra fede e dei doveri che impone la santa legge di Cristo. Di che seguiva che abbandonandosi facilmente

ai vizi più detestabili di una precoce depravazione, preparavano alla patria ed a se stessi un assai tristo avvenire.

Aveva egli è vero il Miani due o tre anni prima cominciato a provvedere in qualche modo a cotanto disordine, fondando quel più volte ricordato luogo pio nella parrocchia di S. Basilio : ma visto che quella sola casa era ben poco alla grandezza del bisogno, deliberò tostamente d'acquistarne anche un'altra, dove raccogliere il più che potesse di que' raminghi fanciulli. E perchè insieme colle cure corporali avessero ancora l'alimento spirituale, obbligò se medesimo a doverli servire colla propria persona e fare ad essi le veci tutte di padre. A ben riuscirvi raddoppiò innanzi tutto il fervore della preghiera ; e perocchè in mezzo a questa sentiyasi come rapito da forza invisibile a tosto avverare l'opera caritatevole da lui divisata, chiaramente conobbe che il suo disegno era conforme al volere di Dio. La stessa memoria di quanto avea fatto a vantaggio de' proprii nipoti, maggiormente infiammavalo al generoso sacrificio. E di vero se orfani questi solamente di padre e largamente provveduti di beni e di nobili aderenze, avrebbero nondimeno senza la sua tutela notabilmente sofferto ; che mai sarebbe avvenuto di quei tapini, i quali privi non solo il più di essi d'entrambi i genitori, ma nudi affatto d'ogni umano sostegno, ingombravano le vie ? A queste considerazioni tronco dunque ogni indugio, e senza più stare in forse lanciossi a tutt'uomo nell'esegimento di questo santo pensiero.

---

CAPITOLO IV.

*Fonda in Venezia la seconda casa degli orfani  
e loro prescrive la forma di vivere.*

---

**S**iccome Girolamo quando fece rinunzia delle proprie sostanze non pensava di fondare altra casa, ma unicamente di servire da povero ad ogni maniera di bisogni; così non volendo in alcun modo pregiudicare a quella rigorosa povertà che s'era proposto, non gli parve in quel punto di doversi riservare alcuna cosa, da quei beni in fuori assegnati già al luogo pio non molto innanzi da lui suscitato. Ora però che per divina disposizione sentivasi chiamato ad esser padre degli orfani, e che atteso il numero tragrande di questi, vedea pur troppo la somma necessità di fondare un'altra casa dove ricoverarli, non potè da principio non trovarsi in grande afflizione, per essere privo d'ogni mezzo di farne acquisto o fabbricarla dai fondamenti. Contuttociò non credasi già che s'abbattesse dell'animo e disperasse di riuscir nell'intento. Pieno qual era di fiducia nella divina bontà, a lei ricorse con tutto l'affetto; e confortandosi nel considerare che il non avere a ciò pensato nel cedere ogni sua cosa ai nipoti fosse stato per avventura volontà del Signore, affinchè solo in Lui riponesse d'allora in poi le sue speranze, da Lui attese l'opportuno sovvenimento. Nè

questo mancò ; imperciocchè piacque alla divina pietà, che Girolamo quantunque povero avesse nella città tanto di credito, da poter facilmente prendere a fitto una casa vicino alla Chiesa di S. Rocco, non molto lontana dal luogo più collocato nella contrada di S. Basilio; ed avere in tal guisa non solo il mezzo di dar ricovero ai nuovi orfanelli, ma il modo ancora di poter comodamente sopravvegliare al governo dell' una casa e dell' altra.

Prese dunque con incredibile godimento il bramato possesso della nuova abitazione; e poichè non senza fatica l' ebbe provvista di povera suppellettile, si diè subito a correre in traccia de' poveri fanciulli derelitti; e raccoltone buon numero, s' avviò con essi al nuovo ricovero che loro avea preparato. Quivi poi coll' aiuto delle limosine che di volta in volta gli veniano somministrate, ebbe modo di provvedere i suoi orfanelli d'alcuni maestri, da' quali apprendessero un qualche mestiere, per poi uscire a suo tempo da quel pietoso ricovero con qualche onesta abilità, da potersi onoratamente procacciare la vita. Fra le altre cose non permetteva Girolamo che alcuno di loro uscisse di casa per mendicare; anzi avea spesso in bocca che gli uomini sani e di buone forze non dovrebbero mai andare accattando, se non costretti da estremo bisogno, ovvero per sincero esercizio di cristiana umiltà; ed allegava in proposito quel detto di S. Paolo nella seconda lettera ai Tessalonicesi (cap. 3. V. 10): *Chi non vuol lavorare non mangi*. Vero è che spendendosi gran parte del tempo in orazioni ed esercizi divoti, ed es-

sendo molto scarso il guadagno che risultava dal lavoro ordinario, si trovò l'uomo di Dio più d'una volta in angustie gravissime; ma non è men vero che non per questo scemò giammai di fiducia nell'aiuto di Dio; onde meritò di vedersi più volte miracolosamente da lui provveduto.

Stavagli non v'ha dubbio grandemente a cuore l'utile corporale di quei poverelli, ma più assai gli premeva la salute delle loro anime: quindi è che sopra tutto aveva in mira di ben educarli nella vita cristiana e nel santo timor di Dio. Al che ottenere tanto più studiosamente si adoperava, in quanto che sentendosi ad ora ad ora da quei poveri figlioletti addimandare col nome di padre, pensava non senza timore al gran carico che si era assunto d'esser padre di tanti figli, nella buona istruzione de' quali facea mestieri, diceva egli, di somma accuratezza, per non incorrere nella disgrazia di Eli, il quale per aver trascurato l'educazione dei proprii figli, fu punito severamente da Dio. Volea pertanto che la mattina si levassero tutti quanti di letto alla medesima ora, e fattosi il segno della santa croce recitassero ad alta voce, mentre si vestivano, il *Pater noster*, l'*Ave Maria* ed il *Credo* con altre orazioni latine e volgari da lui medesimo ordinate, tra le quali erano le seguenti:

*Dolce Padre nostro Signor Gesù Cristo, noi vi preghiamo per la bontà vostra infinita che ritorniate tutto il Cristianesimo a quel migliore stato di santità, che più piace alla Divina Maestà Vostra.*

*Exaudi nos Deus, quia benigna est misericordia*

*tua ; et secundum multitudinem miserationum tuarum respice nos, Domine. Jesu Christe fili Dei vivi, miserere nobis. Jesu Christe fili Dei vivi, miserere nobis. Jesu Christe fili Dei vivi, miserere nobis. In viam pacis, caritatis et prosperitatis dirigat et defendat nos potentia Dei Patris, sapientia Filii et virtus Spiritus Sancti, et ipsa gloriosa Virgo Maria. Et Angelus Raphael, qui fuit cum Tobia, sit semper nobiscum in omni loco et via. O bone Jesu, o bone Jesu, o bone Jesu, in te confidimus ; non erubescemus.*

E soggiungendo poi altre orazioni, le recitava ancor egli la mattina e la sera con divotissimo affetto in lor compagnia. Uno degli orfanelli a ciò destinato le intonava distintamente con voce chiara e divota: gli altri poi le ripetevano insieme. E qui non è da tacere che questo metodo di orare introdotto ne' nostri orfanotrofi dal Miani, fu quindi adottato in altri pii luoghi d'Italia; i quali avendo dimandato istruzione intorno alla nostra maniera di governarli, se ne giovarono all' uopo.

Compiuta la recita di queste sante preghiere, incamminavali egli medesimo a due a due verso la vicina Chiesa per assistere al divin sacrificio; donde poi coll' ordine istesso tornavano a casa, per applicarsi ciascuno al proprio mestiere. Al quale acciocchè tutti attendessero con silenzio, prescriveva a coloro che l'avessero violato qualche salutar penitenza. Per questo vi presiedeva egli stesso il più che gli fosse possibile, leggendo con voce alta e distinta qualche libro spirituale, oppure tenendo qualche discorso ripieno di op-

portunissimi insegnamenti. Oltre di ciò inframmetteva di spesso al lavoro qualche divota orazione, specialmente il rosario della Beatissima Vergine, ovvero le litanie de' Santi con varii salmi ed inni e laudi spirituali. E tutti cantavano a coro sì dolcemente, che bisognava ben dire avessero gran fretta di spedir qualche negozio importante coloro, i quali in passando non si fossero fermati ad udire le voci affettuose di quegli angioletti. Due volte il giorno, cioè la mattina prima di lavorare e la sera dopo aver finito il lavoro, gli ammaestrava tutti nella Dottrina Cristiana, godendo estremamente del loro profitto, quando interrogandoli rispondevano a dovere. Perchè poi potessero apprendere anche dai libri sacri spirito di divozione, volle ricisamente che tutti imparassero leggere e scrivere: e faceva sperimento del profitto di ciascuno per turno, la mattina e la sera, nella sacra lezione della mensa. Della quale appena era dato il primo segno, incontanente da uno di essi era intonato il *Miserere*; e tutti lo proseguivano sino alla fine mentre si lavavano le mani. Quando poi suonava il secondo, entravano in refettorio cantando il *De profundis*. Terminato il salmo, Girolamo benediceva la mensa; ma non prima vi si sedeva, che avesse di sua mano distribuite quelle povere vivande che vi erano, prendendo per sè i tozzi del pane più duro e muffito; come poi fece sempre sino alla morte. Aveva ognuno il suo letticciuolo; il quale in quei principii era un materazzetto di paglia, con lenzuola di tela ruvida e coperte grossolane; ed egli era quello che per lo più spazzava le stanze e rifa-

ceva i letti, massime dei più piccoli. Voleva che almeno una volta il mese, ed anco le feste principali di Nostro Signore e della Beatissima Vergine, ciascuno si confessasse. E quanto al vestire, indossavano essi una veste di panno rozzo ma bianco; acciocchè quell' esterna bianchezza delle vesti rammemorasse loro il candore, di che dovevano sempre avere abbellito l'animo dinanzi a Dio. (\*) Aveva inoltre ciascun di loro la sua coroncina alla cintola, dalla quale pendeva pure il fazzoletto. Tale era il modo di vivere e di vestire, che il buon Padre degli orfani avea prescritto ai suoi figli, tanto nell'una quanto nell'altra casa.

Ciò poi che apportava edificazione e gusto grandissimo a tutta la città, era quando la festa uscivano di casa in processione a due a due, con gli occhi bassi e ben composte le mani. Uno di essi portava la croce avanti, e tutti divotamente rispondevano alle litanie, che s'intonavano dall'ultima coppia; dopo la quale veniva il Servo di Dio, seguitando i suoi cari figliuoli con amore e con zelo tutto proprio di padre. E quando entravano in qualche Chiesa per udirvi la santa messa o la predica, infinito era il concorso delle persone che traevano dietro a loro; da principio per una certa curiosità di vedere quel sì nuovo spettacolo, ma poi per

(\*) Nella commovente funzione che si fa per la vestizione degli orfani in Roma, nell'atto che loro si porge la veste di lana bianca, si dicono queste parole: Prendete, e siate ricoperti con questa veste di allegrezza; e rigraziate il Padre celeste che con tanta misericordia ve l'ha provveduta. Vedete quanto ella è pura e monda: per la grazia dello Spirito Santo tale sia ancora l'anima vostra, scevra d'ogni macchia, e sempre adorna della veste bianchissima della santa purità.

la divozione e compunzione che eccitavano col loro buon esempio. E siccome v'erano molti che mossi da un certo gusto di Dio rispondevano con essi alle litanie, così non mancavano di quelli che mirando in sì tenera età una compostezza tanto divota, si struggevano in lagrime di spiritual tenerezza. Non è poi possibile esprimere a parole la commozione che destava Girolamo negli animi de' Veneziani, mentre il vedevano in quelle vesti abiette e con la faccia modestamente serena; ed osservavano che con la sola presenza manteneva in officio quella moltitudine numerosa, spirando per tutto una fragranza soavissima di carità. Non v'era alcuno che per eccesso di maraviglia non istupisse in vedendo quel Senatore molto ben conosciuto da tutti per la fama che si aveva acquistato in guerra ed in pace, aver cangiato i titoli fastosi nell'umiltà e nel disprezzo, le grosse rendite nella evangelica povertà, gli onorati carichi e le signorie negli esercizi bassi e servili; la toga infine e la porpora senatoria in un povero abito di panno ruvido e grossolano.

Due furono gli ottimi effetti, che questo nuovo ed insolito spettacolo produsse. Il primo fu che cominciando quella povera casa a spargere d'ogni intorno un dolcissimo odore di santità, era frequentata da molti, che nelle loro tribolazioni venivano a raccomandarsi alle orazioni di quei cari angioletti, pei meriti de' quali impetravano la consolazione di Dio; e moltiplicandosi per questa via le limosine, si provvide comodamente a tutti i bisogni, a' quali non si sarebbe potuto soccorrere col solo guadagno che ritraevasi dal

lavoro. Fu l'altro, che avendo avuto principio pochi anni prima lo spedale degl'incurabili, nel quale non era l'opera degli orfanelli; pel buon esempio di Girolamo si mossero i governatori di quel pio luogo ad introdurla; e vi raccolsero per allora sino a trentatrè poveri figliuoli, in memoria degli anni che visse in terra il nostro Salvatore; sebbene di poi crebbe assai questo numero, come a suo luogo diremo.

---

CAPITOLO V.

*Passa alle isolette che sono intorno a Venezia,  
per raccogliere altri fanciulli derelitti.*

---

**V**edendo Girolamo che nella città di Venezia, dove per i buoni ordini del Senato era pur qualche provvedimento, aveva trovato sì gran campo la sua carità; andò pensando che l'avrebbe avuto ancora più ampio nelle isole e penisole circonvicine, dove non essendo nè spedale nè facoltose persone che potessero porgere soccorso di qualche momento, doveano le miserie de' poverelli essere molto maggiori. Per lo che, posta insieme non piccola quantità di pane, di vino e di vestimenta; benchè fosse la stagione del verno, l'uomo di Dio, che per lo bene spirituale e corporale del pross-

mo non avea riguardo nè all' inclemenza del tempo, nè all' incomodità de' viaggi, nè ad alcun' altra sorta di patimento, si mise dentro una barchetta con alcuni de' suoi, e scorse visitando per molti giorni tutte quelle isole, da una parte cioè Burano, Mazzorbo e Torcello; dall' altra Pellestrina, Malamocco, Chioggia e Marghera, che è da un' altra parte verso Trevigi. In questi poveri luoghi, che allora da' Veneziani si chiamavano *le contrade*, s' offerivano a Girolamo infinite occasioni di far del bene; essendo che quivi ancora trovò molti che languivano per le strade privi d' ogni soccorso e poco meno che morti della fame; altri che andavano miserabilmente raminghi; ed altri alla fine che si giacevano nelle casette loro mortalmente infermi: e a tutti sovveniva di cibo, di vestimento e di danaro, compartendo ogni cosa con cristiana carità e prudenza, secondo ch' ei vedeva maggiore o minore il bisogno di ciascheduno. E perchè il fine principale del Servo di Dio nel provvedere al corpo era il guadagno dell' anima; non mancò di ricordare agli uomini di queste isole l' occasione di riformare la vita, con prendere in buona parte quelle calamità, considerandole come avvisi amorevoli del Signore. E soleva dire a tal uopo, che la provvidenza divina permette bene spesso che il cristiano cada in necessità delle cose corporali, acciocchè con tal mezzo entri nella conoscenza di se medesimo, e passi così più agevolmente alla cognizione di Dio.

Ciò poi che più d' ogni altra cosa commosse il pietoso cuore del nostro Miani, fu il vedersi languire

innanzi agli occhi tanti poveri figliuoli ch'erano privi di padre e di madre, e senza alcuno che li governasse; ed altri che sebbene avessero i genitori, era quasi come se ne mancassero, non ricevendo da essi il modo di poter campare come che poveramente la vita. Or egli di tutti questi caricò alcune barchette, e seco li condusse a Venezia, dove li spartì alla meglio nelle due case con gli altri; confidando mai sempre che quel Signore, alla pietà del quale è raccomandato il povero e che con tanta provvidenza aiuta l'orfano, avrebbe provveduto al bisogno loro convenevolmente. E questa giusta speranza fu molto bene adempita; perocchè quanto più cresceva il numero de' poverelli, tanto più le persone devote movevansi ad aiutarli colle loro limosine; delle quali molte ancora mandava ai poveri delle isole sopraddette, i quali non finivano mai di benedire e di glorificare la bontà del Signore, che in un tempo di tanto bisogno avesse suscitato un uomo di sì mirabile carità.

---

CAPITOLO VI.

*Unisce allo spedale degl' incurabili  
le scuole da lui instituite.*

**I**n Venezia tre anni prima che il nostro Girolamo fondasse quella prima sua casa per gli orfani, era stato

eretto un famoso spedale detto degl'incurabili, quello stesso che fu poi santificato da tre gran Servi di Dio con azioni di grandissima carità ed umiltà. Il primo fu S. Gaetano della nobilissima famiglia de' Tieni in Vicenza, il quale vi andò poco dopo che fu aperto, per obbedienza impostagli dal suo padre spirituale; e vi si adoperò a vantaggio di quei miserabili con tanto ardore, aggiungendo alle opere di carità l'esercizio dell'orazione e della macerazione di se stesso, che non fuvi alcuno che non l'ammirasse come specchio di santità, e non prevedesse che sarebbe un giorno riuscito un santissimo operaio nella Chiesa di Dio. Il secondo fu il nostro Girolamo, il quale col fuoco della carità e colla luce del buon esempio incendiava ed illustrava tutta Venezia; ond'è che fu singolarmente desiderato dai governatori del detto spedale, i quali ai 5 d'Aprile dell'anno 1531 fecero decreto che si procurasse d'averlo in ogni modo, siccome seguì. Il terzo fu il glorioso S. Francesco Saverio, il quale l'anno 1537 il dì 8 Gennaio essendo venuto in Venezia, dove era aspettato dal Padre S. Ignazio e da altri otto compagni per passarsene in Gerusalemme, conforme al voto che avevano fatto in Parigi, si scompartirono tutti e dieci in due spedali per servire a' poveri, finchè giungesse il tempo di poter navigare per terra santa. A S. Francesco toccò appunto questo degl'incurabili, dove occupandosi con gran fervore ne' servigi più bassi e vili, tra le altre cose si sa, che mentre attendeva a medicare un impiagato, volendo vincere là ripugnanza che sentiva in servirlo, pose nelle stesse piaghe

la lingua, e con grande auimosità cristiana, ad imitazione di S. Caterina da Siena, ne trasse fuori la putredine che dalle medesime scaturiva. Ora tornando al nostro Girolamo, appena gli fu accennato il desiderio de' governatori ch'egli venisse ad abitare nello spedale, unendo le due scuole de' suoi orfanelli all' altra già quivi eretta dei trentatrè poveri fanciulli; tenne subito l' invito e vi andò con sommo giubilo, riguardando questa occasione come una grazia specialissima di Dio, ed avendo per fermo che per tale unione volesse stabilire in Venezia questa sant' opera colla protezione di potenti cooperatori. Oltre di ciò considerava che non dovendo più portare il peso del fitto dell' una delle due case, nè andare su e giù per visitar l' una e l' altra, sarebbe stato più libero per servir gli orfanelli nel corso del giorno, e gl'infermi nelle ore della notte.

Entrò dunque colla numerosa schiera de' suoi figliuoli nell' ospedale, e tosto accolse sotto il suo governo gli altri ancora, i quali, come fu detto, in numero di trentatrè già da prima vi stavano ricoverati: ed essendogli stato assegnato per sua e loro dimora l' appartamento che stendeasi vicino all' infermeria degli uomini, quivi attendeva a' suoi soliti esercizi in vantaggio di quei poverelli. E perocchè nel decreto dei governatori dell' ospedale raccomandavasi caldamente, si procurasse aver Girolamo non solo pel buon governo de' fanciulli, ma eziandio pel pio soccorso che avrebbe dato agl' infermi; questo solo bastò perchè l' umile Servo di Dio raddoppiando il proprio zelo, s' affaticasse

di soddisfare a quel pio desiderio. Nè fu mestieri di alcuna istanza per deciderlo a questo; imperocchè qualunque la cura e l'educazione degli orfanelli fosse il pensiero e lo scopo principalissimo della sua carità; cionondimeno essendo questa naturalmente propensa ad abbracciare nel suo fervore ogni maniera di fatiche per giovare ad altrui, fervidissima qual era nel cuor del Miani, non poteva non accorrere dovunque il bisogno la richiedesse.

Unita ch'ebbe Girolamo alla cura degli orfani quella ancora degl' infermi, fu veramente meraviglioso il vedere come, senza punto scemare le sue paterne sollecitudini per quelli, trovasse modo e tempo d'adoperarsi con sì vivo ardore a bene di questi. Stava egli nell' infermeria buona parte del giorno; e rappresentandosi nella persona di ciascuno di quei meschini l'adorabile persona di Gesù Cristo, non v'era fatica, fosse pur la più ributtante ed abietta, da cui rifuggisse per sollevarli nei lor patimenti. Tutto inteso al caritatevole officio, e li cibava di propria mano, e ne temperava con opportune bevande l'arsura, e reggevali sulle sue braccia, e rifaceva i letti, e ne spazzava le stanze, e ne toglieva le immondezze; nulla insomma trascurava, congiungendo in un medesimo esercizio la carità coll' umiltà, ed ambedue queste virtù colla mortificazione di se medesimo. La notte poi vegliava mai sempre vicino al letto del più miserabile per consolarlo ed aiutarlo in ogni benchè minimo bisogno, e tanto più se l' indole della malattia era tale che richiedesse continua ed amorevole assistenza. E mentre di

questa guisa travagliavasi a vantaggio della salute dei loro corpi, non trascurava in pari tempo di tutto adoperare il suo zelo per la salute altresì delle anime loro. La prima cosa raccomandava a ciascuno di essi la rassegnazione ai voleri di Dio e la santa pazienza; e ripeteva di sovente che il vero cristiano dovea tenere come grazia particolare di Dio l'occasione di patire in questa vita, scontando così quel molto più che avrebbe a patire nell'altra. Soprattutto poi non si cessava d'insistere affinchè tutti si confessassero prima che il male aggravasse, dubitando a ragione che l'orrore della morte vicina potesse quindi togliere ad essi la necessaria tranquillità e forse il tempo per farlo a dovere, con pericolo evidentissimo di passare all'eternità non ben preparati.

Di quanta meraviglia e cristiana edificazione riuscissero in Venezia queste sante azioni di Girolamo, può facilmente raccogliersi dal concorso della nobiltà e del popolo, che facevano a gara di penetrare nello ospedale, e vedervi co'loro occhi l'infaticabile carità del Servo di Dio. E questo avveniva perchè i governatori di quell'ospizio, essendo a que' giorni alcuni gentiluomini di molta pietà, celebravano per ogni dove le grandi virtù del Miani; ed ogni qualvolta nelle loro conversazioni entravano a parlare di religiosa perfezione con persone lor pari, soggiungevano tostamente che se alcuno volea vedere un gentiluomo veramente santo, andasse agl' incurabili. Oltre di ciò affermavano ad una voce che se il Signore in quella pessima condizione di tempi prosperava la loro Repubblica, ciò era

principalmente dovuto al merito singolare delle orazioni di questo suo Servo fedele. Molti Senatori ed altre non poche ragguardevoli persone andavano di frequente a consigliarsi con esso lui nelle cose di spirito; ed egli mostrandosi affabile indistintamente con tutti, esortavali al timor santo di Dio, all'ubbidienza verso la Chiesa, alle opere di carità. Di che non è a dire quanto grande fosse l'utile spirituale che ne veniva, non solamente a loro, che si partivano coll'animo pieno di ammirazione e di celeste dolcezza, ma sì ancora a quanti raccontavano essi la soavità degli uditi ragionamenti.

Fra questi gentiluomini uno ve ne fu, che un anno o poco più dopo la santa morte del Servo di Dio, ne scrisse in succinto la vita servando l'anonimo: dalla quale si può argomentare che ad esso più che ad ogni altro confidasse Girolamo i secreti dell'animo suo. A lui era solito mostrare il Miani i lavori che sorvegliando alle scuole de' suoi cari orfanelli avea anch'esso imparato ad eseguire di propria mano; e additandogli con santa allegrezza le schiere di quei fanciulli, manifestavagli le buone inclinazioni di ciascheduno di loro. Intorno a che narra il medesimo che trovandosi un giorno col Servo di Dio, gli accennò taluno di quei poveri figliuoli, i quali sebbene non trapassassero gli otto anni, già sapevano (com'ei diceva) far bene orazione; laonde amava di sovente pregare con essi; perchè per la loro innocenza e semplicità impetravano da Dio di molte grazie e favori. Parlando poi della vita mortificata e penitente di Girolamo, tutto pieno di meraviglia e commozione così si esprime: *Oh quante volte mi mo-*

*strava il suo letticciuolo che per la strettezza s'assomigliava ad una sepoltura! Quante volte l'ho io veduto piangere per desiderio della celeste patria, invitandomi a vivere seco! Ed oimè che quelle parole a guisa di fiamme mi penetravano ed accendevano il cuore d'amor di Dio e di desiderio del paradiso!* E ciò dicendo accusa se stesso con grandissimo dolore di non essersi acceso, come doveva, alle infervorate orazioni di Girolamo; e conseguentemente di non averne seguitato il caritatevole invito. Ma se il pio gentiluomo, qualunque ne fosse il motivo, non giunse a decidersi di unirsi a lui ed imitarlo nel suo tenore di vita; non mancarono però molti nobili ed altri ragguardevoli cittadini, che mossi all'esempio del Miani, con tutto lo spirito servirono a Dio ed ai poveri nella faticosa assistenza di quello spedale. Nel che per verità si vede assai chiaro, che avendo Girolamo divisato in sua mente di passare in terraferma per erigervi le stesse opere pie, piacque al Signore di mandargli un sì opportuno soccorso alle già stabilite in Venezia, acciocchè con animo più quieto e più libero potesse adempiere come fece il generoso divisamento.

---

CAPITOLO VII.

*Passa in terraferma e vi fonda altri luoghi  
di opere pie.*

---

**V**edendo Girolamo che le opere pie suscitate in Venezia procedevano, mercè di Dio, molto felicemente; e

che per l' aiuto sopraggiuntogli de' nuovi collaboratori non potevano che raffermarsi ed ogni dì più prosperare, cominciò a persuadersi che fosse giunto il momento di tragittarsi in terraferma, e procurare il medesimo beneficio alle altre città più popolose del dominio Veneto e della vicina Lombardia, dove a motivo delle recenti calamità la gravezza del bisogno doveva essere d'assai maggiore. Prima però di decidersi ad abbracciare questa nuova e più difficile impresa, volle secondo il solito prender consiglio dal suo P. Caraffa, e interrogare con umile e perseverante preghiera la volontà del Signore. Com' ebbe ciò fatto, e per tal via conosciuto apertamente che il generoso pensiero non era che una ispirazione di Dio, dispose senza più di metterlo in opera, ed uscì tosto dalla terra natale. Questa eroica sua deliberazione spiacque incredibilmente a' suoi devoti; e perocchè agli occhi loro aveva l'aspetto di zelo non ben regolato e forse imprudente, s'adoperarono in ogni modo affia di rimuoverlo da siffatto pensiero, non risparmiando a tal uopo nè preghiere nè lagrime. Furónvi pure taluni che non s'astennero di pungerlo eziandio con aspre parole; e rampognandolo di volere così abbandonare l'opera pia dell'ospedale quasi subito dopo averla abbracciata, rappresentavano a chi gli udiva come un uomo leggiero ed instabile. Ma l'uomo santo, ben vedendo chiaramente d'essere in ciò guidato da Dio, fermo nel suo proposito non curavasi punto di tali dicerie; e lasciando che ciascuno pensasse e discorresse di lui a suo talento, precorreva coll'animo al gran bene che coll'aiuto divino sperava raccogliere dalla vicina sua peregrinazione.

Infatti, raccomandate poco di poi le scuole de' suoi cari orfanelli a chi restava in suo luogo, ed inculcata con tutto l'ardore l'osservanza de' buoni ordinamenti in esse introdotti, prese subito commiato; e senza punto provvedersi d'alcuna cosa necessaria al viaggio, s'imbarcò a Lezzafusina, luogo discosto da Venezia sol cinque miglia. Andava l'uomo di Dio tutto solo soletto colla semplice compagnia di un rozzo bastoncello; e nel fermarsi che fece in Padova ed in Vicenza, dove attesa la vicinanza di Venezia avevano i Miani di molte aderenze, poneva ogni studio nel non lasciarsi conoscere per non essere forse impedito nell'intrapreso cammino. Quando poi gli avveniva di passare per le grosse borgate del patrio dominio, s'univa cogli altri poveri, e mendicando con essi un tozzo di pane con che sfamarsi nel giorno, dormiva poi dovunque il sopraggiungesse la notte. Nel corso del suo viaggio infino a Verona frammischiavasi con industria tra' contadini che andavano e venivano dalle città, e godeva di trattenersi con essi per dar loro buon esempio d'umiltà, di carità, di pazienza, e procurare ad un tempo di migliorarli ne' loro costumi, introducendo il discorso sul grande affare dell'eterna salute.

Vi fu chi scrisse che Girolamo nella sua breve dimora in Padova ed in Vicenza attese a raccorre i fanciulli derelitti e condurli per le vie nel modo istesso che usava in Venezia, cantando orazioni e lodi spirituali; onde avvenne che i cittadini principali si mossero ad aiutarlo nella fondazione de' luoghi pii che vi si veggono tuttavia. Checchè fosse di ciò, non sem-

bra a vero dire che le cautele da lui usate per isfuggire all' altrui conoscenza, e il breve tempo che quivi rimase, potessero dar luogo ad un simile successo; tuttociò, da queste in fuori, non abbiamo altre ragioni a dubitarne. Maggiori prove abbiamo invece rispetto a quel di Verona; il quale sebbene nel 1528 cominciasse ad avere un qualche piccolo principio, nulladimeno egli è certo che la perfezione del medesimo cogli ordini del buon governo che vi furono introdotti, pochissimo diversi da quelli che si osservavano in Venezia, ebbero luogo solamente il 1532, quando appunto il Miani si partì dalla patria e venne in terraferma. Oltre di ciò le due bolle apostoliche, l'una di Paolo III emanata il 5 di Giugno 1540, l'altra di Pio IV spedita il 27 di maggio 1563, nelle quali si fa menzione di questo pio luogo di Verona insieme con altri fondati senza dubbio per opera del nostro Padre, pare che tolgano ogni controversia su la parte ch'egli ebbe nella sua stabile fondazione.

---

CAPITOLO VIII.

*Stabilisce nella città di Brescia una casa  
per gli orfani.*

---

**Q**uanto più il Servo di Dio si dilungava da Venezia, tanto maggiormente s'avedeva essere grande il biso-

gno delle opere pie che aveva in animo di stabilire. In Brescia però, attese le ragioni che or ora soggiungeremo, lo trovò così urgente, che non potè senza lagrime volgere gli occhi sul gran numero d'infelici che quivi d'ogni parte affluivano. Era stata quella illustre città tenuta poc' anzi come schiava da gente straniera per lo spazio di ben quindici anni, onde rimase quasi del tutto vuota d'abitatori. Di che avvenne che allorchando il provveditor Veneto, cui fu restituita per passare sotto il dominio della Repubblica, fece tornare i cittadini alla patria, fu sì grande il numero del popolo che vi concorse da tutto il distretto delle valli circconvicine, che non potendosi per la lunga carestia rimastavi dopo la guerra provvedere al bisogno di tutti, vedevansi per le pubbliche vie della città errare a schiere i poverelli miseramente estenuati dai disagi e dalla fame. Non potè il cuore di Girolamo star saldo a spettacolo così lagrimevole; e perocchè la carità rende l'uomo maggior di se stesso, ed infiammata che sia nulla trova d'impossibile alla grandezza dei suoi desiderii, pensò subito il buon Servo di Dio di provvedere egli solo al bisogno di molti, confidandosi nel pensiero che la divina provvidenza non poteva in alcun modo mancargli nel generoso proposito. Nè s'ingannò; essendochè coll' aiuto d'alcune devote persone avendo avuto senza molta fatica la sorte di trovare una piccola casuccia presso la porta detta di S. Giovanni e provvederla alla meglio di qualche povera suppellettile, si diè tosto a raccogliere e ricettare dentro di essa un qualche numero di quei meschinelli.

Per aver modo a sostentarli, andava egli stesso mendicando per la città tutto il giorno, e non tornava giammai senza l'aiuto di una sufficiente limosina, la quale scompartiva poi conforme al bisogno; e dispensandola solea dire: *Se il cristiano attenderà davvero a conservarsi la vita dell'anima, che è la grazia di Dio, lo stesso Dio lo provvederà sempre di quanto gli bisogna per la vita del corpo.* La qual cosa si vide allora ben chiaramente; conciossiachè molti de' principali cittadini che l'osservavano camminar su e giù tutto il giorno con la bisaccia in ispalla, furono mossi dal desiderio di chiedere e sapere che persona egli fosse; e come intesero da chi l'avea conosciuto in Venezia ch'egli era gentiluomo di grande autorità nella Repubblica, ed avea lasciato i parenti e tutto il suo per dedicarsi al servizio di Dio e de' poveri in quell'umile istituto di vita, concorsero anch'essi con abbondanti limosine al buon successo delle opere pie. Di che avvenne che poco di poi non fu difficile a Girolamo fondare e stabilire nella stessa città di Brescia una casa abbastanza comoda pei poveri orfanelli, ai quali ebbe anche modo di provvedere alcuni maestri. Intorno a che giova qui osservare che due cose principalmente mossero gli animi dei Bresciani a secondare con tanto favore la carità di Girolamo. La prima fu il vederlo travagliarsi tutto il dì questuando, e quindi dopo la scarsa refezione d'un tozzo di pane il più duro e muffito, coricarsi la notte su la nuda terra, o tutto al più su le tavole per riposare. Fu l'altra quel raccogliere ch'ei faceva con affetto veramente paterno i poveri fanciulli

derelitti, e quell'umile compostezza con cui guidavali per la città in lunga processione dietro la scorta del Santissimo Crocefisso, cantando secondo il solito devote orazioni e lodi al Signore.

Coloro però che per l'esempio di sì nuovo spettacolo più di tutti si accesero nel promuovere queste opere pie, furono quattro gentiluomini appartenenti a famiglie delle più nobili ed antiche di Brescia, vale a dire Paolo Averoldo, Giacomo Chizzola, Agostino Gallo e Gio: Battista Luzzago. Questi ottimi personaggi perseverarono sempre nella loro devozione al nostro Girolamo; e non solo frequentarono la santa conversazione di lui, ma coll' autorità, col favore, colle limosine, colle proprie persone giovarono mirabilmente quella pia casa, che fu poi nominata il *luogo della misericordia*. Divenne questo uno de' più principali che sieno stati fondati dal nostro Padre; le cui mirabili azioni restarono talmente impresse negli animi di questi buoni cittadini, che anche molti anni dopo la morte di lui, continuarono a propagare con grande affetto questo santo istituto degli orfanelli. Vi fu tra gli altri un cittadino di pietà singolare e di buone facoltà, detto Zaccaria Pezzano, il quale avrebbe voluto lasciar quella casa erede di tutto il suo. Ma perchè molti, i quali avevano avuta lunga e stretta pratica col Miani, sapevano ch'era suo proposito che simili luoghi non avessero mai tanto all'anno da potersi dire con verità che vivessero d'entrata, però il Pezzano acciocchè i detti orfanelli ricevessero opportuno soccorso ed insieme si osservasse la santa istituzione del fondatore, dispose nel suo te-

stamento che di tutti i suoi beni fosse universale erede l'ospedale grande di Brescia; ma con tre condizioni, che fosse tenuto di somministrare tutte le medicine ai fanciulli e ministri infermi di quel povero luogo, che provvedesse la Chiesa di paramenti, e che meglio costruisse ed ampliasse la casa. Le quali disposizioni per ordine di S. Carlo, quando fu Visitatore Apostolico nello stato Veneto, vennero puntualmente eseguite.

---

CAPITOLO IX.

*Nel territorio di Bergamo miete le biade,  
e fonda nella città due luoghi pii.*

---

**P**er provvedere ai bisogni de' poveri in tutte le occasioni che gli si offerivano continuamente, avrebbe voluto il pietoso Girolamo trovarsi al tempo stesso in ogni luogo e aver cento braccia e cento mani: quindi è che appena sentiva che in qualche luogo il prossimo suo avesse necessità, subito v' accorreva prima col pensiero e poi con la persona per aiutarlo. Infatti avendo inteso che nel contado di Bergamo morivano di fame e di pestifera infermità infinite persone, e che principalmente de' contadini n' era morto un numero tanto grande, che in alcuni luoghi non era restato chi

mietesse le biade già mature; il benedetto Padre, che dall'una parte non avrebbe voluto partire di Brescia, dove s'accorgeva evidentemente che la bontà di Dio rendeva la sua presenza molto fruttifera, e dall'altra, si sentiva trafiggere il cuore nell'udir le sciagure di quella povera gente; considerando in fine che non era gran distanza da Brescia a Bergamo, e che l'opera da lui nuovamente instituita potea facilmente avviarsi per mezzo d'altri; determinò di partirsi non senza grande afflizione delle persone a lui devote. Camminando a gran passi, come lo portava l'impeto dello Spirito di Dio, appena pose il piede in quel territorio, che vedendo abbandonate le terre, e quasi in tutto spopolati i villaggi, ne pianse amarissimamente; massime poi quando vide il pericolo vicino di un'altra disgrazia; cioè che non si trovando chi mietesse le biade che già erano mature, stavano i poveri per patire in quell'anno tutte le calamità del precedente; tanto più in quel paese, dove il grano solito raccogliersi appena basta per cinque soli mesi. Il perchè senza perdere tempo, raccolti insieme alcuni pochi usciti salvi dal morbo e dalla fame, e fatto loro buon animo colle parole e molto più coll'esempio, prese in mano la falce, e si pose a tagliare il grano con essi. S'affaticava il Servo di Dio in quel travaglioso esercizio con invitta pazienza sul maggior caldo del giorno ed al riverbero delle montagne: ma il fuoco dell'amore di Dio e della carità de' poveri che gli accendeva il cuore, faceva che non sentisse gli ardori della stagione infocata. Laonde a ragione può ripetersi di lui ciò che

di S. Lorenzo già scrisse il Santo Pontefice Leone :  
*Non poteva tanto il fuoco che lo abbruciava di fuori,  
quanto quello che lo accendeva internamente.* Faceva  
poi che alle ore debite i mietitori frapponessero alla  
fatica il necessario riposo, e col cibo si ristorassero ;  
ed egli intanto profittava di quel tempo, ritirandosi in  
disparte a far orazione e recitare ad alta voce l'uffi-  
cio della Beatissima Vergine. Refocillatosi poi non d'al-  
tro che del solito pane ed acqua, ripigliava con gli  
altri la fatica : e così con questo esercizio continuato  
di pochi giorni, gli venne fatto di conservar molto grano,  
che per difetto di mietitori certamente si sarebbe per-  
duto. E perchè mentre raccoglieva il grano a sosten-  
tamento de' corpi voleva, conforme al suo solito, fa-  
re anche raccolta di anime ; stimò questa occasione  
molto opportuna per ben istruire quella povera gente  
nelle cose di Dio. Intorno a che è da osservare che  
avendo quei contadini per uso antico il malvezzo di  
passare la fatica ed il tempo cantando canzoni vane  
ed oscene ; gli ammoniva il buon Padre e riprendevali  
con molta destrezza. E tanto fece, che gl'indusse a  
cantare invece di quelle il *Pater*, l'*Ave Maria* ed il *Credo*,  
con altre devote orazioni. Profferiva egli ad alta voce le  
sante parole, e ripetevanle i mietitori unitamente, sic-  
chè tutta la valle ed i monti circonvicini risonavano di  
lodi al Signore, con gran gusto spirituale, massime di  
Girolamo, che in questa maniera rinnovò in quel con-  
tado ciò che, a detta dell'altro Girolamo, facevano al  
suo tempo que' santi contadini della Palestina ; i quali  
coltivando vicino a Betlemme una possessione che si

chiamava la villa del Signore, alleggerivano le loro fatiche rusticane cantando i salmi di Davidde.

Fatto questo nel contado, recossi il buon Padre direttamente a Bergamo; dove pure incontrò buona occasione di esercitare l'infiammata sua carità. Infatti non appena fissò gli occhi, come avea per costume, sui poveri figliolini privi di padre e di madre, che senza punto perdersi d'animo, ne raccolse immanente quanti potè, sperando che la provvidenza divina, dalla quale era stato soccorso largamente in Venezia e di fresco anche in Brescia, non gli avrebbe mancato allora per pascerli e provvederli. E ben si vide che il Signore non tarda ad esaudire i santi desiderii di chi si travaglia per Lui e tutta ripone la sua speranza nel divino aiuto. Imperciocchè oltre il Vescovo, ch'era allora Monsignor Lippomano, da cui fu ricevuto come un angelo venuto dal cielo, non mancarono molte persone nobili e pie, le quali mosse dalla gran fama che già s'era sparsa della sua santa vita, e molto più da quel venerabile aspetto che tutto spirava divozione e santità; con cristiana prontezza esibirono se stessi e l'opera loro in servizio de' poveri. Non fu perciò cosa difficile trovare in breve a ricetto degli orfanelli una casa per allora assai comoda nel borgo di S. Leonardo presso lo spedale della Madalena. Collocati che furono in questa guisa, ne' giorni di lavoro per lo più trattenevali in casa, affaticandosi con esso loro in qualche onesto esercizio per guadagnarsi il vitto; nel modo stesso che, come abbiamo veduto, costumava anche altrove: ne' festivi poi li con-

duceva con bell'ordine a due a due dietro alla croce, cantando le litanie con tanta divozione, che cavavano le lagrime dagli occhi di chiunque li vedeva ed udiva. Conobbe poi il buon Padre essere tanta la pietà di quei divotissimi cittadini, che non dubitò di por mano in Bergamo a più imprese, che non avea tentato altrove. Infatti oltre il luogo degli orfanelli, i quali negli anni appresso furono trasportati in una casa più comoda, vi fondò ancora quello delle orfanelle, che oggi vi si vede assai più ampio di prima; dove colle buone regole da lui prescritte e colla carità continuata de' cittadini, sono bene e cristianamente educate molte povere figlie, le quali a tempo debito o si consacrano a Dio ne' monasteri, o si maritano onoratamente. Oltre di ciò vi verrebbe ancora un altro luogo pio di grandissima importanza; e quale si fosse verrà narrato nel seguente capitolo.

#### CAPITOLO X.

##### *Instituisce l'opera pia delle convertite.*

**D**opochè il Miani ebbe fondato in Bergamo la casa delle orfanelle, riparando quelle povere figlie dall'evidente pericolo di perdere l'onore e l'anima insieme; quasi subito gli venne pensiero di provvedere an-

che a quelle che si trovavano in istato di perdizione, e giacèvano senza alcun sentimento di vergogna nelle sozzure della dissolutezza: impresa veramente di somma difficoltà e di molto fastidio, ma che coll' aiuto di Dio gli riuscì alla fine felicemente. Nè volle intorno a ciò fare alcun tentativo, senza avere innanzi tutto comunicato col Vescovo il suo pensiero; avendo egli per costume di non tentar mai cosa alcuna senza la benedizione del Prelato; il quale a questa impresa non solo prestò volentieri il suo consenso, ma di più gli esibì ogni favore. Procurò poi d'intendersi con alcune nobili ed oneste matrone, acciocchè si contentassero per amor di Dio di tener in casa per qualche giorno quelle che si riducessero a penitenza, fintantochè fossero provviste d'una casa capace per tutte; ed anche ciò gli venne fatto ottenere. Assicurato di questi aiuti e dell'appoggio di molte altre persone nobili e pie, fra le quali vuole essere particolarmente ricordato un gentiluomo di nome Domenico Tasso, entrò Girolamo coraggiosamente in campo a combattere il cuore delle donne traviate, facendo nel fervor del suo zelo risonar le contrade di voci che invitavano a compunzione e penitenza. Gli fu dato pur anco di penetrar nelle case di alcune di esse; e qui vi con ardentissimo zelo trattò loro della bruttezza di quel peccato a cui s'erano abbandonate, e della bellezza dell'onestà; ora spaventandole colle minaccie della divina giustizia, ed ora confortandole colle promesse della celeste misericordia. Nè infruttuose furono le sue fatiche; anzi il buon successo della conversione di mol-

te fece conoscere per pratica quanto sia penetrativa la parola di Dio portata senza umana facondia, ma con cristiana gravità e semplicità; senza sublimità di concetti, ma con umiltà e fervore di spirito. Quelle che nel principio si convertirono furono cagione del ravvedimento di altre; perchè vedendo che in realtà non si mancava loro d'onesta provvisione nè per la vita del corpo, e nè per quella assai più preziosa dell'anima, esse ancora s'arrendevano facilmente: e Girolamo tutto contento ed allegro le conduceva fuori di quell'inferno d'infamia e le depositava sotto la tutela di pie e generose matrone. E sebbene perseverando nella difficile impresa patisse molti pessimi incontri e da non poche di esse, e da coloro che apertamente le favorivano, non però si perdeva d'animo, nè punto s'arrestava dal travagliarsi per la salute di quelle meschine; che anzi rinfiammando vie più sempre il suo zelo, pensava di continuo a qualche nuova invenzione per tirarle al vivere onesto. E quando non poteva fare altro, prostravasi ai piedi dei padroni delle case, supplicandoli per le viscere della divina pietà a non permettere in esse quell'instituto di vita sì scandaloso, con offesa immensa di Dio. S'ingegnava poi di conoscere chi fossero quelli, a' quali esse ricorrevano per trovare abitazione; e venutone a notizia, non si cessava dallo scongiurarli a non appestare le loro case con simil fatta di gente: il che faceva perchè le miserabili vedendosi così discacciate dagli uomini, facessero di necessità virtù e si convertissero a Dio.

Gli occorse una volta che incontratosi in due, le quali stavano in certo angolo della città molto addolorate per non sapersi dove ricoverar quella notte, si profferse egli stesso con dolci maniere di provvederle d'ogni cosa necessaria, non solo per quella notte, ma sempre sino alla morte; posto che pur essersi alla morte si determinassero ad una casta vita, assicurandole che dal Signore otterrebbero ogni misericordia. Promisero esse di fare quanto il buon Padre avesse voluto, e furono senza indugio da lui stesso condotte alla casa d'una pia gentildonna, che le raccolse amorevolmente e le trattò con ogni benignità. Ora vedendo il Miani di essere così favorito da Dio, cominciò a pensare efficacemente al modo di trovare una casa capace e ridurla in forma di monastero, dove s'introducessero le già convertite, e quelle che in appresso verrebbero a penitenza. E di vero la necessità di questo provvedimento era urgentissima, nè poteasi senza sconcio ritardarne l'esecuzione, sia per levare il fastidio a molte onorate famiglie che tuttavia continuavano a far loro la carità dell'alloggio e del vitto; e sia perchè quelle anime che avevano avuta la sorte di scampare dai lacci del demonio, non v'incappassero un'altra volta; bisognandovi (come soleva dire il Miani) un veramente straordinario concorso della grazia divina, per fare che una persona pubblicamente abituata nel male della impurità, non ritorni al vomito come il cane. Preso adunque a trattare di questo negozio prima col Vescovo, poi col soprannominato Domenico Tasso e con altri, in brevis-

simo tempo si venne a capo non solo di trovare la casa, ma di ridurla convenevolmente e provvederla di mobili conforme al bisogno. Il vitto poi ch'era necessario alla giornata, lo procacciava egli stesso, mendicando di porta in porta colle bisaccie in ispalla, e sollecitando i cittadini più facoltosi perchè soccorressero con buone limosine. Rispondevano molti all'invito, non senza gran meraviglia nel vedere eretti dal Miani in così poco tempo tre luoghi pii, degli orfanelli, delle orfanelle e questo delle convertite; i quali si mantenevano abbondantemente colle sole limosine da lui raccolte, nonostante che non fossero per anco saldate le piaghe della carestia. Tanto è vero che nelle occasioni più difficili e disperate meglio si manifesta la provvidenza di Dio.

Le regole che loro prescrisse non furono rigorose; sì perchè compativa grandemente alla fragilità del sesso ed al cattivo abito contratto; e sì perchè voleva condurle con soavità ad un buon esercizio di penitenza. E così appunto avvenne: perchè poi da se stesse fecero istanza di tagliarsi le trecce, conforme all'uso delle religiose claustrali; e si diedero spontaneamente al digiuno, alle vigilie, alla macerazione della carne ed alla frequenza de' SS. Sacramenti. Il che successe con somma allegrezza di tutti i buoni, che perciò maggiormente largheggiavano di soccorsi. Fu poi osservato e scritto da molti essere stato questo il primo monastero di convertite fondato in Italia. Intorno a che non voglio discutere, bastandomi l'aver per certo che il nostro Padre lo istituì senz'altro esemplare che quello dell'i-

spirazione di Dio, il quale sempre lo moveva e lo guidava nelle tante opere della prodigiosa sua carità.

---

CAPITOLO XI.

*Esce per le ville circonvicine ed insegna ai poveri contadini la Dottrina Cristiana.*

---

**F**ondati ch' ebbe Girolamo e stabiliti in Bergamo i tre suddetti luoghi pii, vedendoli assai bene raccomandati alla paterna sollecitudine del Vescovo e all' esemplare carità del Tasso, cominciò a pensare in qual altra fatica potesse adoperarsi che fosse per riuscire di onore a Dio e giovamento alle anime. Ora siccome nel mietero poc' anzi il grano co' poveri contadini aveva in essi osservato una grandissima ignoranza dei misteri di nostra fede, trovò molto opportuno a' suoi disegni l' andar qua e là visitando le vicine borgate, per insegnare alla gente rozza il modo di vivere cristianamente. E per verità urgentissimo n' era il bisogno, anche perchè, oltre la dissolutezza dei costumi cagionata dalle passate guerre, l' aggirarsi che facevano su e giù per l' Italia infiniti forastieri infetti dell' eresia di Lutero, metteva in gran pericolo la purità delle credenze cattoliche in quegli animi mal preparati a difendersi contro le seduzioni dei novatori. Onde si pare

che questa santa ispirazione fu mandata da Dio a Girolamo, affinchè la vita irreprensibile e l'ardentissima carità di quest'umile suo Servo fossero come un contrapposto alla superba malvagità di quell'apostata, il quale allora più che mai spargeva in Germania il mortalissimo veleno delle sue pestilenziali dottrine.

Dolea grandemente al nostro Girolamo di non avere quel corredo di scienza, che congiunto alla bontà della vita richiedevasi principalmente a que' giorni, per confondere gli eretici ed ammaestrare i cattolici; contuttociò, dacchè la prima gli mancava nè per età era più tale da procurarsela, voleva almeno opporsi anch'esso a quel torrente d'iniquità che straripava, insegnando ai contadini con un metodo semplicissimo la Dottrina Cristiana, ed attraendoli alla cognizione dei loro doveri ed all'amor santo di Dio colla virtù del buon esempio. Infiammato pertanto da tal pensiero, andò subito a prostrarsi a' piedi del Vescovo; il quale com'ebbe udito il suo disegno, l'abbracciò caramente, e benedicendolo con lagrime di tenerezza gli diè buona licenza, recandosi a somma ventura l'aver in sua Diocesi un uomo di tanta virtù e di sì vivo ed apostolico zelo.

Confortato l'ottimo Padre dalle affettuose accoglienze e dalla pastorale benedizione del Prelato, senz'altro indugio prese subito in sua compagnia alquanti orfanelli, che istruiti da lui nella Dottrina Cristiana poteano con sicurezza insegnarla anche ad altri; e diedesi con tutto l'ardore a percorrere per ogni parte il vicino contado. La prima cosa, nel giungere che fa-

ceva in un qualche villaggio, chiedea subito dove fosse la Chiesa; e saputo, vi si recava direttamente coi suoi orfanelli. Trattenevasi quivi alcun poco in orazione; e dopo essersi raccomandato al patrocinio del Santo a cui la Chiesa era dedicata, pregandolo di buon successo nell'opera per cui era venuto, andava in giro per tutto quanto il dintorno, chiamando il popolo a suono di campanello perchè venisse ad udire la parola di Dio. Molti furono che in principio vi si recavano, mossi soltanto dal desiderio di vedere una tal novità; ma quando intesero il Miani discorrere con tanta semplicità di parole e tanto ardore di spirito sul grande affare dell'eterna salute, v'accorrevano poi per sentimento di religione, affini di apprendere il modo di abbandonare il peccato e riamicarsi con Dio.

Cominciava Girolamo dall'istruire i piccoli, facendo ad essi ripetere con voce alta e distinta tutto ciò che avevano udito; e quindi lasciando agli orfanelli il carico di far lo stesso con que' poveri fanciulli, passava ad istruire i più attempati e maturi, non pochi de' quali, cosa incredibile a dirsi! neppur sapevano come segnarsi col sacrosanto segno della croce. Trattenevasi con questi il più che poteva, ammaestrandoli nei misteri di nostra santa fede e nella osservanza dei comandamenti di Dio e della Chiesa. Dopo di che per accertarsi del loro profitto, facea sì che praticassero in sua presenza il modo che avevano appreso di riconoscere ed adorare il lor Creatore. Compiuto questo santo esercizio in un luogo, passava subito ad un altro; e se per istrada incontravasi in qualche nume-

ro considerevole di contadini, fermavasi tosto ed invitavali con bella destrezza ad udir la parola di Dio, incominciando per ordinario i suoi sermoni con quel detto del Salmo: *Se oggi udirete la voce del Signore, non vogliate indurire i vostri cuori*. Teneva poi nel favellare gli occhi di tratto in tratto rivolti al cielo, ed in quell'atto supplicava la divina pietà a ben disporre ed ammolliare i cuori di tutti, acciocchè più facilmente vi s'imprimesse la sua santa parola.

Quanto gradisse il Signore queste veramente apostoliche fatiche del fedele suo Servo, apparve tosto ai mirabili effetti che largamente produssero; conciossiachè cessò di tratto in gran parte quella pessima consuetudine di giurare e far suo quel d'altrui, che sono i vizi ordinari de' contadini; e s'estinsero in molti di loro odii e rancori già da gran tempo accesi e con reciproche offese di continuo nutriti. Furonvi pure taluni che dopo essere vissuti gran pezza lontani dal Sacramento di riconciliazione e fortemente radicati nel male, colpiti nell'animo dalle parole di Girolamo, partivansi da lui con tanta compunzione, che avviavansi direttamente in traccia d'un sacerdote per essere da lui riamicati con Dio. Finalmente non è da tacere che ogni qual volta in queste sue peregrinazioni arrivava il Miani in qualche villaggio dove fossero spedali, correva subito a visitarli; e senza punto intralasciare d'instruire nel giorno i poveri contadini nella Dottrina Cristiana, v'assisteva la notte e serviva gli infermi, non dipartendosi mai dal lor letticiuolo. In somma, siccome la fama della sua carità massima-

mente verso i poveri era grandissima; tutti i protettori de' luoghi pii che qua e colà esistevano per dove passava, ricorrevano a lui per consiglio; ed avutolo qual richiedevasi al buon governo de' medesimi, non s'indugiavano ad abbracciarlo ed eseguirlo puntualmente.

Travagliandosi di questa guisa perseverò Girolamo per molti giorni in questi sì gravosi esercizi, resi ancora più gravi dal trascinarsi ch'ei facea sempre a piedi su e giù per quelle montagne; e, ciò che più rilieva, con grandissimo disagio delle cose più necessarie alla vita. Non già che gli mancassero le profferte dei devoti che ne ammiravano la santità, ma sì unicamente perchè s'era proposto di non prendere alcun cibo che non fosse da lui stesso mendicato; del quale ancora dava il migliore a' suoi cari orfanelli, non riserbando per sè che il più vile e men buono. Tanto ardeva in quell'animo il fuoco purissimo della cristiana carità ed il dolcissimo amore della santa povertà!

---

CAPITOLO XII.

*Ritorna a Bergamo, e vi acquista alcuni compagni.*

**M**entre Girolamo s'adoperava per le borgate e pel contado di Bergamo nell'avviare i poveri contadini per la strada del cielo, e confortavalo il Signore con sì bel

frutto di penitenza in quegli animi ammaestrati dalla sua industriosa pietà; un'altra consolazione gli era già preparata nella città istessa, dalla quale benchè lontano col corpo non dipartivasi mai collo spirito e col cuore. Infatti essendosi in questo intervallo sparsa nei cittadini la fama del gran bene che andava egli facendo eziandio ne' villaggi, parecchi di loro che già da prima erano rimasti grandemente edificati all'attività del suo zelo, attendevano con vivo desiderio il suo ritorno, per dedicarsi con essolui al servizio de' poverelli. Furono tra questi Alessandro Besozzi ed Agostino Barili, l'uno e l'altro appartenenti a nobile e doviziosa famiglia, entrambi sacerdoti di molta pietà e provveduti d'ampio patrimonio ecclesiastico: i quali appena il nostro Girolamo fu ritornato, a lui se ne andarono direttamente, e di concerto se gli proffersero cooperatori e compagni nel travaglioso ed umile suo ministero; protestando in pari tempo di volersi d'allora in poi totalmente abbandonare nelle sue mani. Immagini il devoto lettore con qual giubilo il buon Padre li accogliesse, e con quai sensi d'profonda riconoscenza volgesse i più vivi ringraziamenti al supremo Signore, che avesse mandato così degni operai pel coltivamento della sua vigna. Esultava il cuor di Girolamo per sì nobile acquisto, ma sentivasi ad un'ora tutto pieno di confusione nel considerare come mai persone sì ragguardevoli ed oltre di ciò insignite della dignità sacerdotale, venissero con tanta umiltà per dipendere da lui uomo laico e di nessuno valore.

Entrati adunque i due nuovi operai a vivere col Servo di Dio nella povera casa degli orfani, e volendo fin da principio imitare l'esempio di lui, non solo si spogliarono spontaneamente d'ogni beneficio ecclesiastico, ma distribuirono ad uso dei poveri tutto quanto il pingue lor patrimonio. Che se Girolamo tenevali per una parte quali compagni e fratelli degnissimi della più tenera predilezione; riguardando per l'altra alla loro dignità di sacerdoti, li riconosceva e li riveriva siccome padri e maestri. Subito rivolsero essi tutte le loro cure ed i loro pensieri alla salute del prossimo ed all'assistenza dei poveri: e sotto la guida del Miani fecero per la grazia di Dio tanto profitto nella scuola della perfezione, che morendo in età molto avanzata, lasciarono la più bella fama di santità.

Si presentarono ancora a Girolamo altri due, i quali vogliono essere specialmente da noi nominati, sì per lo zelo ardentissimo con che si travagliarono a beneficio delle opere pie, e sì perchè videsi poi pienamente avverato ciò che al primo vederli aveva di ciascheduno prenunziato il Miani. Furono essi Giovanni ed Amedeo fratelli Cattaneo, la cui famiglia era in Bergamo molto onorata e ben provvista di averi. Pregando questi concordemente il Servo di Dio perchè volesse ricevere le loro persone, e disporre dei loro beni in servizio e comodo de'suoi poverelli; lodò egli grandemente i loro santi disegni, e quindi teneramente abbracciando il primo, gli disse: *Venite, venite a sequire in ispirito di povertà il Re del cielo fatto povero per noi, che Iddio vi vuole per padre non solo di questi ma di*

*altri poveri figlioletti. Rivolto poscia ad Amedeo, con volto sereno soggiunse: E voi ritornatevi a casa vostra, non essendo questo il sacrificio che il Signore richiede da voi. Avrete a prender moglie; impiegherete i vostri capitali nel traffico della seta, e con questo darete alle povere convertite il modo di guadagnarsi il pane. E così per lo appunto è avvenuto. Giovanni entrò nella Congregazione, e dopo la morte del Miani fatto sacerdote, fondò nel 1558 in Ferrara il luogo degli orfanelli di Santa Maria Bianca, col favore ed aiuto di quel Duca Ercole II; e quivi poscia alcuni anni appresso morì, ripieno di meriti per aver servito ed ammaestrato con tutta la carità e la prudenza gli orfani derelitti non solo in Bergamo ed in Ferrara; ma eziandio in Brescia, in Mantova ed in Roma; e per avere colla forza del suo esempio attirato al servizio dei poveri buon numero di gentiluomini, fra' quali merita singolar menzione D. Mario Lanzi, nobile per sangue ma molto più per morali e religiose virtù. Quanto ad Amedeo, si determinò allo stato matrimoniale, sebbene prima fosse alienissimo da tal pensiero; ed applicatosi alla mercatanzia della seta, fu per tal guisa prosperato da Dio, che oltre alle limosine che fece sempre ai luoghi degli orfani e delle orfanelle, potè ancora somministrare giornalmente il lavoro alle povere convertite, e provvedere così al loro onesto sostentamento.*

CAPITOLO XIII.

*Girolamo passa a Como e vi fonda due luoghi pii.*

**E**ssendochè la carità tende per sua natura a sempre più dilatarsi, e dove il porti il bisogno non riconosce alcun limite; non è a maravigliare se l'animo di Girolamo conscio qual era delle immense miserie che tuttaquanta affliggevano la povera Italia, non comportava di circoscrivere l'attività del suo zelo dentro i brevi confini del patrio dominio. Infatti avendo egli con sì lieto successo fondate e stabilite le diverse opere pie che detto abbiamo finora, sentì muoversi da Dio a portare anche altrove il beneficio delle apostoliche sue fatiche. Avrebbe a tal uopo preso subito il cammino alla volta di Milano, ma perocchè gli corse al pensiero che assai maggiore esser doveva il bisogno nei paesi a questa città circonvicini, deliberò invece d'avviarsi direttamente a Como, il cui territorio confluendo con quel degli eretici, non che i poveri fanciulli abbandonati, ma tutta insieme le gente rozza di quei contorni trovavasi in manifesto pericolo di perder la fede con danno irreparabile della loro eterna salvezza. Prima però di allontanarsi, andò secondo il solito a prendere licenza dal Vescovo, che gliela diede commosso, infino alle lagrime; e quindi lasciati a chi rimaneva gli ordini convenienti al buon governo delle opere pie, si dispose a partire.

Aveva Girolamo nella recente sua peregrinazione pei villaggi del territorio di Bergamo sperimentato assai bene l'aiuto grandissimo che trar poteva da' suoi orfanelli, per insegnare a' poveri contadini le verità della fede. In seguito di ciò, stando egli per muovere al divisato cammino, scelse innanzi tutto alcuni di quei fanciulli meglio istruiti nella Dottrina Cristiana e nei diversi esercizi di virtù; e fatto da uno di essi levare in alto il Crocifisso, uscì di città cantando lodi al Signore, ed eccitando per dovunque passava i più teneri sentimenti di divota compunzione. Pieno qual era d'illimitata fiducia nella divina provvidenza, non volle portar seco la minima cosa pel nutrimento de' suoi figliuoli e di se medesimo, nel corso del viaggio. Ma la pietà de' contadini e de' castaldi, che di tratto in tratto incontrava per quei luoghi montagnosi e disagiati, superava bastevolmente al bisogno; onde poté senza stento provvedere a se stesso ed alla sua piccola compagnia il necessario alla vita. Giunto in Como, non ebbe punto a travagliarsi per trovare un qualche ricovero; conciossiachè piacque al Signore che subito s'abbattesse in un pio gentiluomo della nobilissima famiglia de' Conti, chiamato Primo. Era egli milanese di patria; ma perocchè i suoi poderi non distavano che poco tratto dalla città di Como, passava quivi la più gran parte dell'anno. Parve all'ottimo gentiluomo di ricevere in Girolamo e nei figli della sua carità altrettanti angeli del paradiso, mandatigli da Dio per colmarlo di benedizioni: e tanto più ne fu persuaso, in quanto che dopo aver egli scambiate col Miani alcune parole di

cristiana bontà ed amorevolezza; mentre apprestavasi la refezione, vide il Servo di Dio prostrarsi con quei semplici fanciulli a piè del Crocifisso, e far con essi divotamente orazione. Dopo la quale essendo Girolamo invitato con molte istanze da Primo di sedere alla sua propria mensa, e lasciare che quei giovanetti si cibassero in disparte, non fu possibile ottenere da lui che accettasse l'invito. Se ne scusò il Servo di Dio con umile industria, e ringraziata convenientemente la cortesia del suo benefattore, si pose a mangiare co'suoi cari orfanelli, facendo com'era solito a ciascuno di loro la propria parte, e servendoli con affetto di padre.

Finita la refezione, e rese a Dio le debite grazie, dimandò Girolamo all'ospite suo generoso il permesso di condurre per la città la sua piccola schiera, e cominciare coll'aiuto divino l'opera caritatevole per cui era venuto. Mise quindi in bell'ordine i suoi fanciulletti; ed avviatosi con essi processionalmente per le strade più frequentate della città cantando inni al Signore, fu tanta l'edificazione che n'ebbero i cittadini, che poco stante vennero a lui alcuni di loro per intendersi con esso e trovar modo di raccogliere ed istruire anche in mezzo di loro i poveri figli abbandonati. Esultò il cuor di Girolamo a così bella disposizione degli animi; e dandosi tosto all'impresa, coll'aiuto del Conti e d'alcuni altri di molta pietà giunse in breve tempo a fondare due luoghi assai capaci a ricovero degli orfanelli. L'uno fu stabilito in città sotto il titolo di S. Leonardo: l'altro presso la Chiesa di S. Gottardo in uno dei borghi. Fra coloro che favo-

rirono e promossero questa santa fondazione merita singolarissima ricordanza Bernardo Odescalehi nobilissimo cittadino di Como, il quale fu preso di tanto amore alla vita evangelica di Girolamo, che ad imitazione di lui dedicò i suoi averi e tutto se stesso a beneficio dei poveri.

Fondate queste due case, cominciò subitamente il Miani a raccogliere per la città e pel contado il più che poteva di fanciulli derelitti, e d'ogni maniera miserabili ed infermi; e conducendoli seco nei ricoveri a ciò preparati, prendea di loro le più tenere cure, ammaestrandoli e servendoli con sì bell'ordine e con sì viva carità, che tutti ad una voce non si ristavano dal proclamarlo un vero miracolo di perfezione. Sopra tutto invigilava con sommo studio su l'educazione degli orfanelli; ed a tal uopo dopo averli nelle ore stabilite providamente intrattenuti, occupandoli in case ne manuali e religiosi esercizi, guidavali alcune volte nel giorno a cantar nella Chiesa le solite orazioni e lodi al Signore. Delle altre azioni che il Servo di Dio fece in Como, e soprattutto del buon esempio di straordinaria mortificazione, d'umiltà, di pazienza che diede ai cittadini, questo solo diremo che Primo de' Conti, fattosi poi uno de' nostri, non si ristava di discorrerne co' suoi confratelli; e diceva tra le altre cose che Girolamo in tutto il tempo che dimorò in sua casa, non volle mai altrimenti riposare che sopra la paglia. Terminava poi soggiungendo che in tutta quanta la sua vita non aveva incontrato miglior ventura che questa, di aver conosciuto Girolamo Miani e potuto conversare con lui.

CAPITOLO XIV.

*Delle virtù di Primo de' Conti, e quanto avanzasse per la santa conversazione di Girolamo.*

**F**ra tutti quelli che chiamati da Dio seguirono in quei tempi le vestige di Girolamo, merita senza contrasto il luogo più ragguardevole il sopraddetto Primo de' Conti. La famiglia di lui era una delle più antiche di Lombardia, e derivava da tre nipoti di Desiderio Re dei Longobardi, Anforzio l' uno, Fuzio l' altro ed il terzo Catone. Costoro fra le altre grazie che in gran copia ricevettero dalla regia liberalità dello zio, furono instituiti Signori della Pieve d' Incino, di tutta cioè quella parte di paese che stendesi tra Como e Lecco, infino al punto dove termina il lago e comincia il fiume Adda. E perocchè lo stesso zio volle ancora onorarli col titolo di conti, questo titolo passando poi nei loro discendenti, divenne il cognome di tuttoquanto il parentado, che perciò fu detto de' Conti. Uscirono da questa nobilissima famiglia molti uomini insigni per cristiana pietà e per dottrina: ma niuno per avventura fu tale che nell' una e nell' altra prerogativa superasse il nostro Primo. Attendeva egli, quando accolse ospitalmente Girolamo, ad insegnare in Como le umane lettere; delle quali non solo, ma eziandio delle tre lingue ebraica, caldaica e greca essendo egli peritissimo,

come altresì delle scienze speculative e de' sacri canoni, era in tal fama d'uomo sapiente, che molti dotti di quel tempo ricorrevano a lui per iscritto ed anche personalmente, interrogandolo su le più ardue questioni; ed esso dava a tutti opportune e soddisfacenti risposte. Fu ancora talmente vago dell'amicizia degli eruditi, che ogniquivolta udiva parlare d'alcuno di loro, dopo aversene procacciato per lettere la conoscenza, peregrinava pur anco in lontani paesi per conoscerlo eziandio di persona. Così fece allora particolarmente, che per trattar di scienze con un personaggio assai famoso, andò fino in Germania. Il qual personaggio restò poi tanto affezionato alle cortesi maniere e alle virtù di Primo, che quindi a pochi mesi venne anch'esso in Italia, mosso (com'ei diceva) dal solo desiderio di goder nuovamente la dotta conversazione di lui. Bella gloria senza dubbio fu questa pel nostro Primo; ma più bella d'assai fu per esso quel congiungere che fece alla vastità delle cognizioni una bontà singolarissima di vita. Effetto fu questo, dopo il divino aiuto, del desiderio ardentissimo che fin dagli anni più giovanili spingevalo a divenir letterato; perchè dovendo egli per riuscirvi sostenere lunghe e continue fatiche negli studi, passò quasi senza avvedersene l'età più perigliosa, serbando mai sempre affetti e costumi puri ed incorrotti.

Queste nobili qualità del nostro Primo non potevano che renderne l'animo dispostissimo a ricevere il prezioso seme della grazia divina, che lo Spirito Santo voleva spargere in esso per opera di Girolamo. In-

fatti appena il Conti cominciò a gustare la santa conversazione del Miani, restò subito preso ai discorsi di lui semplici sì, ma caldissimi d'amor di Dio. Ed osservando che non solo parlava con grande cognizione delle cose di spirito, ma che le sue azioni si trovavano in tutto conformi alle sue parole, cominciò ad averlo in tanta venerazione, che finalmente deliberò di sottoporsegli come a maestro, e secondarlo con tutte le sue forze nella fondazione e propagazione delle opere pie. Quanta fosse la consolazione di Girolamo per l'acquisto di sì nobile operaio, è più facile immaginarlo che dirlo. Noteremo invece che il Conti mediante il magistero del Miani profitto siffattamente nella scuola dell'umiltà e carità cristiana, che sebbene dottissimo egli fosse in ogni ragione di scienze e di lettere, venne poi a confessare che sino a quel punto non avea per verità nulla saputo; e solo da quell'istante che il benignissimo Iddio gli avea fatto conoscere e praticare il Miani, parevagli d'aver dato un qualche passo nel cammino delle cognizioni sode e veraci.

Fu questo Padre soprammodo carissimo al nostro Girolamo, il quale pregiava innanzi tutto quell'unione ch'era in lui d'una sapienza assai rara e d'una umiltà non meno profonda; unione (solea dire il Miani) difficilissima a trovarsi, essendo troppo vero l'avvertimento di S. Paolo che *la scienza fa insuperbire* (I. Cor. VIII. I). Sopravvisse a Girolamo lo spazio di ben cinquantasei anni; e come, lui vivo, s'adoperò costantemente nel santo istituto delle opere pie nei nostri orfanotroffii di Como, di Milano e di Somasca; così, lui

morto, perseverò negli stessi esercizi fino all'ultimo spirito. Desideroso di vivere nell'umiltà della croce, non solo non volle mai accettare alcun ecclesiastico beneficio, non eccettuata la stessa dignità episcopale; ma s'astenne pur anco, finchè gli fu dato di farlo, dal salire agli ordini sacri. Intorno a che giova ricordare che quando nel 1569 il Santo Pontefice Pio V con diploma apostolico emanato il 6 di Dicembre annoverava la nostra Congregazione tra gli Ordini Religiosi, fu egli uno di quelli che modestamente si ritrasero dal professare i voti solenni. Scusavasi l'uomo di Dio dal venire a quest'atto, adducendo in sua difesa la gravezza dell'età, la debolezza della complessione, l'impotenza in somma in cui era di reggere ai pesi della Religione: ma visto poi come vivendo in mezzo ai professi, mostravasi quanto altri mai osservantissimo delle minime regole e pieno di zelo per l'incremento delle opere pie, si conobbe assai chiaro che l'astenersi dalla professione non era in lui che un semplice effetto della sua umiltà. Imitatore fedelissimo del suo maestro Girolamo, anche in questo voleva seguirne l'esempio, di non prendere cioè verun ordine sacro. Quindi è che per non essere costretto dall'obbedienza a cambiar di proposito, ricusò con santa industria d'obbligar se medesimo colla solenne professione.

Vero è però che non per questo permise il Signore che si adempisse il suo desiderio; perciocchè essendo stato dal glorioso S. Carlo Borromeo mandato in Milano Monsignor Ormanetto per suo Vicario gene-

rare, parendo ad esso che la virtù d' un tant' uòmo fosse come perduta senza l'ornamento del sacerdozio, non si ristette dall' esortarlo e pregarlo, fintantochè non ottenne che l' umile Servo di Dio si decidesse a ricevere la dignità degli ordini sacri. S' arrese adunque il buon vecchio, ma non senza grandissima fatica, alle istanze dell' Ormanetto. Ed avanti di offerire a Dio le primizie dell' ordine sacerdotale, impiegò molti giorni per ben disporsi, aggiungendo alle orazioni il digiuno ed una confessione generale di tuttaquanta la sua vita passata. D' allora in poi celebrava ogni giorno con grandissimo raccoglimento di spirito: e dopo letto con somma divozione il santo Vangelo, era solito di volgersi al popolo, e dichiararglielo con semplici ed opportune osservazioni, proponendogli ad un tempo un qualche salutare documento. Ad imitazione del Miani vestiva poveramente, e con somma frugalità si nutriva. Bramato avrebbe altresì di vivere a somiglianza di lui di solo pane ed acqua; ma fattone sperimento, non fu possibile che la sua debole complessione il comportasse. Fu zelantissimo della fede cattolica e della grande riforma che in allor si trattava dei costumi e della disciplina nel Cristianesimo. Ed essendo a tal uopo intervenuto pur esso al sacro Concilio di Trento, ebbe occasione di dar quivi a quei dottissimi Padri prove non dubbie della molta sua scienza, come eziandio delle sue rare virtù. Ed è a notare che avendo quivi saputo che quel letterato di Germania, di cui fu detto di sopra, non era in somma che un vero lupo sotto le spoglie d' agnello ed un eretico molto pericoloso, forte-

mente si dolse di non averne per lo passato avuto notizia; nè più volle d'allora in poi avere con esso relazione di sorta. Godeva ciò non pertanto di spesso venire a disputa co' nemici della Santa Sede Apostolica e non di rado con esito assai felice. Così avvenne per esempio in quella occasione che dal Vescovo di Como fu spedito in Valtellina per combattere gli errori di due predicanti ereticj; l'uno de' quali ritornò subito al grembo della vera Chiesa, e l'altro, essendo convinto alle ragioni di Primo, gliene fece promessa. Ebbe poi familiarità molto stretta col Cardinale Sfondrato, il quale giunse quindi alla somma dignità del Pontificato e si nomò Gregorio XIV. Intorno a che non è da tacere che avendogli il nostro Primo in occasione di siffatto esaltamento scritta una lettera di riverente congratulazione, non d'altro supplicandolo che di volerlo benedire; rispose il Pontefice fra le altre cose che quelli erano i veri amici religiosi, i quali, siccome lui, non altro dimandavano che l'apostolica benedizione. Interpretò più d'una volta pubblicamente tutta la Sacra Bibbia, principalmente in Milano ne' più famosi conventi, ne' quali per molto tempo insegnò pure diverse materie speculative e morali. Ed era tanto studioso, che trovandosi presso a novant'anni con memoria saldissima, pareva quasi un miracolo che niuna cosa gli si potesse dimandare intorno a lettere sacre ed umane, senza che di presente con tutta sicurezza e con molta erudizione non rispondesse. Furono da lui con somma diligenza date alla luce alcune opere di Marc'Antonio Maioraggio, oratore a'suoi tempi molto eloquen-

te e famoso, che gli era cugino; ma non volle giammai consegnare alle stampe alcuna cosa del suo. Vero è però che Monsignor Scipione Albani Protonotario Apostolico, col quale aveva egli strettissima familiarità, rende di ciò la ragione in queste brevi parole che a gloria di lui lasciò ne' suoi scritti: *Ricusò (egli dice) di scrivere, perchè le opere quotidiane della sua vita furono il libro ch' egli scrisse, e fe' a tutti palese.* Questo grand' uomo passò a miglior vita l'anno del Signore 1593, novantesimo quinto dell' età sua; e noi figliuoli del Miani dobbiamo serbar di lui la più cara memoria, essendo egli stato compagno indivisibile del nostro Padre nelle sue sante operazioni, e dopo la morte di lui avendone riprodotto in se medesimo una fedelissima immagine. •

---

CAPITOLO XV.

*Delle virtù di Leone Carpano, altro de' primi compagni di Girolamo.*

---

**C**hi ben consideri non tanto il numero, quanto le qualità di coloro che unironsi a Girolamo nel faticoso ministero della fondazione delle opere pie, non può a meno d'ammirare la speciale predilezione con cui la divina bontà favoriva la santissima impresa. Già ab-

biamo veduto che in Bergamo principalmente ed in Como non pochi de' più cospicui cittadini non solo fecero a gara nel ricevere amorosamente il Miani ed aiutarlo nel raccogliere i poveri fanciulli abbandonati; ma taluni di loro vollero ancora sacrificare ogni cosa più cara per imitarne l'esempio e farsegli compagni. Ora vedremo prender luogo fra questi un altro gentiluomo di non comune virtù, il quale era destinato da Dio ad essere anch'esso di grandissimo giovamento al caritatevole istituto. Fu questi Leone Carpano, concittadino ed amico di Primo de' Conti. Benchè nato in Milano, e largamente provvisto de' beni di fortuna, abitava egli in Merone, piccola terra della Pieve d'Incino, quando non senza particolare disposizione di Dio passò per quei luoghi il nostro Girolamo direttovi dal de' Conti; il quale ben conoscendo la pietà del Carpano, fondatamente sperava che alla vista dell'umile Servo di Dio e di quei cari orfanelli che seco traeva, avrebbe seguito egli ancora il suo nobile proponimento d'abbandonare ogni cosa per consacrarsi al servizio de' poveri. Conduceva Girolamo da ben ventotto figlioletti, allorchè giunse alla casa del Carpano: e questi non pure li accoglieva con prontezza e carità cristiana; ma non permise che in alcuno de' molti giorni che quivi restarono, cercassero da chi che fosse veruna cosa per sostentarsi, volendo egli solo, siccome fece, alimentarli del suo. Lieto il Miani di sì bella ventura non perdeva frattanto il suo tempo, ma secondo il solito usciva con essi alla campagna; e pigliando occasione dall'aiutar che faceva i poveri contadini nelle rusticane fati-

che, insegnava loro la Dottrina Cristiana, e colla voce e coll'esempio ne migliorava i costumi.

Era il Carpano, per la fama che quivi era giunta della virtù di Girolamo, molto assiduo nell'osservare minutamente tutto ciò che operava; e chiaritosi cogli occhi proprii che la fama era molto minore del vero, l'ammirava ogni dì più e l'aveva in venerazione di santo. Cominciò da quel punto a piegare il pensiero sopra se stesso, e vedendosi tanto lontano dall'austerità della vita del Miani, arrossì del suo poco fervore, e senza più deliberò di darsi a Dio di tutto buon senno. A questa sì generosa deliberazione gli furono di non piccolo aiuto alcuni fervorosi discorsi di Girolamo; il quale accorgendosi molto bene di quanto la divina grazia cominciava ad operare nell'anima di lui, non lasciava occasione d'intrattenerlo sul modo di giungere alla perfezione cristiana, insistendo principalmente sulla vanità delle umane grandezze e sulla follia di coloro che non sanno decidersi a disprezzarle e volger loro le spalle. Questi santi discorsi colpiscono siffattamente il cuore del Carpano, che assai di leggieri si diè tosto per vinto; e come colui che già da prima era sazio del mondo, propose con tutto l'animo di voler imitare l'esempio di Girolamo, e dedicarsi con esso lui al servizio degli orfanelli.

In seguito di ciò si strinse un giorno da solo a solo con lui; e gittatosi umilmente a' suoi piedi, cominciò istantemente a pregarlo che il ricevesse nel numero de' suoi, nel modo istesso che avea ricevuto il de' Conti, non volendo quanto a sè più saperne delle

cose del mondo, ed anzi fin da quel punto essendo deliberato di mettere nelle mani di lui tutte le sue sostanze, siccome cedeva il suo proprio volere. Abbracciò caramente Girolamo questo nuovo innamorato dei poveri e della santa povertà, e rese grazie al Signore per l'acquisto d'un uomo di sentimenti così generosi. Quanto poi alle sostanze che lasciò liberamente all'arbitrio del Miani, furono queste per qualche tempo usufruttate dai poveri; finchè sembrando al Servo di Dio ed a' suoi compagni mal convenirsi alla povertà che professavano il possedere una somma così considerevole di rendita certa, ricisamente la ricusarono, e venne applicata di poi in beneficio delle pubbliche scuole di Como, dirette dai benemeriti Padri della Compagnia di Gesù. Corrispose il buon Carpano nel più splendido modo alla sua santa vocazione, imperciocchè studiandosi continuamente di mettere in pratica le virtù che osservava nel suo maestro Girolamo, divenne via via uomo di grande perfezione, massimamente poi da che salito pur esso, non senza molta ripugnanza della sua umiltà, all'esercizio degli ordini sacri, prese quindi argomento di crescere ogni dì più in ogni maniera di virtù religiose. Anch'egli sopravvisse assai tempo al Miani; e trovandosi in Roma sotto il Pontificato di Paolo IV, fu soprammodo carissimo a quel santo Pontefice, il quale più e più volte mostrò desiderio di sollevarlo a gradi principalissimi della sua corte; ma si trattenne dal farlo, per non affliggere l'animo dell'umile sacerdote, che con ogni sua forza li rifiutava. Conversava ciononpertanto l'amorevole Pon-

tefice assai famigliarmente con lui; e quando passò di questa vita, rese lo spirito a Dio nelle sue braccia, avendolo il Carpano costantemente assistito fino all'ultimo respiro con divotissimo ossequio ed ogni ufficio di religiosa pietà.

Non ancora la nostra Congregazione aveva in quei giorni alcuna casa nella metropoli del mondo cattolico (1); ma taluno dei nostri v'era mandato a prestare l'opera sua in S. Maria in Aquiro, dove ad imitazione degli orfanotrofi istituiti da Girolamo, la carità di alcuni curiali e cittadini romani avea per gli orfanelli dell'uno e dell'altro sesso aperto un pio ricovero; alla cui fondazione fin dall'anno 1537 era stato dal Cardinale Caraffa invitato lo stesso Miani; ma non avea potuto recarvisi, essendo in quell'anno medesimo volato al cielo (V. lib. III. cap. 12. 13). Quivi appunto il Carpano si adoperò per alcuni anni al maggior bene degli orfani, e tutto vi spese il fervore della sua carità, non risparmiandosi in alcun modo, sia per avviarli nelle arti, sia per trovar mezzi di soccorso al loro mantenimento (2). Amava poi a tal segno la povertà ed era talmente dimentico di se medesimo, che mentre faceva parte dei Curatori del luogo pio, nella congregazione tenuta il 2 Maggio 1562 fu decretato: *si dia a Messer Leone dodici scudi dal Camer-*

(1) La casa di S. Biagio a Monte Citorio fu la prima posseduta in Roma dai Chierici Regolari Somaschi; e la ottennero dal Pontefice Gregorio XIII nel Marzo del 1573.

(2) V. Archivio di S. Maria in Aquiro tom. 430.

*lengo per usarli cortesia ne' suoi bisogni* (\*). Carissimo fu eziandio l'ottimo padre al santo Pontefice Pio V, il quale vedendolo tanto divoto e dabbene, lo elesse preposito del sacro luogo detto il *Sancta Sanctorum*, dove si custodiscono le più insigni reliquie, ed è in somma venerazione la prodigiosa immagine acheropita del SS<sup>m</sup>o Salvatore. Tutto in lui spirava santità ed umiltà: la camera, il letto, le vestimenta, perfino il parlare ed il camminare davano segno del bassissimo concetto ch'egli avea di se stesso. Il che poi molto meglio si fe' manifesto, quando il medesimo S. Pio V, essendo rimasta vacante la sede Arcivescovile di Napoli, volle a lui conferirla: ma egli costantemente la rifiutò perfino colle lagrime, non senza grandissima edificazione di quel santo Pontefice. Il quale poi quando si trattava di eleggere un qualche Vescovo, faceva sempre menzione di quest'atto veramente ammirabile del Carpano, e lo proponeva ad esempio di soda e non affettata umiltà. Quanto poi per tale avvenimento crescesse nel Pontefice l'opinione che già da molto tempo avea grandissima della bontà di lui, basterà per dimostrarlo il soggiungere, che trovandosi il Carpano gravemente infermo, non appena giunse di ciò notizia allo stesso Pontefice, che volle visitarlo personalmente; e vistolo tanto povero ed aggravato dal male, comandò che senza indugio fosse condotto alla casa di S. Silvestro allora de' Padri Teatini, dai quali fu trattato

(\*) V. Archivio citat. tom. 432. In margine al decreto si legge: *Fu eseguito con 6 scudi, dei quali si contenò.*

con quella religiosa carità che sì li nobilita. Rimase presso di loro fino al 1568, nel qual anno si riposò nel Signore, lasciando dietro di sè in chiunque l'avea conosciuto opinione e fama di santo; e le sue spoglie furono da que' pii religiosi collocate accanto a quelle dei loro medesimi confratelli.

**FINE DEL LIBRO SECONDO**

LIBRO III.

---

CAPITOLO I.

*Deliberazione di Girolamo intorno al luogo  
dove convenisse istituire la casa principale  
della Congregazione.*

---

**Q**uantunque Girolamo nell'avviarsi che fece in Merone, non avesse in pensiero di quivi fermarsi che soli pochi giorni, e passar tosto a Milano; contuttociò essendovi come costretto dalla singolare amorevolezza del Carpano, e molto più dalle ottime disposizioni che vide in lui di volerlo seguire nel travaglioso suo ministero, vi protrasse la sua dimora per lo spazio di alcuni mesi. In questo intervallo di tempo, essendo convenuti presso di lui buon numero di coloro, che guadagnati al Signore dall'esempio di sue virtù dividevano con esso il medesimo spirito, parve al Servo di Dio che questa occasione fosse opportunissima per trattare insieme con loro di varie cose pertinenti allo stabilimento delle opere pie, e sopra tutto per trovar modo a fondare una casa che fosse in avvenire capo e centro di tutte le altre. Radunatisi pertanto a questo fine sul far della sera in una solitudine campestre

poco distante dall'abitato, si diedero innanzi tutto all'orazione, per chiedere a Dio l'aiuto necessario a ben conoscere il partito da prendere. Dopo di ciò, non avendo altra luce che il chiaror della luna, s'assiserò tutti sulla semplice paglia, e fatto silenzio attesero con divoto raccoglimento le parole di Girolamo, che tutto zelo per la gloria di Dio cominciò a ragionare. La prima cosa prese a dire, che non potendo l'umana fiacchezza non pure intraprendere, ma nè anche pensare alcun che di generoso e di buono; tutto ciò che di tal genere si opera quaggiù, massime poi le istituzioni di carità, tutto deriva immediatamente da Dio fonte inesauribile ed unica di perfettissima carità: e coloro che lo eseguiscono, non sono che stromenti assai deboli nelle mani del medesimo Iddio. Soggiunse quindi, che essendo piaciuto alla divina misericordia servirsi di lui per provvedere colla fondazione d'alcuni luoghi pii al bisogno di molti poveri, e fornirlo ad un tempo di zelanti cooperatori, credea necessario di propor loro la fondazione di una nuova casa; dove facendo egli con altri de' suoi compagni quasi continua dimora, fosse agevole provvedere al governo di tutte le altre. Conchiuse in fine ch'egli desiderava conoscere il sentimento di tutti, essendo egli deliberato di non prendere intorno a ciò niun altro partito, da quello in fuori che fosse piaciuto alla maggior parte di loro. Si mise dunque in discussione la proposta di Girolamo; e tutti, come a lui piacque, dissero l'un dopo l'altro il loro parere.

Opinava il Carpano che il luogo da scegliere fos-

se quivi stesso in Merone ; ed avendo molti che gli aderivano, esibiva a tal uopo la propria sua casa. Altri al contrario giudicavano più opportuna la terra di Vercurago, la quale trovasi a mezza strada tra Bergamo e Como ; e nel numero di questi era Pietro Borelli nativo della terra medesima, uomo di gran carità e di ricche sostanze, già divenuto compagno inseparabile del Miani. Fuvvi ancora chi propose il villaggio di Somasca, lontano da Vercurago poco più d'un mezzo miglio ; ma quantunque di poi fosse questo preferito ad ogni altro luogo, e stabilmente prescelto, non vi si fece per allora alcuna seria osservazione. In fine fu deciso che Girolamo, intento qual era ad istruire nella Dottrina Cristiana i poveri contadini di quei contorni, s'occupasse per qualche giorno in vedere ad uno ad uno i paesi circonvicini ; e quindi stabilisse in quel modo che il Signore si degnasse ispirargli.

Già da prima sorto era nell'animo del Miani un qualche pensiero di fondare la nuova casa nel territorio di Bergamo ; ed a ciò era tratto da due considerazioni : l'una , perchè in quella città e suo distretto l'aveva Iddio grandemente favorito ; l'altra, perchè di là sarebbe comoda e proporzionata distanza tra Bergamo, Como e Milano, dove sperava di recarsi fra breve. Ora poi che dal giudizio quasi unanime de' suoi compagni trar poteva argomento di credere che tale invero fosse la volontà del Signore, deliberò senz'altro di mandarla ad effetto. Stimolato da questo pensiero, si partì subito da Merone ; e ripassato il fiume Adda, si condusse in una valle del Bergamasco detta di S. Mar-

tino. Entrò quivi in Calolzio, villaggio mezzanamente ricco di abitatori; ed osservatane la condizione e la postura, che gli parvero molto a proposito pel concepito disegno, deliberò, se piacesse al Signore, di fondare in esso la casa già mentovata più volte.

Parve in sulle prime che tutto il secondasse nel suo buon desiderio, tanta era la benevolenza e la venerazione che quella gente gli dimostrava, per l'umiltà di sua vita e la gran carità con che sopravvegliava alla cristiana educazione degli abbandonati orfanelli: ma poco stante per una subita persecuzione mossagli contro dal nemico d'ogni bene coll'opera di uno de' principali di quella terra, fu costretto di deporne il pensiero. Giovanni Antonio Mazzoleni, notaro del paese, uomo di molta lingua e poco spirito, fece ogni sforzo per rendere odioso il Servo di Dio e cacciarlo co'suoi compagni fuor del villaggio. Costui malamente interpretando ogni più santa e più lodevole azione di Girolamo, non facea fine dal chiamarlo un ipocrita, un vagabondo, un impostore: onde avvenne che quantunque non mancassero molti, i quali confortavano il Miani a star di buon animo, e caldamente il pregavano a fermarsi fra loro e stabilirvi una casa, non fu possibile che più a lungo il trattenessero. Amantissimo qual era della fraterna carità, non permise a verun patto che per suo rispetto si turbasse in alcun modo la pace di quei terrazzani; e senza più volle subito uscire non solo da quel villaggio, ma da tutto il territorio di Bergamo, anzi dall'intero dominio della sua Repubblica, per togliere qualunque sospetto che rimanendo vicino, volesse in altro tempo effettuare il suo disegno.

Ripassato pertanto un'altra volta il fiume Adda, si fermò in Garlate, villaggio posto di fronte a Vercurago sulla riva opposta del medesimo fiume. Dimorò quivi alquanti giorni; ma non venendogli fatto di operare cosa alcuna di qualche rilievo che giovasse al suo intendimento, giudicò essere volere di Dio che altrove si dirigesse. Molti frattanto della valle di S. Martino non si ristavano dall'invitarlo e vivamente pregarlo di tornare in mezzo di loro; ond'egli che per arcana ispirazione di cielo sentivasi fortemente inclinato a fondare in quei luoghi la nuova casa, deliberò senza più di ritornarvi, persuaso in suo cuore che la divina bontà l'avrebbe immancabilmente aiutato al compimento dell'opera divisata. Tornò egli dunque nella valle di S. Martino; ma quantunque ne fosse instantemente supplicato, non fu possibile che più s'inducesse a rientrare in Calolzio. L'unica ragione di ciò fu nell'uomo di Dio il prudente e giusto timore che le persecuzioni suscitategli contro dal Mazzoleni, benchè fossero in gran parte cessate, non avessero a ridestarsi con violenza maggiore di prima. Non mancò ciononpertanto di usare verso di quella terra ogni maniera di carità per mezzo de'suoi compagni e discepoli; e passato che fu di questa vita, non cessò di favorirla eziandio dal paradiso, molti essendo di quel paese, i quali pei meriti e l'intercessione di lui ottennero da Dio singolarissime grazie. Senonchè non è qui da tacere che il Mazzoleni fu tosto punito severamente dal cielo per gli oltraggi fatti a Girolamo; imperocchè la mano del Signore, il quale vuole che i suoi servi sieno rispettati quasi pur-

pilla degli occhi suoi, lo colpì d' un' emicrania sì violenta, che non pure lo sbalordiva, ma spesso ancora lo toglieva di senno. Terribile infermità, della quale, per quanto i medici vi ponessero ogni cura, non potè mai guarire, se non dopo la morte del Servo di Dio, nella maniera che sarà detto a suo luogo.

Tornando adesso al nostro Girolamo, trovandosi egli un giorno in vicinanza dei due piccoli villaggi di Vercurago e Somasca, posti entrambi su gli ultimi confini della suddetta valle di S. Martino, si sentì come ispirato a fare una qualche considerazione su la postura dell' uno e dell' altro, e decidersi finalmente di fondare in quello dei due che più gli sembrasse opportuno la nuova casa, per cui stava in pensiero. Il Borelli non lasciava d' insistere perchè in Vercurago a preferenza d' ogni altro luogo prendesse stanza il Miani; ma questi dopo matura considerazione essendosi persuaso che il luogo, perchè troppo soggetto alla frequenza de' passeggieri, non era tale da convenire al suo disegno, fece in modo che pur esso il Borelli ne rimanesse convinto; e scelse invece il villaggio di Somasca, molto povero d' abitatori, e quasi nascosto nella falda di un alto monte che gli sovrasta. L' una e l' altra cosa molto ben confacevasi al desiderio di Girolamo, il quale unendo alle fatiche della carità più operosa l' amore altresì del silenzio e della contemplazione, poteva in pari tempo raccogliersi nella quiete del solitario ed uscire al bisogno per le vicine campagne ad istruire i poveri contadini. Perciò se ne compiacque mirabilmente, e pose subito ogni cura per attuare il suo santo divisamento.

CAPITOLO II.

*Esercizi di Girolamo e de' suoi compagni  
nella casa di Somasca.*

**D**eliberato ch' ebbe Girolamo di stabilirsi in Somasca, tutti quanti gli abitatori di quel villaggio faceano a gara per averlo in casa loro: ma piacque al Signore che prevalessero gli Ondei, famiglia delle più agiate del paese. Liétissimi questi di poter albergare il buon Servo di Dio, gli consegnarono subitamente una loro abitazione, la quale essendo molto vicina alla piccola Chiesa di S. Bartolomeo, ed abbastanza capace per dar luogo a' suoi compagni, fu cara in sommo grado al Miani. Pensò frattanto il Borelli coll' aiuto d' Andrea suo fratello a trasportarvi da Vercurago tutto ciò ch'era necessario all' uso de' padri e de' poveri. E mentre la provvedevano essi delle opportune masserizie, Girolamo alla sua volta poneva ogni cura per ben fornirla di buone e sante costituzioni, quali appunto si convenivano a quella casa, che non molto di poi doveva dare il nome a tuttaquanta la Congregazione. Per prima cosa volea l' ottimo Padrè che tutto vi spirasse odore d' umiltà e di povertà veramente apostolica; ed a tal uopo soleva spesso ripetere. *che le case e le celle dei servi di Dio allora sono bene addobbate, quando sono nette e povere.* Quanto poi alle limosine che ve-

nivano dai devoti, risolutamente proibiva che si accumulassero per far acquisto di rendite od altra cosa di stabile; e comandava in pari tempo, che servissero di giorno in giorno al nutrimento de' padri ed al soccorso de' poveri, di guisa che l'un giorno non si sapesse quale sarebbe la provvisione dell'altro. Tanto era fissa in quell'animo la sentenza del Salvatore (S. Matt. c. 6. v. 31-32): *Non vogliate adunque angustiarsi dicendo: che cosa mangeremo, o che cosa berremo, o di che ci vestiremo? Imperciocchè il vostro Padre sa che di tutte queste cose avete bisogno.* Rispetto a lui, basterà il dire che se in addietro era solito non cibarsi altrimenti che di pane duro ed ammuffito, quivi in Somasca non prendea per lo più altro cibo che pane di mistura o di castagne, mendicato da lui medesimo per le borgate; e secondo il costume non gustava mai vino.

In proposito di che tornerà bene il ricordare che un giorno essendogli occorso di salire in Valderve; villaggio lontano da Somasca poco più di due miglia e situato nella più alta cima del monte da cui prende il nome; fu Girolamo incontrato da un uom dabbene, il quale vedendolo tutto affannato e molle di sudore: *Padre Girolamo, gli disse, venite in casa mia, che almeno vi rinfrescherete con un bicchier di vino.* Al che il Servo di Dio modestamente rispose: *Vi ringrazio, fratello, della vostra carità, ma sarebbe per me troppa delizia.* E senza più, voltando strada, si condusse ad una piccola gora che quivi era piena di fanghiglia e di polvere, e di quell'acqua si ristorò. Per ciò poi che riguarda gli atti pubblici di religione, voleva indispen-

sabilmente che tutti i nostri e i diretti da loro andassero alla Parrocchia, per essere altrui di buon esempio; nè per allora pensò mai di fabbricare alcuna Chiesa con casa attigua per uso de' padri, benchè le limosine offertegli a tal fine da Andrea Borelli gliene porrebbero il destro. Amava invece che queste servissero a più urgenti bisogni; epperò le volgeva a provveder di soccorso i poveri e gl' infermi, ch' egli stesso andava cercando qua e là per la valle, e conduceva a Somasca, nutrendoli poi e medicandoli colle sue mani.

Aveva inoltre assegnato per ciascun giorno il tempo dell' orazione mentale e della sacra lezione; ed egli stesso, non ostante le molteplici e continue fatiche di carità che di forza il distraevano, era sempre in questi santi esercizi il più assiduo di tutti. Raccomandava in essi al Signore i bisogni allora grandissimi di tutto il popolo cristiano sì fieramente travagliato dall'eresia di Lutero; e struggendosi in teneri affetti dinanzi al Crocifisso, solea ripetere fra i sospiri e le lagrime questa preghiera: *Oro te, Domine Jesu Christe, ut ad Apostolorum sanctitatem totam perducas Christianitatem.* Finita l'orazione, s'adoperava cogli altri negli affari domestici; e lasciando ad essi le occupazioni men gravi, applicavasi con ogni studio agli esercizi più faticosi e più umili. Portar l'acqua e le legna su le spalle, nettar la casa, lavare i piatti, pulir le stoviglie, servire in refettorio, eran per lui fatiche ordinarie, e come tali non destavano oggimai più meraviglia in alcuno. Ma quando però ponevasi ginocchione innanzi a quei di casa, chiedendo perdono degli errori, com'ei diceva, che avea

commesso in servirli, baciando loro i piedi, e supplicandoli che gli ottenessero da Dio vero spirito di penitenza: a questi atti così sublimi di cristiana umiltà commovevansi tutti infino alle lagrime, e non cessavano di ammirare nel loro padre e maestro un solenne modello di perfezion religiosa.

Provvide finalmente Girolamo che fra le altre virtù esercitate da' suoi nella casa di Somasca fosse pur quella della ritiratezza e del silenzio: quindi è che a niuno era lecito uscir di casa se non a fine di fare al prossimo qualche bene spirituale o corporale. Vero è però che di questa virtù, come di tutte le altre, dava egli per primo l'esempio; di guisa che non fu mai visto muovere nè anche un sol passo che sempre non fosse rivolto a giovamento d'altrui. Senonchè per quanto alle fatiche della più operosa carità bramasse unire, come fu detto, le dolcezze della contemplazione e della solitudine, tante erano e sì frequenti le occasioni che l'obbligavano ad impiegar se medesimo in beneficio del prossimo, che gli era pur forza allontanarsi di spesso; ma non però senza trar seco il più delle volte alcuni de' suoi, che dividessero con essolui quelle sante fatiche. Aggiravasi allora senza il minimo riposo, aiutando i poverelli e raccogliendo qua e là per la valle i derelitti fanciulli; ed avvenendogli d'incontrarsi in qualche infermo o malconcio da qualche piaga, che per difetto di medici e di rimedi non avea modo di curarsi, se lo traeva dolcemente infino a Somasca, e quivi affettuosamente colle sue proprie mani il medicava. Guarito ch'egli era, fornivalo co-

me meglio poteva di qualche limosina, e con parole di consolazione amorosamente il congedava. Medicava il sant' uomo indifferentemente ogni sorta di piaghe, nè per quanto orribili fossero e ributtanti, s' astenne giammai dal curarle con ogni sollecitudine; anzi occorse talvolta che vincendo colla forza della carità la ripugnanza della natura, v' appressò pur anco le labbra e le baciò, non altrimenti che se avesse baciato le piaghe medesime del divin Redentore. Erano poi per ordinario così felici e sollecite le guarigioni, che non senza ragione credeasi dai più fossero effetto delle preghiere di lui, anzichè degli unguenti e dell' erbe che ponea su le piaghe, o delle medicine che porgeva agl' infermi; le quali cose somministrava per nascondere, come dicevano, la virtù de' proprii meriti dinanzi al Signore.

Ora se in Girolamo tanta era e sì viva la carità nel procurare a' suoi simili la salute del corpo, chi può dubitare che assai maggiore e più ardente fosse quella con cui travagliavasi per la salvezza delle loro anime? Inteso mai sempre a questo scopo principalissimo del suo santo apostolato, visitava sovente co' suoi compagni or l' uno or l' altro de' ben dodici villaggi che sorgono in quella valle, e colla voce e coll' esempio invitava a penitenza i contadini che li abitavano. E perocchè ben sapeva che a scuoterne i cuori più assai valeva di qualunque ragionamento il propor loro il pensiero della morte, del giudizio finale e delle pene infernali; coll' annunzio di queste grandi e terribili verità ne riformava i costumi e riducevali a Dio. Le

domeniche poi e gli altri giorni festivi fermavasi d'ordinario in Somasca; e ciò faceva per aver agio d'insegnare la Dottrina Cristiana a quella gran moltitudine, che in tali giorni era solita convenirvi per apprendere da lui le verità della fede. In siffatta occasione volea Girolamo che pur essi i suoi compagni prendessero parte nell'istruire quegli animi sì ben disposti, e voleva ad un tempo che parlassero ad essi in un modo semplicissimo e familiare. Era poi solito dire, che in niun modo meritava d'esser chiamato buon servo di Dio colui che trattando col prossimo, non procurava di mettere in campo qualche discorso spirituale, e chiudere la conversazione, lasciando impresso negli animi qualche salutare insegnamento.

---

CAPITOLO III.

*Girolamo passa a Milano:  
grazie che gli fece il Duca Francesco Sforza.*

---

**F**u detto di sopra che motivo principale del desiderio che avea Girolamo di fondare una nuova casa nella valle di S. Martino, era il pensiero che trovandosi essa tra Bergamo e Como, dove avea già stabilite le opere pie, e poco distante da Milano, dove sperava stabilirle fra breve, sarebbe stata molto opportuna per quindi

recarsi dall' uno all' altro luogo e provvedere senza molta fatica al ben essere delle medesime. Il desiderio di Girolamo erasi alfine felicemente adempito; epperò sembrando al Servo di Dio che, dopo le regole prescritte pel buon governo della nuova casa, tutto vi procedesse con ordine, giudicò conveniente decidersi di passare in Milano. Congedatosi pertanto dagli amatissimi suoi compagni, e presi con sè trentacinque orfanelli, s' avviò tostamente alla volta di questa metropoli, seguitando secondo il solito l' insegna del Crocifisso, e rispondendo alle litanie che cantavansi ad alta voce da quei fanciulli, per mitigare con quel divoto esercizio la molestia del viaggio.

Era Girolamo, quando si pose in cammino, molto estenuato dalle fatiche e dalle penitenze sostenute in Somasca; onde avvenne che quantunque il desiderio di presto giungere in Milano fortemente il pungesse, non tardò ad avvedersi che l' infermità della carne mal rispondeva al fervor dello spirito. Infatti avendo egli percorso un tratto abbastanza notevole di strada, si sentì tutto in un punto così sfinito di forze, che assai chiaro conobbe d' essere oppresso da fierissima febbre. Non aveva il buon Padre in sì urgente bisogno veruna cosa con che potesse aiutarsi, tranne la fede che sempre ebbe vivissima nella provvidenza di Dio. Nè questa gli mancò in sì grave occasione; anzi gli aperse la via per giungere più facilmente allo scopo, per cui erasi partito da Somasca. Era quivi a caso un tugurio abbandonato e privo di tetto, con solo un poco di paglia dove giacere. In questo misero luogo si raccolse.

il Miani co' suoi fanciulletti; quand' ecco ad un tratto sopravvenire un gentiluomo, il quale entrando per divina disposizione dov' ei giaceva travagliato dalla febbre, subitamente s' accorge dei patimenti dell' uomo di Dio; e come colui che già da prima lo conosceva: *Padre Girolamo*, cominciò a dirgli, *se vi piace, farò portarvi ad un mio luogo vicino, dove sarete ben governato.* A cui Girolamo: *Vi ringrazio, fratello, della vostra carità, e son contento di venirvi, purchè meco accettiate questi miei cari orfanelli, coi quali voglio vivere e morire.* Non parve a quel gentiluomo di potersi acconciare alla proposta del Miani, e senza più congedatosi nel miglior modo che seppe, immantinentemente si partì. Era egli addetto alla corte del Duca Francesco Sforza, e viaggiava per Milano; dove appena fu giunto corse difilato al suo principe, e narratogli fedelmente ciò che gli era incontrato, l' istrul nel tempo istesso intorno a ciò che riguardava Girolamo. Intese il Duca non senza la più gran meraviglia le parole del gentiluomo, e come seppe da lui le qualità del Servo di Dio, e l' estrema necessità in cui si trovava, comandò che subito gli si spedissero gli opportuni soccorsi, ed insieme alcuni uomini che lo recassero direttamente a Milano.

Accolse l' ottimo Padre di tutto buon animo la carità del Duca; e non potendo in alcun modo andare a piedi, siccome avrebbe voluto, si contentò per allora di lasciarsi portare, accompagnato però dalla schiera de' suoi diletti figliuoli. Di questa guisa giunse in città; ma come si fu accorto che i ministri del Duca avean ordine di recarlo da lui ed albergarlo in pa-

lazzo, cominciò a turbarsene grandemente, supplicando colle lagrime agli occhi che volessero per amor di Dio condurlo a qualche ospedale. Vero è che a temperarne il turbamento, credettero i ministri non sarebbe dispiaciuto al loro Signore che il menassero in casa loro ; e tutti ad una voce gliene fecero le più calde profferte ; ma neppur questo piacque al Servo di Dio, nè fu possibile che mai vi acconsentisse. Insistevano ciononperanto quei generosi a pregarnelo con tutto l'affetto ; ma ripetendo Girolamo che per pietà il conducessero all'ospedale, per non più contristarlo, deliberarono di collocarlo co' suoi orfanelli in una povera casuccia congiunta colla Chiesa del santo Sepolcro, finchè d'ordine del Duca gli si trovasse, come avvenne di poi, un più comodo albergo.

Entrato che fu il Servo di Dio in questo luogo così povero ed angusto , si riempì di tanta consolazione, che in poco tempo si riebbe totalmente della sofferta infermità. Mandò il Duca in questo tempo più e più volte or l'uno or l'altro de' suoi gentiluomini a visitarlo, con ordine espresso di provvederlo in tutto ciò che abbisognasse ; ma egli rispondeva mai sempre, ringraziandoli con modestia delle loro caritatevoli profferte, ed affermando che le limosine raccolte da' suoi orfanelli, i quali uscivano mendicando per la città, erano più che bastanti alla povertà sua e alla loro. Quando poi fu risanato , e potè senza pericolo far uso delle proprie sue forze, non più permise che gli orfanelli si allontanassero di casa, ma trattenendoli quivi in qualche utile occupazione, andava egli stesso limosinando di porta in porta per tutti.

Maravigliato il Duca di sì alta virtù, volle un giorno far saggio dell' animo di Girolamo ; ed a tal uopo deliberò di vedere se, com' erasi costantemente ricusato alle molte profferte che già gli avea fatte, si tenesse pur saldo nel rifiutare quelle ancora dell' oro. Chiamò pertanto uno de' suoi cortigiani, e consegnatagli una borsa con entrovi una somma considerevole di denaro, gli diede ordine di portarla a Girolamo, e confortarlo in suo nome a volersene servire pe' suoi bisogni e per quelli de' suoi figlioletti. Eseguiti puntualmente il cortigiano gli ordini avuti, ma non appena ebbe manifestato a Girolamo il motivo di quella sua visita, che questi subitamente rispose : *La liberalità del signor Duca eccede di troppo lo stato nostro. Rendetegli le grazie che se gli debbono, e ditegli che perderemmo un troppo grande tesoro, se venuti in Milano poveri, dovessimo partircene ricchi. Se egli sa far buon uso delle sue ricchezze, lasci che noi ancora facciamo buon uso della nostra povertà.* Non desistette perciò quel gentiluomo dall' incalzare con nuove istanze la fermezza dell' uomo di Dio, soggiungendo che senza far torto alla santa povertà, potevano i poveri liberamente ricevere le altrui limosine. E perocchè s' avvide che nè anche a questa ragione l' animo del Miani dava segno di arrendersi, ricorse finalmente ad un' ultima prova ; e fu di supplicarlo che ad attestare il suo gradimento alla cristiana liberalità del suo principe, s' accontentasse di ricevere in limosina almeno una delle monete che gli avea portate ; e vuotò, ciò dicendo, sotto gli occhi di lui tuttaquanta la borsa. Sperava il cortigiano di avere con

siffatto stratagemma espugnato almeno in parte la costanza di Girolamo, ma s'accorse ben presto che grandemente illudevasi. Conciossiachè il Servo di Dio non pure non si commosse a quell'atto, ma con volto sereno, e con voce grave ad un tempo e risoluta rispose di questa guisa: *Noi siamo più che abbastanza provveduti dalla divina misericordia pei bisogni di questo giorno. Ripigliatevi i vostri danari; altramente io prenderò questa per una intimidazione, che mi faccia il signor Duca, d'uscir subito de' suoi stati.* E tanto bastò perchè, sembrando al gentiluomo di aver tentato anche troppo la virtù del Miani, subitamente se ne partisse, e pieno d'ammirazione verso il Servo di Dio raccontasse al suo principe l'esito degli ordini ricevuti. Volle il Duca essere minutamente informato di tutto l'accaduto; e poichè per le parole del suo ministro conobbe assai chiaro quanto fosse l'abborrimento di Girolamo dalle umane ricchezze, ne restò sommamente edificato. Prese ciononpertanto anche in Venezia nuove informazioni di lui per mezzo del suo ambasciatore; e com'ebbe notizia della fama di santità che quivi aveva lasciato, della nobiltà di sua nascita, e dei carichi onorevoli che in pace ed in guerra avea sostenuti, l'ammirò maggiormente; e tenendolo in concetto di santo, non si ristette dal favorirlo con ogni benevolenza ne' suoi pietosi disegni.

CAPITOLO IV.

*Fonda in Milano la casa degli orfani, delle orfane e delle convertite.*

---

**A**rdeva Girolamo di stabilire anche in Milano un qualche luogo dove raccogliere i poveri orfanelli; e perocchè unicamente a questo fine s'era quivi condotto, non sapea darsi pace finchè non fosse in ciò riuscito. Ora vedendo che la bontà del Signore, manifestandosi nel buon volere del Duca, dava segno di esser pronta a soccorrerlo, non è facile il dire con quanta sollecitudine s'adoperasse per ottenere l'intento. L'attività del suo zelo non conosceva alcun limite, massime allora che essendosi recato a riverire quel benignissimo principe e rendergli grazie de' ricevuti favori, non solo fu accolto da lui con somma benevolenza, ma ottenne altresì d'avere in esso protezione ed aiuto nell'opera generosa che divisava eseguire. Ebbe infatti senza il minimo indugio l'autorevole compagnia assegnatagli dal Duca nella persona di uno de' suoi gentiluomini, il quale per comando del suo signore non tardò di tutto adoperarsi, affinchè con ogni prestezza potesse il Miani erigere una casa per gli orfanelli.

Molti luoghi furono proposti a Girolamo, opportunissimi tutti allo scopo; ma parvegli di dover preferire la piccola casa detta di S. Martino. Era que-

sta una povera abitazione posta in via di porta nuova, con una Chiesetta dedicata a S. Martino, dove si conducevano i fanciulli smarriti, affinchè in quella città così grande e popolosa vi avesse un luogo determinato dove più facilmente si potessero ritrovare; e perciò appunto fu prescelta da Girolamo, perchè aveva un non so che di somiglianza coll'opera pia che vi volea stabilire (\*). Per entrarne in possesso facea mestieri se ne trattasse coi governatori dell'ospedal maggiore che n'era il proprietario; in conseguenza di che per ordine del Duca si tennero subitamente con essi le pratiche necessarie, e si convenne del prezzo; una parte del quale fu subito sborsata dal medesimo Duca, e quanto all'altra si obbligò di pagarne i frutti fino all'intera estinzione del debito. Verò è che un anno appena dopo questo contratto passò l'ottimo principe a ricevere nell'altra vita il premio della carità usata a Girolamo ed a' suoi poverelli; ma provvide il Signore che Filippo II, Re di Spagna, succedendogli nel dominio, gli succedesse pur anco nella pia intenzione. Comandò questi che si pagassero allo spedale i sopradetti annui frutti col tesoro della regia camera, come graziosamente si eseguì per molti anni, finchè avendo il luogo pio ereditato alcuni beni che gli bastavano all'uopo, ebbe modo di liberarsi da questa obbligazione, pagando allo spedale una volta per sempre il rimanente del prezzo pattuito.

(\*) Presentemente gli orfani di Milano dimorano presso la Chiesa di S. Pietro in Gessate; ed in memoria del primo luogo dove li radunò S. Girolamo, si chiamano i *Martinotti*.

Ora vedendo Girolamo la nuova casa degli orfanelli felicemente stabilita, suo primo pensiero fu quello di fornirla delle medesime regole, che già fiorivano in tutte le altre case da lui fondate. E mentre gli orfanelli attendevano nelle diverse ore del giorno ai consueti lavori; anch'egli a sua volta s'aggirava indefessamente per le vie della città, radunando con somma cura gli abbandonati fanciulli, e conducendoli seco nel preparato ricovero. Quivi raccolti, li ripuliva d'ogni sozzura, ne vestiva la nudità, ne saziava la fame: e di rincontro parendo a quei meschinetti di essere come rinati, lasciavansi facilmente governare dalla tenerezza di sì amorevole padre. Di qui avveniva che pronti e volenterosi apprendevano le orazioni, che loro erano insegnate o dallo stesso Girolamo o dagli altri orfanelli, s'invaghivano delle arti che quivi s'esercitavano, e senz'alcuna ritrosia piegavano l'animo alla prescritta disciplina. Ne' dì festivi poi uscivano tutti in divota processione, chiusa sempre dalla presenza del Miani; e percorrendo modestamente le pubbliche vie, cantavano a coro le litanie della Vergine ed altre orazioni, con incredibile godimento ed edificazione di tutti i buoni.

Nè mentre Girolamo s'adoperava di questa guisa in beneficio de' suoi cari orfanelli, dimenticava di abbracciare in pari tempo colla sua carità eziandio le povere fanciulle, che prive anch'esse dei genitori tratto tratto incontrava miseramente abbandonate lunghe-  
so le vie della popolosa città. Un buon numero di queste furono in pochi giorni raccolte da lui, e colloca-

te nel medesimo luogo pio di S. Martino; da dove poi, per provvedere alla loro educazione, vennero dal Miani raccomandate alla vigilanza e carità di alcune donne d'abilità e di onesti costumi in una casa vicina a Santo Spirito, finchè per opera d'un pio Cavaliere fu data loro stabile abitazione in S. Caterina di porta nuova. Non è poi da tacere che come Girolamo nell'avviarsi a Milano portò seco, per giovarsene all'uopo nella fondazione del luogo pio che divisava stabilirvi, alcuni orfanelli de' meglio istruiti che avea raccolti in Bergamo; così per dar principio alla casa delle orfane fece venire dalla stessa città di Bergamo una fanciullina d'appena dieci anni, perchè servisse d'esempio alle altre che dovean farsele compagne e sorelle. L'ottima riuscita di questa fanciulla chiamata Bona de'Zenti, che cresciuta negli anni fu da ben cinque volte eletta superiora, non possiam dubitare che non fosse preveduta dal Miani con ispirito di profezia, considerando che in età così tenera fu prescelta da lui ad essere in certo modo la fondatrice di quel nuovo istituto.

Un'altra opera pia fondò ancora Girolamo nella città di Milano, ed è quella delle convertite. Della quale benchè non ci sieno pervenute notizie così particolareggiate come delle altre due, non v'ha però luogo alcuno a dubitarne. Oltre a Paolo da Seriate, il quale, come colui ch'era stato uno de' fanciulli raccolti dallo stesso Girolamo, chiaramente lo attesta, deponendo nel processo di Bergamo (\*) che il Servo di Dio

(\*) *Ex process. Bergom. an. 1625. test. IX.*

a *Milano istituì le convertite*; anche il Cavitelli ne fa espressa menzione ne' suoi annali Cremonesi (\*), dicendo che le case degli orfani e delle orfane fondate in Cremona, dovevansi all'esempio di quelle istituite da Girolamo in Milano, dove coll'assistenza del Duca aperse case per gli orfani che raccoglieva, e per le donne che dalle dissolutezze riduceva a conversione. Onde è da credere che la mancanza di maggiori notizie e di più chiari documenti intorno ad un fatto di tanto merito dinanzi a Dio, provenga unicamente dall'aver il Miani gettate per avventura le sole fondamenta di quest'opera così generosa, e lasciato ad altri il pio pensiero di portarla a compimento.

Soggiungeremo in fine che non ostante il gran bene che Girolamo operava in Milano, e l'inculpabile santità delle sue intenzioni, non mancarono di taluni, che interpretando sinistramente tutto ciò che faceva, non si cessavano dal denigrarne la fama. Dicevano costoro che lungi dall'essere quell'uomo caritatevole che molti credevano, non era egli che un impostore, venuto in Milano per guadagnarsi con inganni ed ipocrisie la grazia del principe e gli applausi del popolo; che la sua santità non era che finzione; che finalmente avrebbe il tempo fatto conoscere l'artificio di sì fina malizia. Queste ed altre simili contumelie ripetevano a danno di Girolamo que' ciechi e miserabili detrattori; ma l'uomo di Dio sopportava ogni cosa con invitta mansuetudine e giocondità di spirito, conciossiachè ben sapeva che le opere virtuose van sog-

(\*) *Ludovici Cavitelli Annales. Cremonae apud Christophorum Draconium.*

gette ordinariamente all'altrui maldicenza; e che tanto più sono benedetta dal cielo, quanto più sono colpite dalle calunnie del mondo. Vero è però che proseguendo Girolamo con eroica pazienza le opere cominciate, avvenne in fine che coloro medesimi i quali gli si mostravano avversi, ne riconobbero anch'essi e confessarono la straordinaria virtù; e così fu più agevole al Servo di Dio continuare con frutto nel suo santo ministero; massime poi in occasione dell'orribile pestilenza, che poco stante invase e desolò miseramente non pure Milano, ma tuttaquanta la provincia a lei soggetta, come appresso vedremo.

---

CAPITOLO V.

*Carità di Girolamo nella pestilenza che afflisse Milano.*

---

**D**opo le guerre, che negli anni antecedenti aveano in sì gran modo travagliato ogni paese di Lombardia, e soprattutto la città di Milano, incominciavano appena quei popoli a ristorarsi delle passate miserie nella dolcezza della pace, quando ad un tratto fu questa nuovamente ad essi rapita dal sopraggiungere di un morbo pestilenziale, che assalendo per l'indole sua contagiosa le intere famiglie, sparse in bre-

v'ora negli animi di tutti la costernazione e lo spavento. Vide Girolamo con grandissimo dolore l'addensarsi di questa nuova sciagura su quelle misere contrade; e perocchè ben sapeva che siffatte calamità non sono per ordinario che il terribile effetto della divina giustizia contro le scelleratezze degli uomini; trasportato qual era dallo spirito di Dio, si diede innanzi tutto a percorrere con sommo ardore le vie e le piazze della città, invitando con infiammate parole e coll'esempio di una vita fuor d'ogni credere austerissima i cittadini a penitenza. Vedendo poi che col crescere del morbo crescevano a dismisura i bisogni e le sofferenze di quest'infelici; e che gl'infermi, soprattutto se poveri, o scarseggiavano degli opportuni soccorsi, o per difetto di persone che ne prendessero cura, giacevansi miseramente nell'abbandono; lanciò con tutto l'animo in questo nuovo campo di carità, lietissimo, se tal fosse la volontà del Signore, d'avervi ancora a soccombere. Non fuvvi fatica, non pericolo alcuno che, non dirò trattenesse, ma rallentasse d'un punto la prodigiosa attività del suo zelo: e perciò non solo adoperavasi colla massima sollecitudine intorno al letto de' suoi cari orfanelli, travagliati anch'essi in gran numero dalla violenza di quel male, ma trovava anche il tempo di accorrere senza posa dovunque per la città lo richiedesse il bisogno; e là soprattutto dove gl'infermi erano maggiormente aggravati e più vicini a mancare. Fattosi egli tutto a tutti, non v'era cosa come che bassa e ributtante, che con prontezza e santa ilarità non operasse

in loro servizio; ed era tanto l'affetto che loro mostrava, che ben vedevasi come in ciascuno di essi ravvisava un fratello, anzi più veramente la persona medesima di Gesù Cristo. Aveva poi alle mani parecchi esempi di uomini santi, celebratissimi per la loro pazienza; e di questi valendosi all'uopo, soleva proporli a' suoi malati con tanta soavità di maniere, che consolandoli nello spirito, facea sì che quella consolazione si trasfondesse in certo modo pur anco nel corpo, e non di rado vi ridestasse col vigor delle forze la sanità e la vita. E non è da passare sotto silenzio che mentre nella città e ne' suoi dintorni furono in sì gran numero le vittime mietute da quell'orribile pestilenza, nemmeno uno morì de' fanciulli nè dei ministri del luogo pio eretto da Girolamo, benchè molti, come sopra si è detto, ne venissero colpiti, e ridotti eziandio in gravissimo pericolo di morte. Al che riguardando, non è punto a maravigliare che tutti concordemente vedessero in ciò un effetto puramente miracoloso, dovuto più che all'industria e diligenza del Servo di Dio, all'efficacia delle sue orazioni e delle asprissime penitenze con cui sforzavasi di placare la giustizia divina. Tutti da quel momento non si cessarono d'averlo in grandissima venerazione, e proclamarlo ad una voce un vero prodigio di carità; mentre anch'esso a sua volta il piissimo Duca significò per mille guise la sua gratitudine, non dirò all'umil Servo di Dio, che da ciò rifuggiva, ma sì a coloro che a suo giudizio avevano in qualche modo contribuito alla venuta di Girolamo in Milano. Avendo egli infatti

saputo che non soleva il Miani operar cosa alcuna senza il consiglio del P. Caraffa, il quale allora trovavasi in Venezia, gli scrisse tosto una lettera di molto affetto; nella quale supponendo che a lui principalmente si dovesse la presenza di Girolamo ne' suoi stati, gliene rendeva le più fervide grazie. Per colmo poi della sua gratitudine, comandò che la lettera non altrimenti gli pervenisse che per mano del suo medesimo ambasciatore; e di ciò abbiamo notizia da una altra lettera che lo stesso Caraffa diresse in Napoli a Gaetano Tiene il 18 Gennaio del 1534 (\*).

Attirati alla vista di tanta pietà del Miani furono anche molti in Milano che abbandonarono il mondo e dedicaronsi col nostro Padre al servizio de' poveri. Non pochi di questi, usciti per la più parte da nobilissime famiglie, si potrebbero qui ricordare; ma basterà l'accennare un Marco Strata, un Francesco Croce, un Girolamo Calchi, un Ambrogio Schieppatti e sopra tutti un Federico Panigarola Protonotario Apostolico e personaggio di gran dottrina; il quale dopo avere per molti anni edificato colle sue virtù la nascente Congregazione, cessò di vivere in Somasca con pubblica opinione di vera e soda santità ereditata dal suo maestro Girolamo.

(\*) Ecco un tratto della lettera del Caraffa: *Aemilianus noster, permittente Episcopo, reliquit Bergomum; et ducto secum quinque et triginta militum exercitu, Mediolanum petiit: ubi non dico quanto cum applausu exceptus sit; hoc tantum dicam, gratias mihi Illustrissimum Ducentem egisse per suos qui hic sunt, qui cum litteris ad me venerunt, quasi ego illuc Aemilianum miserim: et certe hic honor mihi sine causa defertur.*

CAPITOLO VI.

*Girolamo si reca in Pavia e vi fonda  
una casa per gli orfani.*

---

**G**ÌÀ da qualche tempo la pestifera epidemia dava segno di cedere; ed anzi in Milano per il sopraggiungere della fredda stagione potea dirsi quasi al tutto cessata; quando Girolamo fattosi a considerare che omai la nuova casa di S. Martino era bastevolmente stabilita, e non mancavangli d'altra parte valorosi cooperatori a cui raccomandarla, parvegli chiaramente che la divina bontà lo chiamasse alla fondazione delle opere pie anche in altri paesi. Persuaso di ciò non pose indugio fra mezzo, ma preso secondo il solito un drappelletto di orfanelli, e fatto da un di questi levare in alto il Crocifisso, uscì di Milano, e s'avviò dirittamente a Pavia, lontana ben venti miglia.

Viaggiò il buon Padre fra le benedizioni di quanti lo incontravano; e non appena pose piede in quella illustre città, che incontanente rapì a sè gli animi di quegli ottimi cittadini. Mossi costoro dalla fama di santità che da gran tempo l'avea percorso, s'accalcavano a schiere sul suo passaggio per desiderio di vederlo; ed erano in pari tempo soavemente allettati dalle voci di que' fanciulli, i quali camminando a due a due con passo grave, con occhi bassi e a mani giunte,

cantavano divotamente dando lode al Signore. Non è facile a dire come tutti a tal vista s'atteggiassero di tenerezza e di stupore, e come a gara s'additassero l'un l'altro la veneranda persona dell' umil Servo di Dio, il quale dagli occhi infossati, dalla barba squalida ed incomposta, dal sembiante pallido e scarno, dall' abito povero ed abietto non ispirava che umiltà, mortificazione e pazienza. Ciascuno che il mirava, poteva a stento trattenere le lagrime; e richiamando alla mente che quell' uomo già sì ragguardevole per nobiltà di natali ed abbondanza di ricchezze, non erasi a ciò condotto che unicamente per amor del suo Dio e per carità de' poverelli, non si cessavano di chiamarlo ad una voce un vero prodigio di santità. Molti dei più nobili cavalieri profondamente commossi all' aspetto di tanta virtù, corsero incontanente per offerire a Girolamo commodità di ricovero nelle loro abitazioni; ma egli, non altrimenti che in Milano, rendendo a ciascuno di loro le più fervide grazie, supplicò istantemente che degnassero accoglierlo co' suoi orfanelli in un qualche ospedale: e tanto disse e pregò, che finalmente ne fu consolato. Il condussero dunque all' ospedale detto della misericordia: ma perchè affine di collocarlo commodamente colla schiera de' suoi figliuolletti, aveano i ministri dell' ospedale dovuto licenziare alcune persone che quivi alloggiavano; come il seppe Girolamo, né pianse amaramente, e si partì subito da quel luogo; protestando a quei signori che rimarrebbero volentieri su la pubblica strada ed a cielo scoperto, anzichè mai permettere che alcuno per sua ca-

gione avesse a sofferire il benchè menomo danno o fastidio.

Partitosi di questa guisa, si condusse co' suoi poverelli in un luogo della città che chiamavano *i saloni*; e quivi così alla ventura trattennesi alcuni giorni. Passò di poi sotto la volta di un portico vicino alla Chiesa de' Santi Gervasio e Protasio; e confidando in suo cuore che la divina bontà non tarderebbe a provvederlo di mien incommodo albergo; vi fermò la sua stanza. Tuttaquanta la città di Pavia fu spettatrice in siffatta occasione degli esercizi divoti con che l'ottimo Padre era solito trattener la sua innocente famiglia; imperciocchè essendo quel luogo dove erasi questa ricoverata pubblico ed aperto, potea ciascuno liberamente vedere con quanto amore invigilava Girolamo su quei poveri fanciulli; i quali o stavansi con esso in divota orazione, o mentr'era lontano mendicando di porta in porta con che nutrirli, confidenti e tranquilli ne aspettavano il ritorno. Spettacolo era questo sublime invero e commovente; ma tale ad un tempo che la pietà de' cittadini non poteva oggimai permettere più a lungo, senza arrossire che l'umile servo di Dio colà si rimanesse. Piacque infatti al Signore che parecchi de' più ragguardevoli deliberassero tra loro di trovargli senz'altro ritardo più comoda e conveniente dimora; il perchè fu subito provveduto di una piccola casa attigua alla Chiesa dedicata allo Spirito Santo, la quale pel simbolo della colomba che avea scolpita su la porta, chiamavasi allora e chiamasi tuttavia la *Colombina*.

Entrato Girolamo in questo nuovo ricovero, assegnatogli dall'altrui carità per uso perpetuo de' suoi poveri orfanelli, pensò innanzi tutto d'attuarvi subitamente la più esatta osservanza delle regole da lui stabilite; e fattosi quindi a raccogliere dalle vie della città gli abbandonati fanciulli, poco tempo bastò perchè il numero di questi crescesse per modo la piccola famigliuola, che la nuova dimora non essendo sufficiente a tutti contenerli, fu mestieri di lasciarne una parte nel portico suddetto, e attender quivi di poterli quando che fosse congiungere agli altri nel medesimo luogo. Degli uni intanto e degli altri prendea Girolamo le più tenere sollecitudini, ed istruendoli secondo il costume nella Dottrina Cristiana, ed avvezzandoli al lavoro, e guidandoli nei dì festivi per le pubbliche vie cantando a coro le lodi del Signore, preparava in essi non solamente de' buoni cristiani, ma sì ancora de' cittadini onorati ed utili alla patria.

Soleva pure condurli di tratto in tratto pei vicini villaggi; e ciò faceva non tanto a sollievo delle quotidiane fatiche di quei meschinelli, quanto principalmente per attirare sui loro passi la gente del contado, che allettata dalla divota melodia dei loro canti, offeriva a Girolamo l'opportunità di trattenerla ed istruirla co' suoi santi ragionamenti. Quanto poi piacesse al Signore questo esercizio di carità, e con quanta sollecitudine vegliasse ad un tempo sulla vita del fedele suo Servo e di quei cari innocenti, si parve assai chiaro pei prodigiosi avvenimenti che ora diremo.

Trovavasi un giorno Girolamo colla compagnia dei

cari orfanelli non molto distante dalla Certosa; verso cui s'era mosso per desiderio di visitare quel tempio, ed ammirare la santità dei solitari che ne avevano la custodia; quand' ecco tutt' ad un tratto vide uscir sulla via ed affrettarsi alla sua volta due ferocissimi lupi, che già da molto tempo infestavano le circostanti campagne con pericolo gravissimo dei viaggiatori. Atterriti e tremanti si strinsero a cotal vista que' poveri fanciulli intorno al loro padre, e temevano ad ogn' istante che quelle orribili bestie, stimolate come erano dalla fame, si facessero a divorarli. Ma Girolamo fece loro buon animo; e senza punto sbigottirsi, volgendosi a quei lupi li mise in fuga con un semplice segno di Croce. Continuò quindi colla sua famigliuola il breve pellegrinaggio; e giunto che fu alla Certosa, non appena ebbe fatto alquanto di orazione sotto le volte di quel magnifico tempio, che volle il Signore manifestare a quei solitari la virtù del suo Servo con un novello prodigio. Erano gli orfanelli in seguito del percorso cammino molto travagliati dalla sete, ed attendevano che il loro padre li provvedesse in questo loro bisogno. Se ne avvide Girolamo, e tanto bastò perchè subito ricorresse alla carità di quei monaci, pregandoli d'un poco d'acqua per refrigerare quelle assetate creature. Prestaronsi di tutto buon animo quegli ottimi religiosi alla preghiera del Miani, e l'acqua fu immediatamente portata. Recarono in pari tempo anche un poco di vino, ed il posero innanzi al Servo di Dio perchè si ristorasse; ma egli, ringraziandoli di tal cortesia, non che gustasse nè anche un sorso di quel li-

quore, lo versò dentro all'acqua preparata pei fanciulli, e questa in un subito si cangiò in perfettissimo vino. Maravigliarono i circostanti all'evidenza dell'inatteso prodigio, e come trasognati volgevasi con riverenza all'umil Servo di Dio, magnificando in lui la bontà del Signore. Egli però quasichè fosse estraneo a quanto era avvenuto, ed attribuendo il fatto all'innocenza di quei fanciulli, refrigerò con quel vino l'ardentissima loro sete; e tostamente, per sottrarsi ad ogni lode, riordinando nel solito modo la sua piccola schiera, si rivolse a Pavia.

Rimase il Miani in quella nobilissima città uno spazio considerevole di tempo; e perciocchè la fama di sue virtù cresceva mirabilmente di giorno in giorno, moltissimi eran quelli che a lui convenivano per averne consiglio, e con lui trattenersi sull'importante affare dell'eterna salute. Accoglievali tutti con sommo giubilo il buon padre degli orfani; e dando a ciascuno gli opportuni ammaestramenti, non accadeva giammai che chiunque a lui veniva non si partisse da' suoi colloqui ripieno il cuore d'amore di Dio e d'ineffabile consolazione. E parecchi di loro, penetrati nell'animo dalla luce di sua virtù, non tardarono anche in Pavia di seguirne l'esempio, e dargli per tutta la vita cooperatori e discepoli. E siccome due di questi si segnarono fra tutti, non pure per l'altezza dei loro natali, ma sì ancora per la prontezza nel seguirlo e la costanza nell'imitarne il sacrificio, parleremo ora di essi partitamente.

---

CAPITOLO VII.

*Delle virtù di Angiol Marco Gambarana.*

**P**rimi fra tutti che s'arresero in Pavia agl'infiammati ragionamenti di Girolamo, e dedicaronsi con lui al servizio de' poverelli di Cristo, furono Angiol Marco e Vincenzo de' Conti di Gambarana. Usciti da una delle più cospicue famiglie della loro città, erano questi come due luminari, che col raggio dell'antica nobiltà e della civile prudenza illustravano la patria; quando presi l'un dopo l'altro alla santa conversazione di Girolamo, cominciarono innanzi tutto a distaccarsi via via dalle domestiche commodità della vita; e crescendo ogni dì più nel fervore, finirono poi coll'imitare a somiglianza di Girolamo la povertà ed umiltà di Gesù Cristo, con quei successi che appresso vedremo.

E cominciando a narrare di Angiol Marco, osserveremo che niuno per avventura fra quanti seguirono il Miani, penetrò più di lui nell'intima familiarità del Servo di Dio. Ciò fece credere, non senza gran fondamento di verità, che avesse il Signore rivelato a Girolamo che questi doveva un giorno succedere a lui nel governo della Congregazione, ed avere la gloria di ottenere, come avvenne di poi, che fosse questa annoverata tra gli ordiai religiosi, ed esserne egli

stesso il primo Preposito Generale. E di vero parve assai chiaro che la divina provvidenza, volendo benignamente sostenere le sante istituzioni di Girolamo, il transitò del quale fu molto immaturo al pieno stabilimento delle medesime, gli suscitasse nella persona del Gambarana un successore, nel quale fosse in gran maniera trasfuso lo spirito di lui. Morto infatti Girolamo, e rimasto il P. Angiol Marco a sostenerne le veci, s'avvide ben tosto che non avendo coloro ch'entravano in Congregazione legame alcuno che gli obbligasse a rimanervi, non di rado avveniva che molti se ne partissero; e che conseguentemente l'opera santissima così bene avviata dal Miani, si rimanesse in gran parte o ritardata od impedita. In seguito di che cominciò seco stesso a pensare, se a cessar questo sconcio non convenisse senz'altro indugio rivolgersi a Roma, ed implorare dal Sommo Pontefice che la nascente Congregazione venisse da lui con apostolica autorità confermata. Interrogò eziandio del loro parere ciascun de'compagni; e visto che tutti ad una voce non solo approvavano il suo disegno, ma caldamente insistevano perchè tosto s'adoperasse egli stesso di mandarlo ad effetto, raccomandatosi a Dio ed alle loro preghiere, partì incontanente per la santa città.

Sedeva in que' giorni sulla Cattedra di S. Pietro il Pontefice Paolo III, al quale il Gambarana ottenne subito di presentarsi, ed esporre il motivo di sua venuta. Approvò il generoso Pontefice il santo desiderio dell'uomo pio; e non solo gli concesse ciò che bramava, ma gli diede altresì facoltà di eleggere co'suoi

compagni un superiore, il quale avesse per un tempo determinato il governo di tuttaquanta la Congregazione, con autorità di traslocare i confratelli dall'una in altra casa, di assolverli dai casi riservati agli Ordinarii, e di far amministrare a' suoi sudditi i santissimi Sacramenti. Gli permise inoltre che la Congregazione fosse soggetta all'ubbidienza immediata della Sede Apostolica, ed avesse il potere mentre fosse adunato il Capitolo Generale, di emanare ordini e costituzioni, e le già emanate riformare e rinnovare del tutto, come meglio credesse (\*).

Senonchè nonostante siffatte concessioni, confermate di poi ed accresciute da' suoi successori Paolo IV e Pio IV, non passò molto tempo che lo stesso Gambarana conobbe chiaramente che nè anche con questo era bastantemente provveduto alla stabilità della Congregazione; perchè tuttavia non pochi, dopo avere in

(\*) Vedasi la Bolla di Paolo III già ricordata alla pag. 172. Abbiamo nelle nostre memorie che trattenutosi il Gambarana per volere del Pontefice più di un anno in Roma, come degno discepolo di S. Girolamo vi consigliò e promosse la fondazione del luogo pio per gli orfanelli e per le orfanelle, del quale già si è parlato nel capo ultimo del libro secondo. A questo proposito qui riferiamo un tratto della vita del medesimo Gambarana, scritta dal nostro Padre Mazzucchelli - *Hinc Romae degens Gambarana, plurimum incendit cives, quin etiam Pontificem ipsum hortatur ad Xenodochium aliquod Orphanorum aperiendum, ne caput Christiani Orbis Civitas tam Christiano opere nuda videretur. Quare Pontifex Romae anno 1541 Confraternitatem ad pauperes Orphanos utriusque sexus educandos, et bonis artibus instituendos, constitutione data septimo idus Februarii, approbavit ac de novo instituit, sub invocatione BEATAE MARIAE VISITATIONIS ORPHANORUM*. Chi desiderasse su questo fatto maggiori notizie, legga la *Vita del Servo di Dio D. Angiol. Marco de' Conti Gambarana* dettata dal P. Caimo, stato Procuratore Generale della nostra Congregazione nel 1739. - Venezia Tip. Gaspari 1865 pag. 48 e seguenti.

essa fatto acquisto di scienza, l'abbandonavano poi a lor piacimento. Pensò allora di convocare nuovamente i compagni; ed avendo ad essi manifestato come Girolamo nel fondare la Congregazione aveva in animo di supplicare il Pontefice, perchè degnasse annoverarla tra gli Ordini Religiosi, chiese loro se avuto riguardo alle cose discorse, non credessero conveniente adoperarsi con tutto l'impegno per mandare ad effetto la santa intenzione del Fondatore. Piacque a tutti la proposta, e fu a voce unanime stabilito che si cercasse senza il minimo indugio di riuscir nell'intento. Si parlò in pari tempo sulla necessità di scegliere a tal uopo una persona dotta insieme e sperimentata nella trattazione degli affari; ma prima di tutto si raccolsero per molti giorni in fervorose preghiere ed austere penitenze, raccomandandosi a Dio pel buon successo di così grave ed importante negozio. Dopo di ciò per comune consenso fu presa deliberazione che il P. D. Luigi Baldonio partisse immantinentemente alla volta di Roma, e quivi operasse in modo che col divino aiuto fosse presto appagato l'ardentissimo desiderio di tutti. Nativo di Pavia, era egli celebratissimo per cognizione delle lettere umane e divine, ed insegnava allora nella patria università la lingua greca: e perocchè aveva fama di non essere solamente persona erudita, ma sì ancora di molta esperienza ed operosità, s'argomentarono a ragione che a lui principalmente si convenisse di metter mano in un affare di sì alta importanza.

Giunto in Roma, vi trovò le più care consolazioni; imperciocchè il Santissimo Pontefice Pio V allora

regnante, non solo accolse con somma benignità l'istanza in nome de' suoi confratelli da lui presentata, ma ricordando la molta dimestichezza ch'ebbe coi nostri essendo inquisitore in Como ed in Bergamo, dimostrò che molto godeva gli si offerisse occasione di favorire i suoi antichi e divoti amici. Grandissimi furono in fatti i favori che loro fece; e basta non che altro a testimonio di ciò, la facoltà che diede loro di professare i tre voti solenni nel modo istesso che gli altri Ordini Religiosi; facoltà che fu da lui sanzionata con Bolla Apostolica il 6 Novembre 1568 (\*). Ed è cosa per noi consolantissima ad un tempo e gloriosa il poter ricordare che il benignissimo Pontefice fa qui vi menzione della pietà e santità del nostro Padre e Fondatore Girolamo, da essolui conosciuto e praticato.

Come il P. Baldonio fu ritornato dalla sua spedizione con esito sì felice, non è facile immaginare quanta fosse l'allegrezza de' nostri; i quali benchè ardessero di pronunziare i sacri voti, ciononostante vollero prepararvisi per lo spazio di ben cinque mesi con esercizi straordinari di rigorosa penitenza. Tanto maggiore però fu la consolazione loro, quando in sì bel modo disposti, fecero ai 29 di Aprile dell' anno se-

(\*) La Bolla Apostolica, con cui S. Pio V ascrive la Congregazione di Somasca fra gli Ordini Religiosi, comincia: *Intinetum nobis desuper Apostolicæ servitutis officium etc.* Grata la nostra Congregazione ai benefizii ricevuti da questo insigne Pontefice, dal quale le fu anche predetta una perpetua durazione, implorò di festeggiarne ogni anno la memoria, annoverato che fu tra' Beati. E dopo canonizzato, impetrò Indulgenza Plenaria in perpetuo a tutti i Fedeli, che nella Festa di S. Pio V visitassero una qualunque delle nostre Chiese; ed ottenne la facoltà di celebrarne l' officio in rito doppio maggiore.

guente la professione in S. Martino di Milano, alla presenza di Monsignor Gambara Vescovo di Tortona, espressamente nella memorata Bolla a ciò deputato; e furono questi sei: Angiol Marco Gambarana, Francesco Spaur, Giovanni Scotti, Bernardino Castellani, Vincenzo Trotti e Reginaldo Piacentini. Trattarono poi della elezione di uno di loro che fosse capo di tuttaquanta la Religione; e fu per comune consenso eletto Preposito Generale il P. D. Angiol Marco Gambarana, con facoltà di poterlo confermare fino al terzo anno; dopo il quale era necessario, per comando fattone dal Sommo Pontefice nella medesima Bolla, addivenire ad una nuova elezione. Ricusava l'umile padre con ogni sforzo l'onorevole grado; ma persistendo i compagni nella volontà di averlo a capo, fu necessario che s'arrendesse finalmente al desiderio comune.

Prese dunque il grave carico; e poichè con tutta l'intensità dell'affetto ebbe implorato da Dio la luce e la forza che gli abbisognavano per ben governare, persuaso qual era che a dirigere felicemente i proprii sudditi nulla più vale che la virtù dell'esempio, cominciò dal fare in modo che ciascuna delle sue azioni fosse a' suoi religiosi un invito anzi uno stimolo nella via della perfezione (\*). Vero è che già da prima tutto spirava in lui la più soda e sperimentata pietà; ma

(\*) Nel 1570 il P. Angiol Marco Gambarana Preposito Generale avendo ricevute lettere del Cardinale Morone Protettore degli Orfani di Roma, e da Curzio Franchi Segretario dei deputati alla cura dei medesimi, nelle quali istantemente gli si chiedeva che i nostri assumessero il governo dell'Orfanotrofio presso S. Maria in Aquiro, mandò subito nell'Aprile dell'anno istesso in Roma a reggere la detta Pia Casa il

da quel punto raddoppiò siffattamente nel fervore dell'orazione e de' soliti esercizi divoti, che la sua vita potea dirsi con verità una continua conversazione con Dio. Moltissime cose si potrebbero qui riferire in conferma di ciò; ma poche basteranno a formarsi un adeguato concetto della virtù singolarissima d' un uomo così caro al Signore. Recitava ogni giorno a capo scoperto e sempre ginocchione l' ufficio divino: non s'accostava giammai all' altare per celebrarvi l' incruento Sacrificio, senza prima prepararsi con un' ora almeno di orazione: nutriva per Gesù Sacramentato e la Vergine immacolata la più tenera divozione: amava d' intensissimo affetto la santa povertà: non eravi in somma atto alcuno di vera virtù che non cercasse di esercitare. Studiavasi soprattutto di crescere ogni dì maggiormente nel fondamento di tutte le altre virtù che è l' umiltà; ed era perciò tanto fermo nel sentir basso di se medesimo, che non solo non fu possibile indurlo ad accettare il Vescovato di Pavia, che con istanza gli era offerto; ma rigettò con santa indignazione colui medesimo che, persuaso di recargli una lieta notizia, gliene dava l' avviso. Un' altra cosa eredo ancora di non dover preterire, ed è che non avendo il buon padre dal primo giorno che ascese al sacerdozio lasciato giammai la celebrazione del divin sacrificio, domandava contiouamente al Signore la grazia specialissima d' esser tale anche l' ultimo giorno di sua vita,

P. D. Giovanni Scotti, religioso di gran pietà e dottrina, insieme con altri sacerdoti e laici Somaschi. - V. *Caimi*, *Vita del Gambarana* pag. 128 e seguenti, dove sono riferite le lettere sopraccitate.

da poter compiere quest'atto solenne di religiosa pietà; e fu in ciò dal benignissimo Iddio pienamente esaudito.

Era egli infermato a morte nel pio luogo di S. Martino in Milano, quando ad un tratto parvegli con maraviglia di se medesimo aver tanto di vigore da potersi levare in piedi, e celebrare la santa messa. Persuaso di ciò sorse immantinente di letto, e dopo avere con istraordinaria divozione e senz'alcuna fatica celebrato il divin Sacrificio, si ripose nuovamente a giacere. Venne in questo mezzo il medico ch'era solito visitarlo; e trovatolo più assai di prima sfinite di forze, argomentò che molto poco gli rimanesse di vita. Ordinò quindi che coloro i quali lo assistevano, stessero bene in guardia per essere pronti a tutto ciò che potesse accadere. Doveasi frattanto nella seguente mattina fare da quei di casa una comunione generale; e siccome avean tutti per costume di aprire al buon vecchio, benchè superiore, i segreti delle loro coscienze, volle questi, non punto badando alla gravità del suo stato, udire secondo il solito le confessioni di quella numerosa famiglia. In questa occasione il fratello infermiere si fece a pregarlo, che prendesse un po' di riposo, e diferisse a confessarlo sino al prossimo mattino. A lui l'esemplarissimo padre così rispose: *No, figlio, non abbiate riguardo a me: confessatevi pure adesso, chè domani non vi sarà più tempo.* Sapeva il santo vecchio che poche ore gli rimanevano di vita, e così fu veramente. Essendo infatti già scorsa buona parte della notte, e vedendo che gli

assistenti oppressi dalla stanchezza e dal sonno riposavano; si vestì cheto cheto, e rizzatosi pian piano dal suo letticciuolo, s'inviò con piè vacillante e con grande silenzio verso la Chiesa non molto lontana dalla sua stanza; ma trovatala chiusa a chiave, ne sospirò amaramente, dolendosi di non poter rendere a Dio lo spirito in quel luogo medesimo dove innanzi al Delegato del Vicario di Gesù Cristo fatto aveva co'suoi compagni e confratelli la solenne professione religiosa. Rimasto così deluso nel suo santo desiderio, tornossene subitamente addietro; ed entrato nel piccolo oratorio vicino, s'inginocchiò davanti al Crocifisso; al quale raccomandò se medesimo con quella tenerezza d'affetto che sogliono i santi, sul punto di partirsene da questo mondo per volarsene al cielo. Diede quindi colla mano una percossa su lo scanno a cui stava appoggiato, quasi a segno del suo morire; ed in quell'atto sì pio e sì commovente passò al Signore. Tutti questi particolari degli estremi momenti del Gambarana furono per divina disposizione minutamente osservati dal sopraddetto fratello infermiere chiamato Giovanni Antonio Indoratore, il quale fu l'ultimo a confessarsi da lui.

Destatosi egli dal sonno poco appresso che il Padre uscì di camera, appena s'avvide che non era in letto, balzò di tratto fuor della stanza, e così ebbe agio di vedere quanto abbiamo narrato. Chiamò quindi a quello spettacolo tutti gli altri di casa, i quali accorsero velocemente; e postisi ginocchioni dinanzi al defonto, non saziavansi d'abbracciare con affetto

di figli quel santo vecchio, che stando benchè morto in quel divoto atteggiamento, cavava dagli occhi loro abbondanza di lagrime:

La novità di questo caso commosse ad insolita meraviglia tuttaquanta la città di Milano; e S. Carlo Borromeo, al quale il P. D. Angiol Marco era carissimo, n'ebbe anch'esso grandissima consolazione, quando gli fu riferito distintamente da Monsignor Scipione Albani, il quale dimandò in grazia ed ottenne di cantargli la messa e fargli le esequie.

Il corpo del Gambarana fu sepolto nella stessa Chiesa di S. Martino in luogo appartato; e dopo molti anni essendo stato trasferito in Pavia per cura e diligenza particolare del P. D. Maurizio De Domis, allora preposito del nostro collegio di S. Maiolo in detta città, fu collocato dietro l'altar maggiore della Chiesa del collegio medesimo. Passato qualche altro tempo, e precisamente nel 1614, parve bene al P. D. Biagio Ganna, preposito anch'esso del nominato collegio, di trasportarlo in altro luogo più visibile e conveniente nella stessa Chiesa; e con molto decoro venne riposto di fianco alla cappella dedicata a S. Carlo. Costo pensiero fu generalmente approvato come una ispirazione di Dio; conciossiachè parve a tutti che le ossa del primo Preposito Generale della nostra Congregazione stato sì caro a S. Carlo, non dovessero riposare se non che nella casa principale della Congregazione medesima, ed in un luogo vicino all'altare del detto Santo, da cui i nostri padri l'avevano ricevuta (\*).

(\*) Dopo l'abolizione della Chiesa di S. Maiolo, le ossa dei PP. Gam-

È fama antica e molto accreditata fra noi che il P. D. Angiol. Marco, avendo avuto col nostro Fondatore familiarità più intima e pratica più lunga di ciascun altro de' nostri, scrivesse un libro dove ampiamente trattava delle sante azioni di lui; ma finora le più accurate indagini per rinvenirlo, riuscirono infruttuose.

barana e Trotti, tra' primi compagni di S. Girolamo in Pavia, furono trasferite alla Colombina, e quindi alla Reale Basilica di S. Michele Maggiore; nella quale eseguendosi nel 1863 importanti restauri, furono rinvenute il 21 Ottobre in un solo deposito con separate casse dentro il muro rimpetto all'Altare del SSmo Sacramento: il deposito era chiuso da lapide con questa iscrizione:

PP. GAMBAR. ET TROTTI OSSA  
VIDE LIB. ACT. COLL. COLOMB.  
21 SEPT. 1793.

Aperte nel 17 Luglio 1864 le suddette casse, e riconosciute le sacre ossa inchiusse, ne furono estratte due vertebre, una per corpo, da conservarsi presso la Ven. Curia Capitolare di Pavia: quindi suggellate le casse, e impressovi sopra il sigillo grande della Curia in Sede Vacante, furono trasportate all'Oratorio di S. Felice nel locale dell'Orfanotrofio maschile, collocate in un'apertura fatta in *cornu Epistolae* di fianco all'Altare, e chiuse colla lapide antica suddetta, sotto la quale ne fu posta una recente con questa iscrizione:

CORPI DEI VENERABILI PATRIZII PAVESI  
ANGELO MARCO GAMBARANA E VINCENZO TROTTI  
COMPAGNI DI S. GIROLAMO EMILIANI  
TRASFERITI  
ALLA COLOMBINA DA S. MAJOLO 21 SETTEMBRE 1793  
A S. MICHELE MAGGIORE 6 SETTEMBRE 1810  
INDI COLLA LAPIDA POSTA QUI SOPRA  
A QUEST'ORATORIO DI S. FELICE 20 LUGLIO 1864.

Di tutto ciò fu rogato atto solenne, sottoscritto dal Can. Pietro Terenzio Cancelliere della Curia Capitolare di Pavia, dal Can. D. Luigi Bordonì Delegato Vesc. per le Sacre Reliquie, dal Dottore Pompeo Pesina, dal Dottore Alessandro Brambilla Direttore degli Orfanotrofi e dall'Arcidiacono Vincenzo Gandini Vicario Generale Capitolare. — Vedi l'**AVVERTENZA** premessa dall'Editore alla più volte citata vita del Gambarana.

*Delle virtù del P. D. Vincenzo Gambarana.*

**I**l P. D. Vincenzo, che fu pure dei Conti di Gambarana, dopo avere ammirato in Pavia la gran carità del Miani, volendo per quanto gli fosse possibile imitarlo, dopo averlo seguito costantemente a Milano, a Soma-sca, ed altrove, menò il resto di sua vita in Berga-mo. Posto quivi al governo del pio luogo de' poveri di S. Martino, attendeva in pari tempo alla direzione spirituale delle orfane, e diede in questo duplice eser-cizio di carità esempi sì rari di santità e d'innocenza, che, come scrissero taluni vissuti molto vicino a quei tempi, era tenuto da tutti per uomo santo, e raccon-tavansi di lui molti fatti maravigliosi. Uno de' più rag-guardevoli fu questo, che avvenne in Bergamo nella Chiesa di Santo Alessandro.

Era quivi un uom dabbene, il quale assistendo alla santa messa, fu veduto da lui starvi con un gi-nocchio piegato e l'altro alzato: di che stimando il buon padre che quella positura fosse effetto di poca divozione, con dolce maniera cominciò ad esortarlo che per riverenza a così gran Sacrificio piegar voles-se, come fanno i buoni e divoti cristiani, anche l'al-tro ginocchio. Ora siccome alle amorevoli parole colui rispose che non poteva, per essere storpiato; e mostra-

vagli ciò dicendo la parte offesa; il piissimo padre innanzi tutto si dolse d'aver pensato del prossimo ciò che non era; gli fece poi sulla gamba mal ferma il segno della santa Croce, e subito il risanò. D'allora in poi ogniqualvolta avveniva che taluno il trattasse intorno a ciò che abbiamo narrato, umilmente rispondeva che non per suo merito l'avea fatto il Signore, ma pei meriti dei poveri di S. Martino. Dal che si vede che avendo egli preso a modello delle proprie azioni Girolamo, il quale attribuiva mai sempre al merito de' suoi poverelli le grazie che gli faceva il Signore, adoperavasi prima di tutto d'imitarne la profonda umiltà.

Attendeva poi con sì vivo sentimento di carità alla cura delle anime e de' corpi, che questi medicando egli colle proprie sue mani a somiglianza del suo maestro Girolamo, e quelle assistendo colla frequente amministrazione de' santi Sacramenti, s'avanzava sempre più nella buona opinione di tutti. Da ciò avveniva che moltissimi a lui ricorrevano, per essere raccomandati al Signore nei loro spirituali e temporali bisogni; e confessavano apertamente che pei meriti e le preghiere di lui aveano impetrato dalla divina bontà non poche grazie e favori.

Nell'esercizio della santa orazione il suo cuore provava un diletto ineffabile; ed anche allora ch'era già molto avanzato in età, vi attendeva parecchie volte nel corso del giorno sempre ginocchioni, senza appoggiarsi, colla persona tanto immobile che destava divozione e meraviglia in solo mirarlo. Compose nella

città discordie difficilissime ; ridusse a penitenza grandissimi peccatori ; ed era nel parlare così soave ed affabile, che niuno si partì mai dal suo cospetto senza essere consolato. Non è quindi a stupire se quando si addormentò nel Signore, tutto il clero secolare e regolare, come altresì la nobiltà di Bergamo, concorsero spontaneamente ad onorarne le esequie ; e tutti facevano a gara per haciargli i piedi e le mani, e toccarne con rosari ed altri oggetti divoti il corpo e le vestimenta.

Occorse poi nella sua morte cosa al tutto miracolosa ; e fu che nell'ora medesima in cui rese l'anima a Dio, le campane del nostro collegio di S. Girolamo in Cremona suonarono da per se stesse ; come solennemente attestava tra gli altri il P. D. Giovanni Scotti, religioso di straordinaria virtù e tre volte Preposito Generale della nostra Congregazione. Trovavasi egli in quel collegio quando avvenne tal fatto : e siccome tutti i padri che quivi erano maravigliavano di quell'insolito suono, è noto fra noi che lo stesso P. Scotti disse loro asseverantemente che quello era il segno del felice passaggio del P. D. Vincenzo Gambarana a vita migliore. La verità dell'asserto fu poi comprovata dalle lettere dei confratelli , che poco stante giunsero ai padri dai nostri di Bergamo.

Non era allora in quella povera casa di S. Martino nè Chiesa nè oratorio, ma solo una cappella angustissima dove celebravasi la santa messa : onde i padri non avendo comodità di dar sepoltura al corpo del Gambarana, supplicarono con istanza i religio-

si di S. Domenico, perchè deguassero accoglierlo nella loro Chiesa e quivi tumularlo. Erano questi ottimi padri molto amici del Gambarana, e però di tutto buon animo accondiscesero alle preghiere de' nostri, dando ordine che il cadavere del defonto si ricevesse con ogni riverenza dalla loro religiosa famiglia. Ciò fatto, si diè subito principio alla processione con solennissima pompa funebre, a cui accorse un numero grandissimo d'ogni maniera di ragguardevoli cittadini e d'altra gente del popolo. I più nobili della città, dopo gli ecclesiastici dell' uno e l' altro clero, facevano istanza per sottoporre le spalle al cataletto, che tutto era sparso di fiori e d'erbe odorifere; volendo con ciò dar segno di devozione alla memoria del trapassato, ed attestare in pari tempo la loro mestizia per la perdita gravissima che avevano fatto d'un uomo sì virtuoso e sì caro al Signore. I poveri, soprattutto e gli afflitti e quanti erano diretti da lui nella vita spirituale, piangevano dirottamente e lamentavansi tra mezzo ai singhiozzi d'aver perduto il loro padre, il loro consolatore, la loro guida.

Introdotta che fu il venerabile corpo nella Chiesa di S. Domenico, e collocato in alto alla vista di tutto il popolo, non è facile immaginare come questo vi si accalcasse di subito in tanto numero, che la Chiesa, quantunque assai spaziosa, non bastava a contenere l'accorsa moltitudine, che non sapeva saziarsi di rivedere per l'ultima volta quel soavissimo aspetto, il quale benchè privo di vita moveva i cuori a pietà e divozione. Posto fine all'esequie, celebrate dall'uno

e l'altro clero solennemente, rimase il cadavere un tratto considerevole di tempo sopra la terra, per soddisfare al desiderio del popolo; e finalmente fu tumulato con gran riverenza in un luogo separato dagli altri, con sopravi un epitaffio latino dettato da un Religioso Domenicano, che tradotto in nostra lingua dice così: *Vincenzo de' Conti di Gambarana di Pavia, sacerdote, sebbene ricco e grande nel secolo, seguì la povertà di Gesù Cristo, e si dedicò tutto al servizio degli orfani nell'umile Congregazione de' Padri di Somasca, nella quale risplendette in ogni virtù cristiana come lucidissima stella. Tolto da questo mondo, lasciò tutti i buoni in grande afflizione. In Bergamo dormì nel Signore l'ottimo Padre a' 27 di Giugno dell'anno 1561. Alcuni pii gentiluomini, tutori degli orfani, a proprie spese gli eressero il monumento e gli fecero nobili esequie.*

Oltre di ciò non devesi tralasciare che molti e molti dopo la morte del piissimo padre concorsero alla casa degli orfani per impetrare da' nostri qualche avanzo di quelle povere robicciuole che aveva usato, volendole conservare come altrettante reliquie. Senonchè essendo egli vissuto assai povero, nè rimanendo di lui altre vesti da quelle in fuori con cui fu sepolto, non fu possibile soddisfare alle dimande di tutti, quantunque non si distribuissero che parti appena sensibili di quei desideratissimi avanzi. Più fortunato di tutti fu un buon vecchio di nome Francesco Pesenti, nativo di Bergamo; il quale avendo avuto occasione di ricevere il Gambarana in sua casa, conservava con gran divozione il

biechiere di che s'era servito; e narrava di avere pei meriti del P. Vincenzo ricevuto alcune grazie da Dio.

Aggiungeremo finalmente come essendosi molti anni di poi atterrato il convento e la Chiesa di S. Domenico per fortificare la città, il corpo del Gambarana fu trovato non solo incorrotto, ma esalante un soavissimo odore; onde avvenne che tutto il popolo accorse a quel meraviglioso spettacolo, e rinnovò gli onori a quelle reliquie, considerandole siccome d'un uomo veramente santo. Di qui sorse contesa tra le monache dell'Ordine Domenicano ed il clero della Parrocchia di S. Alessandro, pretendendo gli uni e le altre d'essere in diritto di averle, e vivamente insistendo che loro si dessero. Le monache allegavano in loro favore ch'essendo esse dell'Ordine di S. Domenico, i cadaveri dei padri tumulati nella Chiesa di detto Santo doveansi trasportare in quella del lor monastero: il clero poi diceva a rincontro che la Chiesa di S. Domenico era nei confini della Parrocchia; e non essendo stato il P. Vincenzo religioso di quell'Ordine a cui la Chiesa apparteneva, dovea l'incorrotto cadavere di lui consegnarsi di tutto diritto alla Chiesa parrocchiale. Così infatti fu giudicato e conchiuso; quantunque poi dopo molti anni per sollecitudine e diligenza de' nostri siasi ottenuto di trasportarlo a Somasca, dove fu riposto vicino al corpo del nostro santo Padre e Fondatore Girolamo.

CAPITOLO IX.

*Ritorno di Girolamo a Somasca :  
nuova casa da lui fabbricata nel monte : alcuni fatti  
maravigliosi quivi operati da Dio pei meriti  
del suo Servo.*

**F**ra le moltissime grazie fatte dal Signore al benedetto suo Servo Girolamo, certamente segnalata fu questa, che avendo egli bisogno d' operai per propagare il suo santo istituto, appena giungeva in qualche città e quivi spiegava l'attività del suo zelo, subito, come abbiamo veduto, uomini nobili, autorevoli e dotti non solo moveansi ad imitarlo coll' opera, ma svincolandosi da tutto ciò che potea trattenerli, generosamente il seguiano eziandio colla persona. Nel bel numero di questi si distinguevano i due Gambarana, delle cui sante azioni ci siamo or ora intrattenuti. Ardentissimi ambedue di prendere a modello di se medesimi le virtù del Miani, e deliberati di non partirsi dal fianco di lui; appena conobbero aver egli per divina ispirazione stabilito di tornare a Somasca, immanente si diedero con tutto l'animo a mettere in pieno assetto il luogo pio della Colombina, per poter quindi, non avendo la detta casa altro bisogno dell' opera loro, seguire il Servo di Dio, abbandonando la casa paterna e dilungandosi dai parenti e dalla patria.

Avvistosi Girolamo di questo lor desiderio, non che vi ponesse alcun ostacolo, credette invece di pienamente assecondarlo; massime poi dopo essersi accorto che in seguito delle loro sollecitudini era la pia casa siffattamente raccomandata, da doverne sperare il più felice incremento. Con essi pertanto s'avviò verso Milano, dove si fermò alcuni giorni per dar tempo di quivi raccogliersi a tutti coloro che avea guadagnati al Signore, e muovere quindi in lor compagnia alla volta di Somasca; desideroso qual era di tutti adunarli in quella solitudine, per prendervi così uniti quelle deliberazioni che meglio si giudicassero opportune al buon governo delle opere pie. Si volsero poi dunque tutti insieme verso Somasca; e pervenuti in Merate, luogo assai popolato nei monti di Brianza e lungi da Milano un venti miglia, trattando i compagni di darsi quivi un po' di riposo, molti furono tra quei terrieri che con gran carità gl'invitarono a casa loro; ma Girolamo scelse a preferenza d'ogni altra quella di Francesco Albani, uomo di rara bontà e sommamente a lui devoto. E con quanto di benevolenza fossero colà tratti, basterà per conoscerlo il solo accennare, che ogniqualvolta interveniva al nostro Padre d'andare a Milano o partirne, avvicinandosi a Merate soleva ripetere: *Andiamo ad albergare dal nostro Abramo, a cui non potremmo fare cosa più grata, e che tanto volentieri ci fa la carità*; alludendo con queste parole alla bontà e generosità dell'Albani. E tanti furono gli esempi di virtù lasciati da Girolamo in quella casa, che Francesco non mai saziavasi di ragionarne; onde avvenne che

Scipione Albani, Protonotario Apostolico e canonico della Scala in Milano, nipote di lui, prese del Miani un sì alto concetto, che primo fra tutti ne dettò con bella semplicità e schiettezza di narrazione compendiosamente la vita,

Tornato che fu il nostro Padre con tal comitiva in Somasca, grandissima fu l' allegrezza de' nostri che colà lo attendevano, e grandissimo del pari il godimento di lui in vedendo adunati in quella povera casa da ben oltre sessanta buoni operai, tutti pieni di santo ardore e di saldissima volontà nel servizio de' poveri. Ed invocata innanzi tutto l' assistenza dello Spirito Santo, tennero quivi molti e spessi ragionamenti sul gravissimo affare per cui s' erano colà recati; nè prima si divisero per far ritorno alla propria residenza, che non prendessero in proposito le più importanti deliberazioni.

In tutto il tempo che rimasero in Somasca, facevano a gara nell' alternare alle domestiche occupazioni gli esercizi di carità e penitenza; ed imitando il loro padre e maestro, non solo attendevano alla cura de' poveri, medicandoli e nutrendoli di propria mano; ma useivano eziandio per le ville ad ammaestrare nelle cose dell'anima i poveri contadini. E perchè più facilmente se ne offrisse loro l' occasione, non ricusavano anch' essi a somiglianza di Girolamo di metter mano alle dure fatiche di quegli uomini laboriosi, e di affaccendarsi in mezzo a loro, cantando lodi al Signore; contenti dopo il travaglio di mangiar coi medesimi un tozzo di pane di segala e bere acqua pura. Cosa inve-

ro da stupirne altamente, chiunque consideri che avvezzi quali erano per la massima parte a vivere fin da fanciulli nell'abbondanza dei cibi più saporiti e nutritivi, mostravansi nondimeno quasi nati e cresciuti nelle angustie e nei disagi di una povera vita. Nè credasi già che anco allora che ridottisi a casa prendeano coi confratelli il solito nutrimento, migliorassero di molto la povertà del loro vitto; imperciocchè delle stesse limosine mandate loro dalla carità de' fedeli, una parte solamente, e questa pure assai piccola, ne applicava Girolamo al bisogno de' padri, e tutto il rimanente dispensava ai poverelli; ripetendo sovente che *coloro i quali fanno professione di vita apostolica, devono non solo non avere in casa abbondanza di beni temporali, ma incontrar volentieri le occasioni d'averne bisogno, sicurissimi che Iddio non manca mai.*

Esercitati di questa guisa nella propria vocazione, e lieti oltre modo di avere col loro Padre prese a gloria di Dio e beneficio delle opere pie opportunissime risoluzioni; appena parve a Girolamo che niuna cosa di rilievo più rimanesse a discutere, si disposero alla partenza. Prima però di dar loro congedo, volle il buon Padre abbracciarli ad uno ad uno teneramente; e poichè con infiammate parole gli ebbe di nuovo confortati a tener fermo nel loro proposito di perseverare sino alla morte nel servizio di Dio e de' suoi poverelli, non senza lagrime di ardentissima carità si divisero da loro.

Partiti che furono, vedendo Girolamo che la casa di Somasca era soverchiamente ristretta, si pel nome-

ro de' confratelli che vi abitavano, e sì per la moltitudine dei devoti che vi accorrevano, conobbe la necessità di por mano ad un'altra, che fosse non solo adatta ad abitarvi, ma comoda in pari tempo a chi amasse dedicarsi a vita contemplativa. Assorto in questo pensiero, andava il Servo di Dio rintracciando un luogo dove fondarla; quando levando lo sguardo sul giogo del monte che stassi a cavaliere di Somasca, gli si offerse alla vista alcuni avanzi di una *Rocca*, da cui prendeva il nome quel sito deserto, già stata in altri tempi di qualche considerazione ed allora quasi distrutta; e parendogli quel luogo opportunissimo al suo disegno, deliberò di giovarsene. Posto dunque senza indugio mano all'impresa, e portando sulle proprie spalle i sassi e la calce e quant'altro abbisognava, restaurò innanzi tutto coll'aiuto de' suoi compagni un antico oratorio che quivi era, dedicato a S. Ambrogio; e subito dopo costruì su quelle rovine alcune povere cellette da potervi abitare. Volendo inoltre che all'esercizio tranquillo della santa contemplazione unissero i nostri quello ancora della vita operosa, fabbricò eziandio una sufficiente abitazione pe' suoi fanciulli e pe' poveri, colà in quella parte dove il monte stendendosi verso l'Adda, ed aprendosi come in due rupi, lascia un considerevole spazio frapposto, che addimandasi *la Valletta*. Per potervi però soggiornare, mancava l'acqua: ma la divina provvidenza benignamente soccorse al bisogno: imperocchè in una cisterna, ch'egli ordinò si scavasse nel sasso sotto il terreno dell'oratorio, si sentì ad un tratto rumoreggiare una copia di

acqua chiarissima e gratissima a bere, la quale scaturiva dalle occulte vene della terra; sicchè furono anche in ciò pienamente appagati i desiderii del buon Servo di Dio. Ora sapendo tutti quanto egli fosse guardingo nel tenere nascoste le grazie che ricevea dal Signore, niuno osò dimandargli se fosse quella una nuova sorgente impetrata colle sue orazioni, ovvero se per interna illustrazione avesse conosciuto ciò che nascondeva la terra nelle sue viscere: ma senz'altro dire, ripieni di ammirazione e di gioia, si misero insieme con lui a benedire unitamente e ringraziare il Signore.

Ritiratosi Girolamo co' suoi compagni in questa santa solitudine, quivi insieme con essi esercitavasi continuamente nell'orazione, nelle vigilie, nei digiuni e nelle conferenze spirituali. Convenivano ciascun giorno ad ascoltare la santa messa nel suddetto oratorio; e giunta l'ora della refezione, si raccoglievano insieme per cibarsi poveramente di rustiche vivande, ed abbeverarsi coll'acqua della cisterna. Nel corso poi del giorno, o discendevano a Somasca e alle terre vicine per ammaestrare i contadini nella santa legge di Dio, o restavano alla *Valletta* per servizio de' poverelli. Senonchè mal soffrendo il principe delle tenebre questo santo ed operoso tenore di vita, tentò d'interromperlo, perturbando la quiete della casa e rendendo ritrosi alla disciplina i fanciulli. Nella notte, con immagini spaventevoli non solo toglieva loro il riposo, ma gl'impauriva così, ch'erano costretti ad alzare le grida, e fuggire anche qualche volta dalla stanza come per ripararsi al sicuro; e fra il giorno, chi all'improvviso si

vedeva tremare dallo spavento, chi prorompeva in risa eccessive, e chi usciva in parole ridicole o disoneste. Ma non per questo riuscì quel tristo nel maledetto suo intendimento; conciossiachè appena il Servo di Dio si fu accorto dell'artificio infernale, ricorse subito con la più viva fiducia alla potente intercessione della Vergine Madre di Dio, ordinando tra le altre cose a' suoi figli, che cantassero unitamente la *Salve Regina*. E tanto bastò perchè subito messo in fuga il nemico, fosse restituito il buon ordine durante il giorno ed il riposo nel corso della notte: per la qual grazia s'infervorarono sempre più quegli orfanelli nella divozione a Maria.

Due altri prodigi operò il Signore in questo tempo alle sante preghiere del suo fedelissimo Servo. Avvenne l'uno in un povero contadino, il quale uscito a far legna nel bosco vicino, lasciossi sventuratamente uscir di mano l'accetta, e n'ebbe il piede sì malamente ferito, che l'una parte rimase quasi del tutto recisa dall'altra. Ridotto quel meschino a sì compassionevole stato, nè sapendo dopo Dio a chi meglio ricorrere che alla nota carità del Miani, mandò subitamente per lui, non cessando frattanto di riempiere l'aria di lamentevoli grida. Accorse tosto Girolamo, e a quella vista commosso infino alle lagrime, prese a consolarlo con grandissimo affetto; e dopo averlo con vive suppliche raccomandato al Signore, postosi ginocchio vicino a lui, formò colla mano il santo segno della Croce sulla parte offesa, ed incontante il guarì. L'altro miracolo avvenne di questa guisa.

Doveano i nostri per provvedere di acqua gli orfani e i poverelli stabiliti alla *Valletta*, salire con grande incomodo sino alla *Rocca*, ed attingerla dalla cisterna. Ora perciocchè al caritatevole cuore di Girolamo dolea grandemente di questo continuo e grave disagio dei suoi confratelli, pienissimo di viva fede si rivolse al Signore, e con caldissime istanze il supplicò che colla solita bontà li volesse togliere da siffatte angustie. Accolse il benignissimo Iddio le preghiere del suo Servo, e all'improvviso si vide scaturire dal seno di quella arida rupe una limpida fonte; alla quale, mossi alla voce del loro buon padre, accorsero tosto allegri gli orfanelli per dissetarsene. L'acqua di questa fonte, che in Somasca e ne' suoi dintorni è generalmente chiamata *la fonte del Beato*, divenne in breve tempo celeberrima in tutta la Lombardia, tante furono le guarigioni miracolose con essa ottenute. Ed anche oggidì che mercè di Dio continua a sgorgare dal medesimo luogo, non solo conserva la stessa celebrità, ma portata, come avvien di sovente, in lontani paesi, ridona non poche volte a chi la beve o se ne asperge la perduta sanità.

---

CAPITOLO X.

*Girolamo ritorna a Venezia.*

---

**E**rano già da ben cinque anni che Girolamo, allontanatosi dalla patria per impulso di carità, travaglia-

vasi costantemente in soccorso dei poveri; quando la medesima carità lo indusse a tornarvi. Cagione di ciò fu il bisogno che quivi era di sua presenza per compiere un' opera di cittadina insieme e cristiana pietà. Trattavasi di stabilmente ordinare l' ospedale detto del Bersaglio, il quale quantunque per le cure di lui fosse sorto fin dall' anno 1528, nulladimeno era rimasto, nel suo partir di Venezia, molto ancora imperfetto. Aggiungasi ch' essendo questo cresciuto di fabbrica e divenuto eziandio ricovero de' poveri orfanelli dell' uno e l' altro sesso, il P. D. Pellegrino Asti, lasciato da Girolamo alla direzione del medesimo, vedendo che non potrebbesi altrimenti ottenere il pieno assetto d' un' opera di sì alto rilievo senza l' aiuto ed il consiglio del Servo di Dio, insisteva continuamente con lettere, supplicandolo e sollecitandolo a presto ritornare.

Tornovvi adunque il buon Padre; e giuntovi appena, con tutto l' ardore s' accinse a provvedere d' ottime regole, ed ordinare in ogni miglior guisa quell' asilo di carità; visitando eziandio più e più volte le scuole de' poveri fanciulli, molti anni prima fondate da lui medesimo, e poscia unite all' ospedale degl' incurabili; e non cessava di render grazie al Signore, vedendole notabilmente accresciute con utile sì grande di quei poverelli.

Non protrasse il Miani che un anno e poco più la sua dimora in Venezia; ma questo tempo fu più che bastevole a ridestare ne' suoi concittadini l' antica meraviglia per la sua prodigiosa conversione, e per le opere di carità esercitate da lui a beneficio della

sua patria. In seguito di ciò molti erano i gentiluomini che innamorati di sua virtù andavano a visitarlo; e tanta era la grazia e soavità di parole con che il Servo di Dio gl'intratteneva, che ciascuno senza pure avvedersene cresceva ogni giorno nel desiderio di conversare con lui e pascere lo spirito de'suoi santi ragionamenti. Ciò poi che in Girolamo parve a tutti un prodigio di cristiana abnegazione, fu il vedere che nel corso di questa sua nuova dimora in Venezia non volle giammai, non dirò prendere cibo, ma nè anco penetrare un solo istante in casa de'suoi parenti. Insistevano questi con grandissimo desiderio, perchè almeno non ricusasse di ricevere da loro un qualche aiuto all'estrema sua povertà: ma nè anche di ciò poterono essere consolati, non volendo il Servo di Dio altrimenti aiutarsi che delle sole limosine provenienti dalla carità dei fedeli. Anche allora che per iscrivere ai nostri che qua e là dirigevano le opere pie, sentiva il bisogno d'un po' di quiete, astenevasi dall'accettarla in casa de'suoi nipoti o d'altro parente, e preferiva di mendicarla in casa altrui, massime del Priore Lippomano, il quale con questa occasione gli si affezionò soprammodo, e sempre l'ebbe in venerazione di santo.

Dalla casa di questo buon signore dirigeva Girolamo ai nostri di Lombardia molte e molte lettere, tutte piene di paterna benevolenza e di utili e saltevoli ammaestramenti. E perocchè nell'intervallo di questa sua lontananza la Congregazione soffriva in Lombardia qualche tribolazione, nè poteva egli così subito ri-

partire da Venezia per andare a confortarli, esortavali con questo mezzo alla santa pazienza ed alla più viva fiducia nel divino soccorso. In proposito di che non sarà per avventura fuor di luogo ch'io qui riferisca un qualche tratto d'una delle più importanti fra queste lettere, che nel Luglio del 1535 scrisse al P. D. Agostino Barili da comunicarsi a tuttaquanta la Congregazione. *Fratelli (così comincia) e figliuoli in Cristo dilettezzissimi della Compagnia dei servi de' poveri, (\*) il vostro povero padre vi saluta e conforta nell'amor di Cristo ed osservanza della regola cristiana. Poco dopo, esortandoli alla santa perseveranza nella loro vocazione, così si esprime: Vuole mostrarvi il benedetto Signor nostro che vi vuol mettere nel numero de' suoi cari figliuoli, se voi persevererete nelle sue vie; come ha fatto a tutti gli amici suoi, che alfine li ha fatti santi. Dando poi un'altra ragione perchè il Signore avesse permesso le tribolazioni che soffrivano, soggiunge di questa guisa: L'ha fatto per accrescervi la fede in lui solo e non in altri; perchè Iddio non opera le cose sue in quelli che non hanno posta tutta la sua fede e speranza in lui solo: sicchè non mancando voi di fede e di speranza, egli farà di voi cose grandi, esaltando gli umili. E vi ha condotto a questi due passi, che o mancherete di fede e tornerete alle cose del mon-*

(\*) Il nostro Istituto denominavasi da prima *Compagnia de' Servi dei Poveri*: poi fu detto *Compagnia delle Opere Pie e dei Poveri*: finalmente S. Pio V avendogli anche voluto affidare la direzione di Collegi, Accademie, Seminarii e Parrocchie, lo ha intitolato *Congregazione de' Chierici Regolari di Somasca*.

do, o starete saldi in fede, ed a questo modo egli vi proverà come si prova l'oro nella fornace. La seccia ch'è nell'oro si consuma nel fuoco, ed il buon oro si conserva e cresce di bontà. Così fa il buon servo di Dio che spera in lui: sta saldo nella tribolazione; e poi Dio lo conforta, e gli dà cento per uno in questo mondo di quello ch'egli ha lasciato per amor suo, e nell'altro la vita eterna. Così ha fatto a tutti i Santi: così fece al popolo d'Israele; dopo tante tribolazioni che egli aveva in Egitto, non solamente lo cavò con tanti miracoli dall'Egitto, e lo cibò di manna nel deserto; ma gli diede la terra di promessa. Ancora voi sapete quello che vi è stato certificato da me e da altri, che similmente farà Iddio, se starete forti in fede nelle tentazioni; perchè egli vi consolerà in questo mondo, in questo mondo, dico, a tempo, e nell'altro per sempre. E di questo ne ho qualche certezza visibile. Esorta quindi i capi delle case a sopportare pazientemente ogni ostacolo e malo incontro per ritenere ciascuno, affinchè sgomentandosi non abbandoni il servizio di Dio; e dice così: *Dovete averne più cura che mai: non posso dir altro: abbatene più cura che mai, e non guardate a pena alcuna per mantener tutti nella via di Dio.* Finalmente, considerando che il trattenere uno per forza, e il dissimularne i difetti è uno sconcerto della pubblica pace, conchiude con questa sentenza: *Se vi fosse alcuno che non si lasciasse governare, non abbiate rispetto a farne provvisione, perchè è meglio che uno patisca, che tutta la compagnia si turbi, o si ponga in piedi qualche mala usanza.* Il che è molto conforme a quel detto di S. Bernardo: *Melius est ut pereat unus, quam unitas.*

Da queste così affettuose e così sante espressioni dei sentimenti di Girolamo si vede assai chiaro che quantunque col corpo fosse in Venezia, col cuore però stava sempre colà in Lombardia, e segnatamente in Somasca, dov' erano allora i primi padri della Congregazione; ed anelava il momento di potersi ricongiungere a loro. Infatti non appena ebbe ottenuto lo scopo del suo ritorno in Venezia, che subito deliberò di rendersi a Somasca, per consolare colla sua presenza ed aiutare nelle loro tribolazioni i suoi desideratissimi figliuoli e compagni. Abbracciati pertanto alcuni de' suoi divoti, e detto addio con tenerezza di fratello a quel pio gentiluomo amicissimo suo, del quale altrove si è fatta menzione; dopo aver loro significato che il fine del suo pellegrinaggio in questo mondo non era lontano, si rimise in cammino alla volta di Lombardia. Nè è da tacere che neppure in quel momento di sì solenne distacco volle concedere al suo cuore di salutare in persona i suoi stessi nipoti; e si tenne contento ad avvisarli di sua partenza per mezzo del P. Asti, al quale commise ancora di dir loro che pregassero Iddio per lui.

---

CAPITOLO XI.

*Esempi di santità dati da Girolamo  
nel corso del viaggio.*

**N**el ritorno che fece Girolamo da Venezia a Somasca, non potè, per quanto il bramasse, affrettare siffattamente il viaggio, che non fosse costretto a fermarsi alcuni giorni in Vicenza ed in Salò, per consolazione spirituale di alcune persone devote. In Vicenza non volle mai alloggiare altrove che all'ospedale; e non senza grandissima fatica si lasciò indurre a fermarsi un giorno solo in casa di Giovanni Giorgio Trissino, cavaliere de' più nobili di quella città, ed uomo di molte lettere. Questo pio e dotto signore mosso innanzi tutto dal suo animo gentile, ed anco in riguardo di donna Bianca sua consorte, matrona celebratissima per cristiane virtù, istantemente il pregò di volere almeno una volta partecipare alla loro mensa; ed avendo il Servo di Dio, benchè molto a malincuore, accettato l'invito, l'uno e l'altra ne furono presi a tal segno d'ammirazione, che non sapeano saziarsi di contemplarne la santità della vita e l'umiltà del contegno. Bramavano essi di ospitarlo, oltre quel giorno, tutto il tempo ancora che si rimarrebbe in Vicenza; ma non riuscì loro a verun patto di restarne appagati.

Partitosi da Vicenza, prese la via di Verona con

intenzione di recarsi a Salò. In questo viaggio. essendogli occorso d'accompagnarsi con Monsignor Stefano Bertazzoli ed i due fratelli Bartolomeo e Giovanni Battista Scaini, ebbe grande consolazione d'intrattenersi a ragionare con loro, perchè molto affezionati alla nostra Congregazione ed amicissimi del Caraffa. Cavalcavano essi alla volta di Salò loro patria; e perocchè Girolamo andava a piedi, soffrivano a malincuore che tanto si affannasse, massime in vederlo così indebolito dalle penitenze, ed essendo la stagione calda e penosa più dell'usato. L'invitarono perciò di salire a cavallo, avendone alcuni che andavano a selle vuote: ma egli che godea nei disagi e voleva stare in continuo esercizio di mortificazione, ricusò con ogni modestia quella profferta amorevole; e dissimulando ogni sorta di patimenti, camminava allegramente alla staffa or dell'uno or dell'altro. Giunti a Peschiera e fermatisi alquantò per ristorarsi, mentre che gli altri si cibavano de' migliori pesci che producea quel deliziosissimo lago; Girolamo per non mostrarsi in tutto ritroso alle cortesie loro, si contentò di sedere alla stessa mensa con essi; ma dubitando poi d'accontentare soverchiamente la propria sensualità, non si volle reficiare che solamente di pane e di acqua. E dicendogli il Bertazzoli: *P. Girolamo, ricordatevi che OMNIS REPLETIO MALA, PANIS AUTEM FESSIMA*; il Servo di Dio gli rispose: *È vero; e perciò avrò riguardo a non riempirmene; volendo con questo accennare che anche in quella povera vivanda avrebbe procurato di non passare il segno, che dalla più stretta temperanza è prescritto.*

Arrivati che furono in Salò, Bartolomeo Scaini volle ad ogni costo che si fermasse in sua casa; ed avendo fatto apparecchiare un buon pranzo a lui ed agli altri compagni di viaggio; non appena si posero a mensa, che Girolamo cominciando a mangiare, tosto proruppe in dirottissime lagrime, che mossero a piangere anche gli altri, vedendo in lui tanta compunzione, solo per avere appena gustato una delicata vivanda. Accusava egli se medesimo, quasi avesse commesso un delitto gravissimo; e percotendosi colle pugna il petto, dolorosamente diceva: *Ah Girolamo, ingrato e freddo imitatore del tuo Signore! Egli tante volte ha patito per te fame e sete; e tu che sei un vilissimo verme, senza vergogna assiso a lauta mensa, avesti l'ardire di mangiare vivande sì delicate?* E così dicendo, ritiratosi con buona licenza degli altri in un angolo di quella stanza, si pose a mangiare e bere il solito pane ed acqua più scarsamente che prima; e continuò a fare lo stesso nei tre giorni seguenti che ancora rimase in Salò.

Questo fatto destò meraviglia in tutti coloro che ne ebbero notizia; perchè sebbene da molto tempo Girolamo si fosse avvezzato a contentarsi di pochissimo cibo e digiunare quasi ogni giorno in pane ed acqua; qualche volta però, essendo invitato da nobili e ragguardevoli personaggi, non rifuggiva dall' accettare l' invito. Anzi sappiamo che trattone il vino, del quale volle al tutto privarsi fin dal principio della sua conversione, cibavasi indifferentemente con essi di quelle cose che gli si ponevano dinanzi, conforme al

detto del Salvatore registrato nel santo Vangelo. E ciò faceva, per vedere se mai gli si offerisse occasione di guadagnare alcuno al servizio di Dio. Pissimo perciò e molto credibile fu il pensiero di taluni, i quali stimarono che Girolamo a quella mensa drittamente piangesse, perchè allora più che mai stava internato nel meditare la fame e la sete di Gesù Cristo; come appunto davano a conoscere le parole che gli uscivano di bocca, mentre dagli occhi gli scaturiva abbondantissimo il pianto.

Tre giorni ancora, comè è detto di sopra, fermossi il nostro Padre in Salò dopo questo fatto; e nel volgere di questo tempo, non ostante che con digiuno sì rigoroso avesse vinto l'appetito della gola, corse qualche pericolo di lasciarsi allettare dalle delizie di quell' ameno paese. Amico qual era della ritiratezza, e divenuto più che mai desideroso di nascondersi in qualche solitudine per prepararsi alla morte, andò con quegli ospiti suoi qua e là osservando, se per quella riviera gli riuscisse trovare un luogo opportuno pel suo disegno; ma non piacque al Signore che in alcuna parte gli si offerisse qual egli il bramava; che anzi dattosi il terzo giorno all'orazione più dell'usato, conobbe per lume interiore non essere quel disegno conforme ai voleri di Dio. E se in fatti cercava la solitudine, come non v'ha dubbio, per l'unico fine lodevole di fuggire i pericoli del mondo e distaccarsi del tutto dai beni di questa terra; certo è che le tante dolcezze di quella ridente riviera avrebbero potuto a poco a poco distrarlo, ed impedirgli così quella perfezione, alla

quale con tutto l'animo aspirava; essendo troppo saggio quell'avvertimento di S. Gregorio: *Non ci lasciamo ingannare da alcuna prosperità lusinghiera; perchè sciocco è quel passeggero, il quale mentre nel viaggio si trattiene in rimirando l'amenità dei prati, non si ricorda di camminare verso il luogo determinato* (\*).

Ora fu questo appunto il pericolo che in quelle attraenti bellezze della riviera di Salò si offerse a Girolamo. Il quale accortosi poi che in quel suo pensiero aveva avuto più parte il senso che lo spirito, risolse di partire immediatamente il giorno appresso, e dirigersi a Brescia, come eseguì. Lasciò egli partendo in quei Salodiani amici suoi grandissimo desiderio di sè; ma sopra tutti ne serbarono in cuore la più affettuosa ricordanza i due buoni fratelli Scaini e Monsignor Bertazzoli. Furono gli Scaini finchè vissero divotissimi sempre della santa memoria di Girolamo; e morendo lasciarono ai loro posterì questa tenera divozione come preziosa eredità di famiglia. Ad uno di questi, chiamato anch'esso Girolamo, va debitrice la nostra Congregazione di molti favori; e soprattutto di aver ricevuto dalla sua gentilezza parecchie lettere scritte dal nostro Fondatore agli antenati di lui. Quanto poi al Bertazzoli, nei molti anni che sopravvisse al nostro Padre, non mai entrava a discorrere di lui, senza chiamarlo un grande amico di Dio, un uomo veramente santo. Protestava inoltre questo pio sacerdote, che la sua conversazione con Girolamo aveva cagionato nell'animo suo

(\*) S. Greg. in Evang. lib. 1. Omel. IV.

eccellentissimo frutto. Ed infatti poco appresso il dimostrò chiaramente ; perchè contentandosi delle sole sue rendite patrimoniali , rinunziò spontaneamente ad alcuni benefizi ecclesiastici che gli fruttavano una pingue entrata , *per non avere* (così diceva egli) *da rendere conto al Signore di beni appartenenti alla Chiesa.* Celebrò finchè visse la santa messa ogni dì, e nell'atto di celebrare sospirava sovente e piangeva per ardore di devozione : attese per molto tempo con indefessa carità e pazienza ad udire le confessioni de' fedeli nella Chiesa maggiore di Salò ; diresse con salutevoli ammaestramenti gran numero di coscienze ; e finalmente pieno di meriti verso Dio, e con vivo dolore de' suoi concittadini, cessò di vivere in età molto avanzata.

---

CAPITOLO XII.

*Girolamo entrato in Somasca si ritira dentro una grotta a far penitenza, e predice a' suoi compagni la vicina sua morte.*

---

**A**ppena Girolamo fu ritornato in Somasca, non tardarono i padri ad accorgersi ch' egli era oltremodo sazio di vivere in questo esiglio del mondo, ed anelava di volarsene al cielo. Col trattare e discorrere con lui conobbero chiaramente ch' essendo egli persuaso di a-

ver servito il Signore con tiepidezza, divisava ritirarsi in qualche solitudine, per passarvi in più austera penitenza il rimanente della sua vita ; e conobbero ancora che ad eseguire il suo disegno non restavagli oggimai altro pensiero , che trovar modo di potere in pari tempo attendere di tratto in tratto a' suoi soliti esercizi di carità. Andò infatti l' umile Servo di Dio visitando per parecchi giorni tutti i luoghi vicini a Somasea, ma per quanto si studiasse scoprirne alcuno corrispondente al suo desiderio, non gli venne fatto di così presto trovarlo. Memore del pericolo corso in Salò, s'avea proposto che fosse il sito da eleggersi lontano bensì dalla vista degli uomini, ma selvaggio insieme e melanconico. Vide finalmente nella parte più dirupata del monte su cui sorgeva la *Rocca*, una specie di grotta incavata nel vivo sasso: e quantunque per la positura aspra e scosciosa paresse questa inaccessibile , sperando il Servo di Dio che quello appunto fosse il luogo da sè bramato, non risparmiò fatica nè stento per arrivarvi, arrampicandosi su pei dirupi, tagliando via via i cespugli e le spine, ed attaccandosi colle mani agli sterpi. Come vi fu giunto, trovò il sito quale appunto lo desiderava ; e lietissimo in suo cuore, deliberò di ridurlo il più presto possibile a qualche forma di cella e d'oratorio. Per verità qualunque giovane benchè gagliardo difficilmente sarebbesi accinto ad un' impresa sì travagliosa e sì dura ; eppure Girolamo sebbene infiacchito dagli anni ed estenuato dalle penitenze, non solo ebbe cuore di porvi mano, ma la condusse ad effetto, portandovi sulle proprie spalle

la calce, i sassi e la sabbia da lui medesimo raccolta sulle rive dell' Adda , che scorre da ben due miglia lontano da quel dirupo. Nè credasi già che in sì aspra e sì penosa fatica avesse il Servo di Dio alcun sollievo d'umano soccorso; imperciocchè quantunque molti gli si offerissero per aiutarlo, non lo permise mai ad alcuno.

Una volta tra le altre, mentre saliva il monte portando sulle spalle un gran peso, fu incontrato da alcuni di Somasca, i quali compassionandolo grandemente in vederlo così carico e trafelato per quelle strade malagevoli e ruinate, lo pregarono istantemente che si contentasse di lasciarsi almeno un poco sollevar da quel peso e da quello stento, offerendosi essi medesimi di trasportargli sul luogo la materia necessaria, fino che l'opera fosse compiuta. Ai quali il buon Padre , dopo rese le debite grazie, rispose: *Fratelli, se il paradiso s'acquista colle fatiche, certo che il diminuirmi le fatiche, sarebbe un diminuirmi il paradiso.* E senza più tirò innanzi alla volta della sua grotta, dov'egli solo pose fine al cominciato lavoro , agevolando d'assai quella via precipitosa e difficile, e riducendo la piccola cavità di quel monte a forma di luogo bastevolmente abitabile. Il quale quanto gli fosse caro può argomentarsi non solo dall'ardore con che lo elesse e con tanti sudori lo preparò, ma eziandio dall'essere l'abitazione de' padri e de' poveri poco da esso lontana, sicchè poteva in un tratto dagli esercizi della contemplazione comodamente trasferirsi alle opere di carità. Nel che lo spirito del nostro Fon-

datore fu molto simile a quello del grande sant'Agostino, sotto la cui regola dovea militare la nostra Congregazione. Leggesi infatti che anch'esso quell'insigne Dottore di santa Chiesa, nel fondare il sacro Ordine de' suoi Eremitani, si ridusse ad abitare la costa d'un monte assai malagevole, dove si fabbricò tra le balze un umilissimo tugurio separato dall'abitazione degli altri, la quale non era discosta che il breve spazio di un tiro di sasso scagliato da fionda.

In questo luogo, dove Girolamo facea vita da solitario, venne poi collocata una bella statua, che lo rappresenta ginocchione in atto di orare dinanzi alla Croce; e per la santa memoria di lui gli abitatori di Somasca e delle terre circuvicine l'addimandano *l'Eremo* e lo frequentano divotamente (\*). Quanto poi a ciò che riguarda le fervide orazioni che notte e giorno colà faceva pei bisogni gravissimi della Chiesa, gli affettuosi soliloqui col suo Gesù Crocifisso, i sospiri cocenti che gli uscivano dal cuore, le macerazioni del corpo, le asprissime discipline, tutte in somma le più dure mortificazioni del senso; siccome tutto ciò non fu noto che all'occhio di Dio, egli medesimo a maggior

(\*) Si sale all'Eremo per una scala lunghissima di alti ed aspri gradini, chiamata la *Scala Santa*, che si fa sempre in ginocchio, recitando ad ogni gradino un *Pater*, *Ave* e *Gloria*: Incredibile è il numero delle persone che lungo l'anno, e principalmente nelle due feste di S. Girolamo (8 Febbraio e 20 Luglio) e nelle principali Solennità, praticano questa divozione, per lucrare le Indulgenze concesse dai Sommi Pontefici, e per impetrare coll'intercessione del Santo le grazie di che abbisognano. - Si può anche giungere all'Eremo per una comoda via, aperta ora sono pochi anni nel vivo sasso.

gloria del fedele suo Servo le manifesterà un giorno nel cospetto dell' Universo. Una sola cosa fu dato di poter penetrare, ed è che quando volea dare un po' di riposo al suo corpo estenuato dalle lunghe vigilie ed orazioni, o si poneva a giacere sul nudo terreno appoggiando il capo ad un sasso, o distendevasi colla persona sul dorso d' un altro sasso, che vedesi tuttavia tagliato alla costa della stessa caverna, ed è largo appena quanto basta ad un solo che si voglia coricare sul fianco. Ed eziandio da quel po' di riposo disagiato e stentato sapea trarre argomento di nuova mortificazione, spargendo sopra quel sasso, ovvero sopra la terra piccole pietre di forma ineguale; onde avveniva che quella stessa che a lui pareva quiete, non era in somma che una maggiore macerazione e penitenza. Quando poi usciva di quella grotta per visitare i compagni ed i poveri della *Valletta*, tanta era la maestà del suo sguardo, che pareva a chiunque il mirasse un' immagine di Mosè, quando scendeva dal monte colla faccia infiammata dal conversare con Dio.

A questo sì visibile segno del fervor del suo spirito, ed agli affettuosi discorsi che loro faceva, ben s' accorgevano i padri quanto la sua virtù s' affinasse continuamente nel silenzio di quella solitudine; ma ciò che più chiaro il dimostrava, era l' ardore con cui adoperavasi ne' soliti esercizi di pietà verso i poveri e gl' infermi. Grandissima, come abbiamo veduto, era stata in addietro la sua sollecitudine per sollevare i patimenti degl' infelici; ma in questo ultimo scorcio

di sua mortale carriera crebbe siffattamente, che al paragone sarebbesi detto non aver egli infino a quel punto che preparato il suo cuore a quegli atti sublimi di carità.

Senonchè pochi mesi soltanto potè Girolamo godere delle ineffabili dolcezze di quella santa solitudine, volendolo il Signore chiamare a sè allora appunto che incominciava a gustarle. Al che riguardando, egli è da credere che avendogli Iddio rivelato il momento della vicina sua morte, non tanto andò in traccia di quella solitudine per bearsi nelle dolcezze della contemplazione, quanto principalmente per prepararsi con austerissima penitenza a quell' estremo passaggio. Che poi veramente il Signore gli manifestasse il momento della sua morte, sembra cosa da non dubitarne; imperciocchè non solo per mezzo del P. Asti ne diede un cenno a' suoi nipoti in sul partire da Venezia, e chiaramente lo disse fra gli altri a quel gentiluomo Veneziano che tanto lo amava; ma trovandosi in Bergamo sul finire del 1536, ed essendosi recato a riverire Monsignor Giovanni Battista Ilermio Vicario generale di quella Diocesi, dopo di aver trattato con essolui di varie cose pertinenti al servizio di Dio, si pose ginocchione a' suoi piedi, chiedendogli umilmente perdono; e poi nel prendere commiato, gli disse che in questa vita non si sarebbero veduti più, come avvenne. E poco innanzi che il Servo di Dio cadesse nell' ultima infermità, apertamente predisse la propria morte a tutti i padri e fratelli che si trovavano in Somasca: il che succedette in questa maniera.

Aveva il Pontefice Paolo III creato da pochi giorni Cardinale di Santa Chiesa il P. Gio. Pietro Caraffa, il quale ne scrisse subito a Girolamo come a persona che gli era carissima, facendogli in pari tempo l'invito di trasferirsi a Roma, per istituirvi non altrimenti che altrove le solite opere di carità, ed avviare col l'esempio di sua vita evangelica le anime al cielo. Percorse Girolamo questa lettera con grandissima allegrezza, rendendo a Dio molte grazie, che nella persona del suo caro padre e maestro fosse stata rimunerata la virtù ed onorata la santità. Chiamati poi subito a sè i confratelli, dopo avere atteso con essi secondo il solito all'orazione, si levò in piedi tutto acceso dello spirito di Dio, e con affetto paterno rivolse loro queste parole: *Ecco qui, o padri e fratelli miei amatissimi, ch'io sono chiamato in un medesimo tempo a Roma ed al Cielo; ma il viaggio di Roma sarà impedito da quello del Cielo. Sia disposto di me secondo il divin beneplacito.* E ciò detto, pieno il cuore di una santa commozione, s'allontanò immantinenti da loro dirigendosi alla sua grotta, per meglio intendere nel silenzio e nella solitudine la voce del Signore, e prepararsi alla morte.

---

CAPITOLO XIII.

*Infermità, santa morte e sepoltura di Girolamo.*

**P**ochi giorni stette Girolamo nella povera sua grotta dopo il colloquio tenuto co' suoi confratelli e discepoli; imperciocchè rinfiammandosi quivi ogni dì più nel desiderio che aveva l'apostolo S. Paolo di sciogliersi dai lacci del corpo ed essere con Cristo, non solamente fu esaudito dalla divina pietà, ma favorito altresì d'un genere di morte a lui carissimo, concedendogli la grazia di consumarsi nel servizio de' poverelli, e cader vittima della sua carità.

Era nel territorio di Bergamo manifestata una certa infermità pestifera insieme e contagiosa, la quale per non essere ben conosciuta dai medici, resisteva ad ogni rimedio, ed in breve tempo riduceva agli estremi chiunque ne fosse colpito. Dilatavasi ognora più la malignità del malore, e già non pochi di quei poverelli che stanziavano in Somasca n'erano stati repentinamente assaliti; quando Girolamo, raccolto come in un sol punto tutto il fervore e l'attività degli anni trascorsi, per nulla temendo l'evidente pericolo della vita, anzi abbracciandolo con ardentissimo desiderio, corse tosto in aiuto de' suoi cari infermi, e nulla omise che alla loro salute del corpo e dell'anima potesse giovare. Siceome la fiamma, quand'è vicina ad estinguer-

si, raddoppia per un istante la chiarezza del suo splendore, non altrimenti avveniva della carità del Miani in sul finire della travagliosa sua vita; e tanto piacquero al Signore le ultime fatiche del caritatevole suo Servo, che volendolo indi a poco rimeritare nella celeste patria, si degnò di dargliene anticipatamente un segno assai chiaro con questa visione meravigliosa.

Stava Girolamo con altri della famiglia vegliando in Somasca vicino al letto di un orfanello, che travagliato dalla contagiosa infermità, non solo era ridotto agli estremi, ma tenuto per morto dai circostanti: quand' ecco tutto ad un tratto riscuotersi il fanciullo, e come si destasse da dolcissimo sonno prorompere in queste parole: *Oh che bella cosa ho veduto! Oh che bella cosa ho veduto!* Ed essendogli fatta istanza perchè dichiarasse la sua visione: *Ho veduto, soggiunse, là in alto una risplendentissima sedia tutta d' oro e di gemme, sostenuta da uno dei nostri fanciulli, il quale avea nelle mani uno scritto che diceva: Questa è la sedia di Girolamo Miani.* Stupirono tutti a tal dire; ma l'uomo di Dio, fattosi come di fuoco per sentimento di umiltà, comandò all' orfanello che subito si tacesse: e tanta era in quel punto la sua confusione, che fuggito sarebbe alla sua solitudine, se non l' avesse trattenuto il gran bisogno de' suoi poveri infermi, nel servizio dei quali voleva ad ogni costo spendere quel po' di vita che tuttavia gli restava. Dissimulò pertanto le udite parole, e tolta in tal guisa ogni libertà di farne come che fosse nè anche un motto con lui, perseverò col massimo ardore nel compimento del suo sa-

crifizio. S'ingegnavano i padri ed i fratelli di prevenirlo nelle fatiche e rattenerlo il più che potessero, acciocchè i patimenti, resi oramai troppo gravi, non l'atterrassero. Ma la sua carità non conosceva alcun limite; ond'egli qua e là trascorrendo, senza darsi il minimo riposo: *Deh lasciatemi, diceva, lasciatemi, perchè fra poco nè voi nè altri mi potrà più vedere!* La sicurtà con cui Girolamo profferiva queste parole dava sì veramente gran sospetto di perderlo a chi le udiva; contuttociò non meno grande era la speranza che volesse il Signore in mezzo a sì grave bisogno conservare il padre di tanti fanciulli, il rifugio di tanti poverelli ed il consolatore di tanti afflitti. Ma la divina bontà aveva stabilito di finalmente esaudire il fedele suo Servo, liberandolo da questo esiglio e compensandolo in cielo delle sue sante fatiche.

Avvenne infatti che aggirandosi il nostro Padre dì e notte fra i poveri infermi, e servendoli continuamente senza riguardo alcuno alla propria persona, contrasse anch'egli il 4 di febbrajo la medesima infermità. Per trovarsi più in pronto ad ogni bisogno dei malati, trattenevasi egli allora in Somasca, ed appena si accorse di essere assalito dalla febbre, ordinò subito che scendessero dalla *Valletta* i suoi piccoli allievi che vi dimoravano: e dispostili a sedere insieme cogli altri, a ciascuno con tenerezza lavò i piedi, che ricopriva di baci e di pianto. Acconsentì poi che gli si apparecchiasse un piccolo letto, somministrato dalla carità di un povero contadino: e prima di coricarvisi, dipinse egli stesso sopra il muro di fronte al lettic-

ciuolo un' alta Croce di colore vermiglio, in cui si potesse a suo conforto affissare, per meglio poi rinvigorirsi nell' ultima lotta. Volle subito armarsi dei santissimi sacramenti della Penitenza e della Eucaristia, da lui ricevuti con grande affetto e divote lagrime di compunzione : e poco dopo a sua richiesta fu pure munito con quello dell' Estrema Unzione, rispondendo egli stesso alle preghiere, distintamente e col più intenso fervore. Fece quindi venire a sè gli anziani della terra ; e dopo averli esortati a far sì che in Somasca non si profferissero bestemmie e si santificassero le feste, allontanando in quei santi giorni ogni maniera di profani divertimenti ; promise loro che quando così facessero, pregato avrebbe il Signore a custodire i loro terreni dalla grandine e da ogni danno : e puntualmente, come testimoniarono quei terrazzani, si avverò la promessa, finchè i dì festivi furono santificati e l'orrendo vizio della bestemmia tenuto lontano. Giunse frattanto il quarto giorno, che fu l' ultimo della sua malattia ; e sentendo che la sua vita declinava rapidamente ed era presso ad estinguersi, tanto più rafforzava lo spirito con atti di amore, quanto più s' avvedeva che le forze del corpo gli venivano meno. Piangevano dolorosamente intorno a lui i suoi compagni ed i suoi cari figliuoli ; ed egli invece più che mai tranquillo e sereno, procurava di consolarli con sante ed affettuose parole : Ricordassero che il mondo passa : e però con grande animo imparassero a disprezzarlo. Seguissero le orme del Salvatore Crocifisso ; s' amassero l' un l' altro, e soprattutto crescessero sempre più nella divo-

zione alla Vergine benedetta e nella carità di Dio e del prossimo: così facendo, il Signore non gli abbandonerebbe mai. Aggiunse ch'egli sperava nella divina misericordia di essere loro di maggior aiuto nell'altra vita che nella presente. In fine confortò ancora una volta i suoi compagni alla perseveranza nel servire a Dio ne' suoi poveri, raccomandando loro con ardentissimo affetto la cristiana educazione de' suoi amati orfanelli. E tanta era in ciò dicendo la giocondità del suo volto, che inebriava dell'amore di Cristo chiunque il mirasse. Sollevò quindi lo sguardo, ed ora fissandolo verso il cielo, quasi il vedesse dischiuso per accoglierlo; ora, volgendolo con tenerissimo affetto a quella Croce vermiglia, presente sempre a se stesso fino all'estremo, e con bella compostezza di volto che pareva sorrisse, ripetendo i nomi santissimi di GESU' e di MARIA, rese quietamente a Dio l'anima sua benedetta poco dopo la mezzanotte del 7 di Febbraio l'anno del Signore 1537, dell'età sua cinquantesimo sesto, ventisei anni dopo la sua conversione. Morì nella stessa casa dove lo accolsero gli Ondei la prima volta che venne in Somasca, e dove per più anni aveva con tanto ardore di carità sovvenuto a sì gran numero di poverelli e d'infermi. (\*)

(\*) Questa piccola cella si vede anche al presente colle stesse mura e collo stesso tetto, lasciata nella sua primiera strettezza e bassezza, per testimonio della povertà ed umiltà in cui morì S. Girolamo. Fu bensì rinnovata più volte l'imbiancatura del muro, ma niuno ardì mai di cancellare o ritoccare la Croce disegnata dalle mani del Santo, la quale religiosamente vi è custodita sotto cristallo. Dinanzi alla cameretta fu poi costruito un divoto Oratorio; e nella parete, in mezzo a cui sorge

Passato di questa guisa lo spirito di Girolamo a vivere eternamente con Dio, le sue spoglie mortali furono dai nostri con molte lagrime, specialmente degli orfanelli e dei poveri, devotamente portate e poste in mezzo della vicina Chiesa di S. Bartolomeo, dove accorse immantinente da tutte le parti una grande moltitudine di popolo, attratto dal desiderio di trovarsi presente a sì commovente spettacolo. D'ogni età e condizione s'accalcavano a schiere lunghesso i sentieri delle terre circonvicine, correndo a visitare il venerato cadavere del Servo di Dio; e non sapevano poi saziarsi di toccarlo con divozione e baciarlo, chiamandolo ad una voce col nome di santo. E fu cosa notevole che ben trenta sacerdoti, senza essere invitati e senza che l'uno sapesse dell'altro, la stessa mattina che succedette al felice transito del nostro Padre, concorsero a celebrargli il divin Sacrificio e ad onorarne le esequie. Dopo le quali, per consolazione dei devoti, che da ogni parte venivano per vederlo, bisognò lasciarlo

l'altare, si aprono ai lati due porticelle che mettono nella stanza. Continua tuttora la frequenza de' pii pellegrini, che vengono anche da lontani paesi a visitare non solo la Chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo, dove riposa il corpo del Santo, e la stanza dove egli morì; ma l'Eremo, la Fonte dell'acqua miracolosa (presso cui sorge ora una bella Chiesa), la Valletta e la Rocca; tutti luoghi che formano insieme uno dei più celebri Santuari d'Italia. A pochi passi da Somasca s'innalza un bello e grande arco di pietra, che apre la via all'ardua salita del monte; e lungo essa a discreti intervalli si veggono sei cappelle, in ciascuna delle quali è rappresentato con statue di naturale grandezza un fatto della vita del Santo. A certe stagioni dell'anno gli abitanti delle terre circonvicine alzano gli standardi delle loro pie Confraternite, ad accompagnati dai loro Parrochi, ascendono processionalmente al Santuario, arricchito d'Indulgenze dai Sommi Pontefici.

per molti giorni insepolto: il che di tutto buon animo fu consentito dai nostri, perchè sempre da quel corpo veneratissimo esalava la più soave fragranza. Venuto poi il momento di dovergli dar sepoltura, e giudicandosi conveniente che essendo egli vissuto in pubblica fama di santità, non dovesse tumularsi confusamente cogli altri defonti; venne seppellito con molto onore nella stessa Chiesa di S. Bartolomeo in luogo separato, e dentro un deposito alquanto elevato da terra, sul quale fu poi collocata questa semplice iscrizione: *Girolamo Miani di costumi apostolici, il quale con la vita ed esortazioni sue acquistò al Signore innumerabili persone. Fu padre degli orfani e morì l'anno 1537.* Dall'uno dei lati si leggevano queste altre parole: HIERONYMI MIANI OSSA SUAVEM DOMINI VOCEM EXPECTANTIA.

E qui non è da tacere, che andato in Somasca nel visitare la sua Diocesi il glorioso S. Carlo Borromeo, appena pose il piede sulla porta della Chiesa, che sentendo un soavissimo odore, di subito s'arrestò come in atto di ammirazione; e rivoltosi quindi ad Antonio Vimercati Preposito di Olginate, ed al Padre Bartolomeo Brocchi Superiore del collegio di Somasca, disse loro: *In questa Chiesa riposa certamente il corpo di qualche gran Servo di Dio.* Conobbe egli allora per ispirazione divina che quella fragranza usciva dal sacro corpo di Girolamo; e fattosi condurre al suo sepolcro, ordinò che si aprisse, e se ne cavassero fuori quelle ossa benedette, le quali incensò di sua mano, onorandole con affetto di particolar devozione. Dovendosi poi in occasione del rinnovamento della Chiesa gettare a

terra quella parte dove stavano riposte, vennero trasportate dietro l'altar maggiore; ed ivi riposarono finchè per ordine della Sede Apostolica vennero riconosciute dai Monsignori Mario Antonini, Giulio Cesare Visconti ed Orazio Casati, i quali fecero alla Sacra Congregazione dei Riti la seguente relazione, che qui si riferisce volgarizzata: *Siamo andati a Somasca, dove quell' Uomo di Dio sparse tanta luce di santità e di opere pie, e dove gli abitatori l'hanno in gran devozione. Abbiamo visitato le pie reliquie; abbiamo percorso quegli asprissimi luoghi, dove si ritirava per attendere con più ardore all'orazione e alla macerazione del corpo; abbiamo veduto cogli occhi nostri la gran venerazione che gli si porta, e la moltitudine delle tavolette votive: per le quali cose ancor noi abbiamo provato in noi stessi un grandissimo sentimento di devozione verso il Servo di Dio.*

Fu Girolamo di robusta e vivace temperatura, di corpo gagliardo e di statura più che mezzana. Aveva gli occhi grandi e vivaci, la barba lunga, incolta e nera con molti peli canuti: le sopracciglia lunghe e folte in guisa che si congiungevano. Fu già facile all'ira, sebben tosto si racquetasse; ma dopo la sua conversione divenne mansuetissimo. Nel vivere era tanto austero, che il suo nutrimento potea dirsi un continuo digiuno. Faceva giorno e notte asprissime penitenze; ond'era nel volto sì pallido e macilente, che mostrava in vederlo più assai d'età che non avesse. Era venerabile nell'aspetto, grave nel portamento, parco in modo nelle parole che niuna mai ne profferiva se

non per necessità o per altrui edificazione. Pazientissimo e non curante di se medesimo, era sì pronto ad ogni cosa per amore e gloria di Dio, che niuna impresa benchè dura e difficile ricusava giammai. Vestiva di nero e molto poveramente, con calze di tela, scarpe grosse, berretta rotonda, quale si costumava in Venezia: era in somma un vivo ritratto di profonda umiltà e di ardentissima carità e devozione; uomo veramente apostolico e secondo il cuore di Dio.

**FINE DEL TERZO LIBRO**

LIBRO IV.

CAPITOLO I.

*Si narrano alcuni fatti maravigliosi  
operati da Dio pei meriti di Girolamo  
mentre ancora viveva.*

**Q**uantunque i miracoli non siano di lor natura i segni infallibili per conoscere la santità dei servi di Dio, ma si propriamente le virtù cristiane, massime l'umiltà, la carità e la pazienza; nulladimeno acciocchè maggiormente apparisca quanto ammirabile sia stato il Signore in questo suo Servo benedetto, reputo conveniente di dare almeno un cenno di quei pochi, dei quali è memoria negli autori, che prima di me hanno impreso a raccontarne la vita.

E innanzi tutto, passandomi del miracolo dell'acqua, della liberazione de' fanciulli ossessi e di altri fatti stupendi, de' quali abbiamo fatto parola; parmi degna d'essere ricordata la prodigiosa moltiplicazione del pane, alle preghiere di Girolamo avvenuta nella casa della *Valletta*. Essendo un giorno tuttoquanto il paese coperto in modo dalle nevi e dal ghiaccio, che nessuno dei nostri poteva uscire di casa per procacciare la so-

lita limosina, nè v'era speranza che altri potesse salir su al monte e portarla, si vide il Servo di Dio in grande necessità, non avendo in casa che solamente due o tre pani per provvedere al bisogno dell'intera famiglia, che componevasi di più che quaranta persone. Era già l'ora del pranzo, ed aspettavasi da tutti la solita refezione, quando l'uomo di Dio sentissi come trafitto dalle voci degli affamati fanciulli, che dimandavano pane, mentre non aveva egli di che sfamarli. Con tutto questo non si perdè d'animo; anzi avendo per fermo che quel Signore, il quale soccorse il suo popolo nel deserto, e saziò con pochi pani le fameliche turbe del Vangelo, avrebbe immancabilmente provveduto al bisogno, con una divota esortazione animò tutti a confidare nella divina bontà; e tosto si ritirò per qualche istante a fare orazione. Dopo di ciò fecesi portare quei pochi pani; e spezzatili di propria mano, se li pose nel grembiale che portava sempre nel servire a' suoi poverelli. Alzati poscia con viva fede gli occhi al cielo, e fatto su quel pane il segno della santa Croce, cominciò a dispensarlo alla diletta famiglia; e si trovò moltiplicato di tanto, che non solo ne furono tutti saziati, ma degli avanzi potè farsi altresì buona parte ad altri poverelli. La memoria di sì grande prodigio ci fu tramandata da quei medesimi che allora furono presenti, e videro il pane e lo gustarono; siccome leggesi nel processo ordinario, il quale fu poi presentato alla Santa Sede, e solennemente approvato.

Nè so ben dire se debbasi chiamare confermazio-

ne o continuazione del narrato miracolo il fatto notevolissimo che ora sto per esporre. Un certo Martino Martellino, divenuto poi ottimo sacerdote e parroco di Garda in Valcamonica nel Bresciano, era uno degli orfanelli che si trovarono alla moltiplicazione del pane. Aveva egli sortito dalla natura un ingegno assai desto; e però considerando attentamente la squisita qualità di quel pane e la maniera prodigiosa con cui Girolamo l'aveva moltiplicato; pensò di conservarne una particella, tenendola in conto di cosa sacra. Come tale infatti per lo spazio di venticinque anni la custodì, senza che in questo tempo mutasse mai di colore, o sentisse di muffa, o contraesse in alcun modo altra rea qualità: e solo allora consentì di privarsene, quando divenuto parroco se ne giovò a beneficio de' suoi infermi, porgendone loro alcuna briciola nell'acqua, e così ritornandoli pei meriti di Girolamo alla sanità. D'uno dei risanati in tal guisa rimase assai tempo memoria in un villaggio vicino a Garda chiamato Fossa; e fu un uomo dabbene conosciuto sotto il nome di Niccolò Ruggieri. Soffriva costui da ben cinque mesi una febbre fastidiosissima; nè potendo per arte e soccorso di medici riaversi, allora soltanto ebbe la sorte di subito risanare, quando per consiglio del buon sacerdote prese con molta fede e divozione alcuni minuzzoli di quel pane miracoloso.

Nè l'accennata moltiplicazione del pane fu la sola operata dalla divina bontà per le preghiere del fedele suo Servo. Anche in Bergamo, secondo che apparisce dalle testimonianze riferite nei processi, già era qual-

che anno innanzi avvenuto lo stesso. Sappiamo infatti che un certo Giovanni Paolo De Torre, il quale fu in Bergamo uno degli orfanelli raccolti dal Miani, solennemente dichiarò che trovandosi un giorno il nostro Padre in sì dura necessità da non avere di che cibarli, si pose con essi in orazione per implorare dalla divina provvidenza l'opportuno soccorso; e tanto bastò perchè subito da persona ignota gli si recassero in limosina quattro pani, i quali, chiamato alla porta, corse egli stesso a ricevere. Li divise quindi fra' suoi orfanelli; e crebbero a tal segno nelle sue mani, che furono sufficienti a ristorarne tuttaquanta la famiglia, composta di ben ventetto persone.

Ciò poi che, come attesta lo stesso De Torre, fu molto più prodigioso, è il fatto che avvenne alcuni mesi dopo nel medesimo luogo pio della Maddalena, dove successe l'altro miracolo testè ricordato. Trovavasi Girolamo nelle stesse angustie, e già era imminente l'ora della refezione, quando invece di abbattersi d'animo, raccolse intorno a sè la sua cara famiglia, e tutto calmo e tranquillo si pose con essa in orazione, supplicando il Signore che si degnasse provvederlo in così grave bisogno. Finita la preghiera levossi in piedi, e certo qual era di essere stato esaudito: *Andiamo*, disse, *chè Dio ci ha provveduti*. Si mossero tosto i fanciulli, e giunti in refettorio, trovarono la mensa molto bene apparecchiata *di tovaglie bianche, con sopra del pane bianco, con vino bonissimo e buona carne, senza che si sapesse nè allora nè mai da qual parte venissero quelle vivande*. S'ebbe

quindi per cosa indubitata che la divina provvidenza le avesse colà mandate per le mani degli Angeli: e fu tanta la persuasione di ciò, che la fama di questo prodigio corse d'allora in poi per le bocche di tutti. Sappiamo inoltre che molti anni dopo la morte del Servo di Dio, una delle orfanelle da lui raccolte in Bergamo, chiamata Scolastica, essendo già divenuta assai vecchia, ogni volta che le fanciulle dell'orfanotrofio andavano lente nei lavori, solea stimolarle con queste parole: *Voi vorreste, figliuole mie, che ritornasse il tempo del beato Girolamo, quando si trovava la tavola apparecchiata dagli Angeli.*

Altro fatto prodigiosissimo fu il seguente. Era il mese d'Aprile, quando il Miani in uno de' suoi piccoli viaggi di borgata in borgata, s'accorse che due de' suoi orfanelli, per nome l'uno Cristoforo da Chiudi e l'altro Vincenzo da Orgnano, languivano di sete. Compassionando il buon Padre al patire di quei poveri fanciulli, cercò subito di soccorrere in qualche modo al loro estremo bisogno; ma per quanto si adoperasse, non gli fu dato di trovare il minimo zampillo d'acqua per ristorarli. Confortò allora quei meschinelli a chiedere soccorso dal cielo, e inginocchiatosi con essi in mezzo alla via, fece a tal fine una fervente orazione; e voltosi poi verso di loro, con atto affettuoso: *entrate, disse, in quella vigna, e troverete di che aiutarvi.* Ubbidirono que' due poverelli alla voce di Girolamo, ed entrati videro con gran meraviglia pendere da una vite alcuni grappoli d'uva perfettamente matura, e coltili con allegrezza, n'ebbero ad un tempo

ristoro alla sete e gusto al palato. Corsero quindi dal loro padre a raccontargli il prodigio; ed egli, fatto loro conoscere quanta fosse la virtù dell'orazione, ringraziò insieme con essi e benedisse il Signore di sì benefica provvidenza.

---

CAPITOLO II.

*Trattasi d'alcune altre grazie  
fatte da Dio per intercessione di Girolamo  
dopo il suo felice passaggio.*

---

**P**rima per ordine di tempo e degnissima di ricordanza fu la grazia ottenuta da quello stesso Mazzoleni, il quale, come altrove fu detto (pag. 143 e seguenti), fece guerra al Miani, affinchè non riuscisse a fondare in Calolzio il primo luogo della sua nascente Congregazione. Era costui tuttavia tormentato da quella fierissima emicrania che abbiamo già riferito, quando intesa la morte dell'unile Servo di Dio seguita con pubblica fama di santità, cominciò a pentirsi d'averlo malignamente perseguitato con parole ingiuriose e vituperevoli azioni; e vedendo il gran concorrere delle genti circonvicine ad onorarlo in Soma-sca, determinò egli pure di andarvi. Messosi pertanto subitamente in viaggio, vi giunse in tempo che il be-

nedetto cadavere stava ancora sopra terra ; sicchè prostratosi umilmente vicino ad esso, raccomandossi con viva fede alla sua intercessione così esclamando: *Padre Girolamo, se son vere le cose che si dicono della vostra gran santità, perdonate ancora a me misero peccatore le tante ingiurie che vi ho fatte, e liberatemi da questo continuo dolore che mi tormenta.* Disse appena queste parole, e immantinate fu libero dal dolore, nè mai più lo sentì finchè visse; anzi nel punto stesso che ottenne questa grazia, essendo ancora storpio delle gambe, ottenne pure l'altra grazia di tornarsene a casa risanato del tutto e senza abbisognare del solito appoggio. Grandissima, com'è facile immaginare, fu la meraviglia che si destò per questo fatto, massime in coloro i quali avean notizia dell'antico mal animo dimostrato dal Mazzoleni verso Girolamo; onde a ragione parve cosa assai degna di considerazione che la prima grazia fatta dal Servo di Dio dopo la sua morte, fosse a pro di colui che gli era stato sì fieramente nemico.

Era in Bergamo nel luogo pio delle zitelle del borgo di S. Antonio una povera giovane, detta Lucia Brigida, la quale da ben quindici anni orribilmente soffriva per un catarro putrido e salso, che infiammandole il capo le distillava alle nari, e cagionandovi la stessa infiammazione la rendeva deforme. Disperata d'ogni umano soccorso, risolse un giorno di ricorrere all'intercessione di Girolamo; ed essendosi a lui con vivissima fede raccomandata, in pochi giorni restò libera affatto dal male. E mentre prima della sua

infermità non poteva senza grave disagio prendere certi cibi, da quel punto si nutrì d'ogni cosa indifferentemente, senza patirne alcun danno.

In Somasca una donna, di nome Caterina, moglie d'Ambrogio Volpe, essendo da ben due notti e un intero giorno in gravissima difficoltà di parto, stava in manifesto pericolo della vita. Non appena ebbe di ciò notizia Andrea suo suocero, corse subito a visitarla; ma non reggendogli il cuore di vederla in sì penoso travaglio, fu costretto di ritirarsi in una stanza vicina; dove gittatosi ginocchione, ed invocato con grande affetto il nome di Girolamo, promise al Servo di Dio di portare al suo sepolcro un'immaginetta d'argento, se la povera paziente fosse consolata di un parto felice. Non passarono che pochi istanti, e la grazia fu fatta; ed egli non s'indugiò di adempiere la sua promessa.

Nella stessa terra di Somasca era un'altra donna, chiamata Prudenza Amigionia, la quale assai di sovente veniva travagliata da fierissimi dolori colici, senza che verun rimedio fosse mai riuscito a guarirla. Stavasi ella un giorno tutta mesta e desolata considerando la propria sciagura, quando ad un tratto le si affacciarono alla mente le molte grazie che il Signore faceva pei meriti di Girolamo, e s'intese sorgere nell'animo una dolce speranza di poterne anche essa partecipare. Ricorse pertanto subitamente al patrocinio del Servo di Dio; ed obbligandosi con voto di recitare ogni giorno per tutto il tempo di sua vita tre *Pater* e tre *Ave*, restò finchè visse libera affatto dalla tortura di quei dolori.

Nel 1603 il Padre Andrea Stella, sacerdote di molti meriti nella nostra Congregazione, giaceva in Vicenza infermo gravemente di febbre maligna, la quale in pochi giorni l'avea ridotto a tale, che per giudizio dei medici non dava più luogo a speranza di guarigione. Rassegnatosi il buon padre alla volontà del Signore, chiese il santissimo viatico; e ricevutolo con somma divozione, si raccolse alcuni istanti fervidamente pregando. Ricorse in questo mezzo all'intercessione del suo Padre Girolamo, le cui reliquie avea poco anzi visitate in Somasca; e con tutto l'affetto promise a Dio di descrivere quanto prima la santa vita del benedetto suo Servo, se pei meriti di lui si fosse degnato ridonargli la sanità. E tosto sentì come infondersi nell'animo la certezza di dover uscir libero di quel mortale pericolo; e tutto lieto del beneficio, che già parevagli d'aver ottenuto, rendette grazie al Signore di averlo esaudito. Cominciò infatti a subito riaversi per modo, che in poco tempo ricuperò la salute con maraviglia de' medici e de' nostri, i quali tutti ad una voce protestarono che quella prodigiosa guarigione doveasi totalmente ai meriti di Girolamo, come accenna il medesimo P. Stella nella vita che ne scrisse con grande affetto e pietà.

Una certa Suor Veronica, monaca di sessanta e più anni nel monastero di S. Maria *Mater Domini* in Bergamo, oltre il mal della sciatica che continuo pativa, aveva nel fianco, vicino all'osso della coscia, una piaga siffattamente infistolita, che resistendo ad ogni rimedio, si faceva ogni dì via maggiormente incurabile.

Già da molto tempo Giovan Paolo Barili medico ordinario del monastero, ed il medico Pellegrino Borelli che frequentemente la visitava, aveano detto apertamente che la natura del male non dava luogo ad alcuna speranza di guarigione. Contuttociò benchè le labbra della piaga già fossero incallite e l'osso della coscia in parte corroso, vi applicarono alcuni rimedi, per temperare in qualche modo i dolori acerbissimi della povera inferma. Senonchè neppur questo si potè conseguire; ma col crescer del male crebbe ancora l'intensità degli spasimi, e la monaca si ridusse al termine da non potersi altrimenti muovere che sulle grucce. Avvenne intanto che il giorno 22 di Dicembre 1613 si trasferì al detto monastero Monsignor Orazio Federici, Vicario del Vescovo, per prendervi da quelle religiose informazione canonica sulla santità della vita e sui miracoli del nostro Fondatore; onde anch'essa l'inferma fu avvisata di prepararsi pel dì seguente all'esame. Giunta la sera, cominciò la monaca a pensare in proposito: e sovvenendole di molte cose che aveva udite da parecchie sue consorelle degnissime di fede, si sentì dentro al cuore come un invito di ricorrere alla intercessione del Servo di Dio, e divotamente raccomandarsegli. Non tardò essa un istante, e inginocchiatasi come meglio potè, si fece a pregarlo che s'erano vere le meraviglie che aveva udito narrare del pane moltiplicato e degl' infermi per suo patrocinio guariti, risanasse ancor lei colla sua intercessione appresso il Signore. Finita questa preghiera, si pose a letto con grande fiducia di dover essere esaudita: ed

infatti non solo passò la notte quietamente senza punto sentire i soliti dolori, ma la mattina si trovò tanto sana che potè scendere giù per le scale non abbisognando di appoggio, suonare il segno dell'*Ave Maria* e del mattutino e risalirle poi nella stessa maniera, con grandissimo stupore di tutte le sue consorelle. Chiamata quindi nel medesimo giorno all'esame, espose al Vicario tutto ciò che le era accaduto; e dopo qualche tempo essendo di nuovo esaminata, non solo confermò le attestazioni già fatte, ma disse ancora che sentivasi più robusta di prima. La narrazione di questo miracolo fu collocata vicino al sepolcro del Servo di Dio, e vi si posero ancora le grucce su cui la monaca s'appoggiava nella sua infermità.

---

CAPITOLO III.

*Continua lo stesso argomento.*

---

**S**e l'amore di brevità non mi tenesse dal farlo, sarebbe qui luogo a narrare per disteso le moltissime altre grazie che pei meriti di Girolamo furono operate da Dio a beneficio dei fedeli, ed a maggior gloria del benedetto suo Servo. Lasciando pertanto a chi verrà dopo di me la divota fatica, non farò che soggiungerne alcune solamente, le quali essendo assai ragguardevoli, mi parve di non dover preterire.

Nel seminario patriarcale di Venezia era un giovane studente nativo di Cefalonia, chiamato Giacomo Metaxà, il quale nelle congregazioni de' giovani tenute dai nostri padri avendo udito discorrere della gran santità del nostro Fondatore, s'infiammò di tanta divozione verso di lui, che lo scelse a suo particolare avvocato. L'anno 1614 infermatosi gravemente di terzana doppia, nel corso di pochi giorni peggiorò in guisa che la febbre cangiò in maligna; onde i medici chiamati a consiglio affermarono che il malato non potea sopravvivere fino al giorno seguente, ed ordinarono che il più presto possibile fosse munito dell'Olio Santo. Avendo egli perduto già quasi affatto i sentimenti, potè appena rispondere un sì al religioso che il confortava a ricevere questo Sacramento con viva fede. E poichè gli fu amministrato si venne subito alla raccomandazione dell'anima, parendo a giudizio dei circostanti che di momento in momento dovesse mancare. Trovavasi per buona ventura fra quelli che assistevano l'infermo il nostro P. D. Francesco Gioia, il quale sapendo che il moribondo era divotissimo di Girolamo, gli ricordò ad alta voce il nome del Servo di Dio acciocchè se gli raccomandasse; e prendendone l'immagine che gli stava da capo al letto, gliela porse a baciare. Riconobbe l'infermo il suo benedetto avvocato; ed avendo a lui ricorso col cuore, cominciò subito a parlare e dar segni di prodigiosa guarigione. Tornato il medico nella mattina del dì seguente, non potè non istupire di sì rapido ed insperato miglioramento; onde voltosì a coloro che quivi assistevano:

*Ecco qui, disse, Lazaro risuscitato.* Il giovane intanto continuò a riaversi, e risanato che fu perfettamente, non solo disse al medico ed ai nostri che Girolamo l'avea guarito, ma l'attestò eziandio nel processo con suo giuramento.

Un altro miracolo non men degno di considerazione fu questo che avvenne nella persona di un buon vecchio, detto Girolamo Riva Zerbino, milanese. Da ben quaranta quattro anni aveva egli perduto quasi affatto l'udito, di guisa che anco allora che quei di casa gli doveano parlare, era mestieri che gli stessero assai da vicino ed alzassero fortemente la voce: quando in occasione del processo istituito in Somasca sulle virtù e i miracoli del Miani, fu chiamato anch'esso per essere esaminato. Afflittissimo della sua infermità, anche per questo che non avrebbe potuto senza pena rispondere a chi doveva interrogarlo, la stessa notte che precedette all'esame raccomandossi all'intercessione del Servo di Dio, supplicandolo istantemente per la ricuperazione dell'udito. S'avviò il giorno appresso alla volta di Somasca, dove appena giunto corse difilato alla nostra Chiesa di S. Bartolomeo; e postosi ginocchione dinanzi l'immagine di Girolamo vicino al sepolcro, se gli obbligò con promessa di praticare ogni anno certe divozioni, se mediante il suo patrocinio avesse ottenuto la grazia desiderata. Finita la preghiera, fu quasi subito chiamato all'esame, e immantinente s'accorse di non esser più sordo; udendo benissimo tutte le interrogazioni che gli erano fatte, benchè con voce moderata e ordinaria. Quanta fosse la sua con-

solazione e la meraviglia di coloro che l'accompagnarono a casa, non è difficile immaginarlo; massime poi quando costoro, fattane più e più volte esperienza, conobbero apertamente la verità dell' istantanea guarigione, come apparisce dalle loro dichiarazioni riferite nel processo.

Il Padre Girolamo Novelli fu religioso di molta virtù nella nostra Congregazione, e gran letterato. Era egli venuto fra noi mentre ancora vivevano quei primi padri che furono compagni di Girolamo: e perchè aveva udito da essi e sopra tutto dal Padre Primo de' Conti le grandi cose della santità di lui e dei miracoli che aveva operati, s'era talmente infiammato nella sua divozione, che sommamente desiderava vederlo da tutti riconosciuto e venerato qual santo. Ora vedremo come il Miani corrispose dal paradiso a tanto affetto di questo buon padre.

Stava il Novelli gravemente infermo nel nostro collegio di S. Pietro detto in Monforte, nella città di Milano; ed essendosi al tutto esauriti i soccorsi dell'arte per risanarlo, trovavasi visibilmente in vicino pericolo di morte. Avvisato di ciò, non pensò l'ottimo religioso che a tutto raccogliersi nel gran pensiero dell'imminente passaggio; quand'ecco tutto ad un tratto apparirgli dinanzi il venerabile aspetto del nostro Padre tutto luminoso e adorno di celeste maestà, e consolarlo in quegli estremi momenti colla dolcezza della sua visita e della paterna sua benedizione. Erano alcuni giorni che la gravezza del morbo avea tolto all'infermo la facoltà di parlare; e poichè

in quel punto non solo diè segno di straordinaria meraviglia e riverenza, ma sfogava il suo cuore in affettuose e devote parole, il preposito di quel collegio ed il maestro dei novizi che ne assistevano le agouie, chiaramente s'accorsero di quella prodigiosa apparizione. Perchè poi non ne restasse alcun dubbio, permise Iddio che il moribondo medesimo ne li accertasse di propria bocca; imperciocchè perseverando in quel poco di tempo che ancora visse ad aver libera la mente e la parola, il 25 d'Ottobre 1623 alcune ore innanzi che uscisse di questa vita, ne fece agli astanti la più chiara e commovente relazione.

Accenneremo per ultimo l'istantanea guarigione avvenuta in Amelia città dell'Umbria nella persona di Caterina Petrucci, religiosa professa dell'Ordine di S. Benedetto nel monastero di S. Stefano in detta città.

Erano da circa quattro anni che questa monaca andava di giorno in giorno languendo per una complicatissima infermità, non pure giudicata incurabile, ma tale di sua natura che gli stessi medici stupivano altamente che la povera inferma non ne fosse già morta; tenendo per certo che da un momento all'altro dovesse soccombere. E di vero chiunque consideri che oltre agli altri dannosissimi effetti prodotti da quella orribile infermità, non poteva ricevere il minimo cibo senza che lo stomaco immediatamente il rigettasse con atrocissimi dolori eziandio nella testa; non può a meno di maravigliare come mai un corpo sì tormentato ed esausto di forze, potesse reggere sì gran tempo e

mantenersi in vita. Travagliata continuamente da questo misterioso malore, a cui non di rado, oltre un acuto dolore di milza, s'univa ancora la febbre che chiamano catarrale, giunta era in fine la paziente religiosa a trascinare quel poco di vita, che tuttavia le rimaneva, tra convulsioni e deliquii tormentosissimi; quando ad un tratto volle Iddio glorificare in essa i meriti e le virtù di Girolamo; e fu di questa guisa. Il giorno 8 di Febbraio del 1629, anniversario del felice transito del nostro Fondatore, mentre sul far dell'alba i nostri del collegio di S. Angelo in Amelia davano, secondo il solito d'ogni anno, un segno di campaua che il ricordasse alla pietà dei devoti; un'altra religiosa, che le stava vicina di stanza, ne avvertì l'ammalata, e quasi presaga di ottimo successo, la confortò a raccomandarsi all'intercessione del Servo di Dio. Esegui la monaca il pio suggerimento dell'amorosa compagna, e piena di fede invocando cogli affetti del cuore il patrocinio del Miani, ebbe tosto la bella sorte di vedersi esaudita; imperciocchè quel giorno medesimo le cessarono al tutto i dolori, e non solo ricominciò a prender cibo e ritenerlo; ma guarì perfettamente. In testimonio della sua gratitudine mandò di poi in Somasca al sepolcro del suo benefattore un voto d'argento, e v'aggiunse altresì una succinta narrazione del prodigioso avvenimento.

CAPITOLO IV.

*Di alcune virtù di Girolamo  
e prima della sua fede.*

**S**ebbene da quanto si è detto nei tre libri antecedenti chiaramente appariscano le insigni virtù del nostro Girolamo; cionondimeno per renderle vieppiù rilevate ed evidenti, non sarà fuor di proposito ch'io ne raccolga come in un sol punto le più principali, e le offra da ultimo al cristiano lettore compendiate e distinte in alcuni capitoli.

E cominciando dalla fede, che è base e fondamento, anzi madre di tutte le altre, osserveremo innanzi tutto, che come questa gli meritò la più alta protezione della Vergine, così ancora il penetrò siffattamente, che ciascun atto dell' apostolica sua vita non fu altro che una continua espressione di quell'efficacissimo zelo che aveva di trasfondere nelle menti dei fedeli, e soprattutto dei poverelli, la sincera cognizione delle cristiane verità. E di vero, se (come abbiamo veduto) si strinse in Venezia di così forte affezione al Caraffa, non tanto fu mosso dalle molte altre virtù che in esso ammirava, quanto specialmente dall'ardore attivissimo con cui travagliavasi per la riforma de' costumi, e per la difesa della fede. Si propose infatti il nostro Padre di partecipare il più che potesse

a quest'opera così cara al Signore; e perciò dati appena i primi passi nel ministero di carità assegnatogli da Dio, si volse di tratto con ansiosa sollecitudine ad insegnare pubblicamente ai poveri fanciulli ed ai contadini la Dottrina Cristiana. Ed è a notare che il metodo di questo santo insegnamento, come si usa anche a' dì nostri, cioè per interrogazioni e risposte, fu dal Miani introdotto, e rimase poi quale preziosa eredità ne' suoi figliuoli e discepoli; ed uno de' nostri padri, che fu quell'Angiol Marco Gambarana, di cui si è fatta lunga menzione, fu il primo a comporre in forma di dialogo i rudimenti della nostra santa fede, e li diede alle stampe in Pavia con grande profitto e consolazione de' fedeli.

Un altro segno dello zelo del Miani per la gloria e l'incremento della fede cattolica ci si offre ancora dal considerare, che quantunque il suo cuore fosse pieno di soavità nel compatire qualunque sorta di peccatori, contuttociò abborriva più che la peste la perfidia degli eretici. Ed era tanto il suo dolore ogni volta che gli occorreva di sentir parlare delle orrende bestemmie vomitate da Lutero contro il Vicario di Gesù Cristo, che ne piangeva a calde lagrime, nè sapeva darsene pace. Non mai fuorchè allora sentì un vivo rammarico di non essere scienziato; e ciò proveniva dall'ardentissimo desiderio che aveva di far argine pur esso colla potenza della parola e degli scritti all'irrompere di tanti errori. Ciononpertanto non si stette inoperoso, ma volendo anch'egli, secondo le sue forze, accorrere in aiuto, compose quelle orazioni che altrove abbiám ri-

portate (V. pag. 86 e 148), con cui pregasi Iddio che riformi i costumi del popolo cristiano, sicchè tutti tornino ad essere quali furono i fedeli ai tempi degli Apostoli: ed in tutte le sue case le faceva ogni dì recitare.

Finalmente, anchè allora che già era vicino a partirsene da questa vita, non gli parve d'aver fatto abbastanza in servizio della santa fede cattolica, finchè non si fu recato, benchè affranto dalle fatiche, alla presenza del Vicario Generale di Bergamo, per raccomandargliene genuflesso a' suoi piedi la propagazione e la difesa; secondo che lasciò scritto lo stesso Vicario. Ed è molto probabile ciò che alcuni pensarono di quest'andata di Girolamo, vale a dire che a ciò si mosse perchè il Signore si era degnato di rivelargli le gravi persecuzioni che poco stante si suscitarono in detta città dai nemici della cattolica fede contro l'Inquisitore Ghislieri, che fu poi il Sommo Pontefice S. Pio V.

---

## CAPITOLO V.

### *Della sua speranza e confidenza in Dio.*

---

**P**er apprezzare degnamente la fermezza della speranza e confidenza in Dio, che fu somma in Girolamo, non è mestieri che una semplice occhiata a quella regola inalterabile che si prefisse e seguì in tutto il tem-

po dell'apostolica sua missione. Infatti chiunque il consideri dal momento della sua prodigiosa liberazione dal carcere, insino al giorno della preziosa sua morte, non può a meno di ammirare quell'eroico e totale abbandono con che pose se stesso ed ogni sua cosa nelle mani della divina provvidenza. Da questa sua illimitata fiducia nell'aiuto di Dio potè trarre il suo cuore quella santa e sì difficile risoluzione di vendere per soccorrere i poveri gli stessi mobili di sua casa, senza nulla affatto riserbare per sè. E dopo essersi di questa guisa volontariamente impoverito, non avrebbe egli al certo, senza la più viva speranza nella divina bontà, neppur pensato di aprire in Venezia due luoghi pii in un tempo di grandissima carestia, introducendovi un sì gran numero di fanciulli, e provvedendo non solamente a questi ma ad altri moltissimi e cibo e vestito. E quando si partì da Venezia per soccorrere co' suoi sudori le temporali e spirituali miserie di tanti infelici, non usò egli da quella città sprovvisto affatto d'ogni scorta e di danaro e di pane? Solo un animo come il suo totalmente abbandonato nelle mani della provvidenza era capace di tanto! Che direm poi dell'essersi accinto alla fondazione di ben tre luoghi pii nella città di Bergamo, in tempo di tanta penuria, e dove il suolo è sì povero di grano che appena se ne raccoglie quanto basta per soli cinque mesi dell'anno? All'occhio dell'umana prudenza dovette questa impresa di Girolamo sembrare imperdonabile temerità; ma fatto è che in breve tempo gli riuscì di eseguirla, senz'altro soccorso che quello ef-

ficacissimo della provvidenza, la quale moveva opportunamente gli animi dei cittadini ad aiutarlo nel generoso disegno.

E di vero chi avesse posto mente al continuo adoperare del nostro Padre, ed alle industrie che usava per attendere unicamente dal cielo i necessari soccorsi, sarebbesi di leggieri indotto a credere che studiavasi di sottrarsi ad ora ad ora dall'occasione di essere aiutato dagli uomini, affinchè spiccassero maggiormente i mirabili effetti della sua fiducia nel soccorso di Dio. Questo pare infatti che avesse anche di mira nello stabilire in Somasca, povera terricciuola del Bergamasco, la prima casa della sua Congregazione; e questo altresì quando co' suoi compagni si traslocò alla *Valletta*.

Nè ciò bastava al suo gran cuore; ma sapendo assai bene che la cristiana perfezione dipende principalmente dal porre in Dio ogni nostra fiducia, e tutto attendere unicamente da lui, voleva ancora che questa virtù fosse nei nostri quasi tessera d'ogni azione; epperò non mai stancavasi di raccomandarla. *Il nostro fine*, scriveva egli al P. Barili, *è Iddio fonte d'ogni bene, nel quale solo, come nella nostra orazione diciamo (\*)*, *abbiamo a confidarci, e non in altri*. E al Padre Scaini che per lettera gli dava notizia di aver raccolto poco olio per uso dei poverelli, rispondeva di que-

(\*) L'orazione a cui si allude era questa: *Confidiamo nel nostro Signore Gesù Cristo, e abbiamo fede e speranza in lui solo; e per aver questa grazia, preghiamo la Vergine gloriosa che interceda per noi, dicendo: AVE MARIA etc.*

sta guisa: *Non è necessario che voi facciate tanto caso della cerca, nella quale si è fatto poco raccolto; che il Signore, il quale dice che dobbiamo cercar primamente il regno di Dio, ne provvederà di queste cose opportunamente. Nè anco vi si è mandato costà per altro che per darvi occasione di meritare. Onde avendo voi fatto dal canto vostro ciò che vi è stato possibile, esso Signore resterà soddisfatto di voi; e la buona volontà supplirà al difetto presso lui che è benignissimo.* Per mostrare in somma quanto addentro sentisse la necessità di così nobile virtù, ed in qual grado sublime la praticasse, ricorderemo com' egli non abbia permesso mai che le limosine dei fedeli s'impiegassero dai nostri per fare acquisto d'entrate o d'altra cosa di simil fatta; ma volle sempre che giornalmente si consumassero nel provvedimento al bisogno de'poveri, sicchè dovessero questi attendere ciascun giorno il necessario alimento dalla bontà del Signore.

---

CAPITOLO VI.

*Della sua carità verso Dio,  
della sua divozione alla Santissima Vergine  
e del suo spirito di orazione.*

---

**P**er quanto grandi fossero in Girolamo le accennate virtù, non v'ha dubbio che la virtù della carità for-

mò sopra tutte la delizia del suo cuore e diresse talmente ciascuna delle sue azioni, che a preferenza delle altre contrassegnò il vero carattere della sua santità. E siccome la carità non può aver vita se non in quanto l'attinge dall'infinita perfezione che è Dio, ne conseguì naturalmente che avendo il nostro Padre per l'amore de' suoi simili tanto fatto e patito, amar doveva innanzi tutto d'un accesissimo amore il suo Dio. E così fu veramente di quell'anima benedetta, la quale non appena fu sciolta per via sì prodigiosa dagli affetti terreni, s'accese a tal segno nel desiderio del paradiso e nell'amore di Dio, che il suo vivere quaggiù non fu altro d'allora in poi che un continuo sacrificio di se medesima a questa fiamma celeste.

E sebbene questo amore trasparisse visibilmente da tutte le opere sue, più aperto si dimostrava e più vivo per quattro segni particolari, che ne sono il perfetto suggello. Primo fra questi fu quel suo totale distacco da ogni cosa temporale, fin da quel punto che si spogliò spontaneamente di tutte le sue sostanze; conciossiachè troppo bene sapeva che qualunque benchè minima dilezione delle cose create, se non è in ordine a Dio, rattièpidisce di tanto l'amore che a lui dobbiamo. Ed è perciò che aveva egli eziandio per sospetto quell'amor di natura che ci affeziona ai parenti; per la qual cosa temendo che potesse in qualche modo scemare via via nel suo cuore la carità verso Dio, siffattamente il frenava, che, come abbiám visto, nemmeno allora che per l'ultima volta si partì da Venezia, permise a se stesso di visitare i nipoti, quantun-

que sapesse che in questa vita non dovea più rivederli. Secondo segno dell'ardentissimo amor suo verso Dio fu quella veramente straordinaria magnanimità colla quale abbracciava qualunque impresa, fosse pure difficilissima, purchè in qualche modo desse gloria al Signore. E non solo con grand'animo l'abbracciava, ma con pari alacrità e fermezza di volere la eseguiva; nè mai dava indietro o sconsortavasi, avvegnachè non di rado l'umana prudenza la giudicasse impossibile, e la malizia dei tristi s'adoperasse con tutte le forze per impedirlo e stancarlo. E persuaso qual era che tanto più gradisce il nostro sacrificio al Signore, quanto è più grave la ripugnanza che talora sentiamo nel farlo; non v'era cosa sì umile, nè fatica sì vile all'occhio del mondo, che per piacere a sua divina Maestà non abbracciasse di preferenza e non facesse con tutto l'affetto. Non è perciò facile a dirsi quanto dolore provasse nell'animo ogni volta che gli avveniva di veder offendere Iddio; essendochè non v'ha dubbio che quanto è più grande la nostra benevolenza per l'oggetto che amiamo, altrettanto è profonda la nostra afflizione in vederlo oltraggiato. E questo che, generalmente parlando, è il segno più rilevato per conoscere la grandezza dell'amore che portasi a Dio; nel suo più alto grado dovea manifestarsi in Girolamo, a motivo dei tempi tristissimi in cui viveva. Quante ingiurie in quel secolo corrottissimo non facevansi tutto giorno alla bontà del Signore; e perciò quanta materia non avea il nostro Padre di addolorarsi profondamente per sì orribili scelleratezze! Dato avrebbe vo-

lentieri la vita per impedire anche un solo degl' innumerevoli oltraggi che recavansi da tutte parti alla persona dell'Uomo Dio, ch'egli chiamava il suo amore: ed essendogli tolto di ciò conseguire, non risparmiava fatiche, non umiliazioni, non lagrime per trarre a penitenza i colpevoli e soddisfare alla divina giustizia.

Occorse un giorno che su la via da Somasca a Vercurago s'abbattè il Servo di Dio in due fratelli, i quali già da gran pezza vivendo in discordia ed odiandosi fieramente l'un l'altro, incontratisi quivi a caso, cominciarono a malamente ingiuriarsi e minacciarsi a vicenda, vomitando quasi ad ogni parola una bestemmia contro il Signore e la divina sua Madre. Immagini il cristiano lettore quanto Girolamo inorridisse alle sacrileghe parole di quei sciagurati, e come si sentisse trafiggere dal dolore! Non potendo star saldo alla piena degli affetti che gli si strinsero al cuore, *Deh! figli miei*, cominciò ad esclamare, *e che torto avete voi ricevuto da Dio e dalla Beatissima Vergine, che abbiate a far loro sì grande oltraggio colle vostre bestemmie?* E poichè vide che ciononostante continuavano que' due miserabili a imperversare con maledizioni e bestemmie; non sapendo che altro farsi per arrestarli, s'inginocchiò avanti di essi nel mezzo della via ch'era tutta fangosa, pregando a mani giunte che per pietà desistessero dal più offendere sì gravemente il Signore Iddio e la sua Vergine Madre. Prese quindi fra le mani di quel fango che ingombrava la via, e ponendoselo in bocca e masticandolo, soggiungeva lagrimando: *Giacchè voi non volete finire di be-*

*stemmiare, nè anch' io finirò di far penitenza colla mia bocca, acciocchè il grande Iddio che voi sì gravemente offendete colla vostra, di lassù non vi fulmini. Maravigliati a quell'atto, e scossi a questo dire, mostrarono finalmente i due fratelli di commoversi alquanto; onde l'uomo di Dio continuando ad esortarli al pentimento con infiammate parole, ebbe a consolarsi nel vederli deporre quell'odio mortale e riabbracciarsi fraternamente fra loro.*

In ultimo, siccome chi ama davvero gode sommamente di trattarsi e conversare colla persona amata; così anche in questo mostrò Girolamo la sua gran carità verso Dio. Infatti, oltrechè la sua mente non distraevasi mai dal pensiero della divina presenza, può dirsi con verità che, trattone il tempo sì santamente adoperato in aiuto de' poverelli, il resto della sua vita non era che una continua orazione, non solo nel decorso della giornata, ma nelle ore eziandio della notte: essendosi più volte osservato che non ostante le gravissime fatiche sostenute nel giorno, passava nella preghiera le intere notti, particolarmente negli spedali, vegliando ginocchione presso al letto degl'infermi, per essere più pronto a soccorrerli in ogni loro bisogno.

Il metodo poi che d'ordinario teneva nel pregare, e che cominciò a mettere in uso nelle nostre case, era questo. Accendeva innanzi tutto il suo cuore con alcune orazioni giaculatorie che gli erano più familiari, invocando con tenerezza il santissimo nome di Gesù, ed aggiungendovi un atto di confidenza nei meriti del

divin Salvatore. Implorava quindi l'intercessione della Beatissima Vergine, alla quale come a madre di misericordia raccomandava se stesso, e la pregava che in tutto il corso di quella orazione che stava per fare, lo mantenesse coll'animo raccolto in Dio, ed in buona fiducia di essere da Lui esaudito. Fatto questo, sapendo che non merita nuove grazie chi non mostrasi riconoscente per quelle che ha già ricevute, andava distintamente pensando ai grandi benefizi che gli avea fatti il Signore; e ringraziandolo con vivissimo affetto, nuovamente supplicava che volesse pure aiutarlo per l'avvenire. Conoscendo poi che il benignissimo Iddio non rigetta le orazioni degli umili, raccomandavasi un'altra volta alla Santissima Vergine, e scongiuravala che gl'impetrasse dal suo Divino Figliuolo una vera umiltà e mansuetudine di cuore, per rendersi ogni dì più capace di nuove grazie.

Tutto questo era in lui come un avviamento all'orazione, e come una santa disposizione dell'anima ad ottenere dalla divina bontà i favori che dimandava. Il principale fra questi, intorno a cui più largamente si estendeva l'ardor del suo spirito, era il chiedere che il Signore si degnasse di crescere sempre più nella Cattolica Chiesa la gloria e l'onore del suo Santissimo Nome. E perocchè in essa Chiesa vivono insieme perfetti ed imperfetti, supplicava per quelli perseveranza nel bene, per questi emendazione del male e remissione dei peccati. Per le anime poi che penano in Purgatorio, istantemente pregava perchè presto salissero all'eterna beatitudine del cielo. Gli ere-

tici ancora e gl'infedeli aveva egli dinanzi al pensiero nelle sue orazioni; ed altamente compassionando alla loro cecità, invocava sui medesimi il santo lume della vera fede. E qui dilatandosi colla mente su le tante tribolazioni che pativa in quei tempi la travagliata Cristianità, infiammava se stesso ad insistere con tutto l'ardore presso la divina giustizia, perchè placando la sua collera tornasse in mezzo ai fedeli la tranquillità e la pace. Interponeva a tal fine il merito infinito della passione di Gesù Cristo, pregandolo colle braccia aperte in forma di croce per la concordia dei principi cristiani, dalla quale (diceva egli) dipendeva in gran parte la conservazione della vera fede. Pregava poi per la sua povera Congregazione e per coloro che erano morti nell'esercizio delle opere di carità da lui professate: e finalmente, fatta commemorazione dei parenti, amici, nemici e benefattori, battendosi fortemente il petto ed invocando tre volte la divina misericordia colle parole del publicano del Vangelo: *Deus, propitius esto mihi peccatori*; supplicava il Signore affinchè volesse esaudire la sua umile orazione. E nel tempo della preghiera ricordava sempre a tutti espressamente che si raccomandassero alla Santa Madre di Dio, per impetrare col mezzo della sua intercessione la grazia di amare perfettamente il suo caro Figliuolo: del quale era egli tanto innamorato, che con molta dolcezza provava nell'anima sua quello che scrisse S. Basilio: *Chi desidera gustare il vero amore, impari ad amare soavemente Cristo, chè Cristo non è altro che amore*. E col nome di amore soleva chiamar-

lo l'infervorato Padre nelle sue giaculatorie: e godeva che altri ancora avessero quello spirito di tenerezza verso il suo amato Signore, e che gli dicessero di quando in quando: *Bone Iesu, amor noster, in te confidimus.*

Quanto poi alla tenerissima sua divozione verso la Beatissima Vergine, non trovo parole che bastino ad accennarla degnamente, Dirò soltanto che da quel punto che gli apparve nella prigione, e ponendolo in libertà il trasse ancora da certissimo pericolo di morte, l'immagine di Lei restò sempre vivamente scolpita nella parte più intima del suo cuore, e non passava momento che non Le desse qualche segno di onoranza e di gratitudine. Quindi è che oltre l'ufficio che Le recitava ogni giorno ad alta voce in compagnia dei cari orfanelli, voleva ancora che questi, ogni volta che qualcuno veniva a visitare la stanza dei lavori, si drizzassero in piedi, e come a segno di saluto recitassero devotamente l'*Ave Maria*, facendo quindi lo stesso nel partire de' forestieri; e dentro il giorno dopo la recita della *Salve Regina* cantassero alcune lodi in lingua volgare. Cantava anch'egli insieme con loro, e struggevasi di tenerezza in pensando a Coi che era solito chiamare l'avvocata sua benignissima e la pietosa mediatrice della sua conversione. E tanto era il suo desiderio di vederla onorata da tutti, che non solo ne' suoi divoti ragionamenti, ma negli stessi più famigliari discorsi non tralasciava giammai di ricordarla con soavissimo affetto, e di esortare chiunque lo udiva a ricorrere con grande fiducia al potentissimo

patrocinio di Lei. Con quest'ordine adunque pregava giornalmente il nostro Padre. Ma chi potrebbe d'egual maniera accennare quali fossero le orazioni che faceva in segreto, massime allora che ritiratosi nella grotta di Somasca passava le notti in continue vigilie e penitenze? Quivi il Signore largheggiava con esso delle ineffabili sue consolazioni, e riempiva talmente quell'anima benedetta de' preziosi suoi doni; che non solo n'avea conforto nel travaglioso suo ministero, ma lume altresì a prevedere ed annunziare molte cose avvenire, fra le quali il martirio di quei generosi fedeli che sparsero in Germania ed altrove il loro sangue per difendere dinanzi agli eretici la suprema autorità del Romano Pontefice. Ed ecco in qual modo questa predizione ebbe luogo.

Stavano un giorno i nostri padri divotamente raccolti in santa conversazione, e ragionando tra loro delle orribili scelleratezze che commetteansi a que' tempi, deploravano le sofferenze della Chiesa Cattolica e le atrocissime ingiurie che avventavansi dagli eretici contro il Vicario di G. C.; quando ad un tratto interrompendo Girolamo le loro parole, e tutto avvampando di giubilo celestiale: *Non vi turbate*, disse loro, *o fratelli; chè se il nostro Signore G. C. ebbe nella primitiva Chiesa i suoi martiri, che spargendo il sangue piantarono nel mondo la sua fede; s'avvicina il tempo che anco la Santa Chiesa sua sposa avrà i martiri suoi e in gran numero.* Così predisse allora il Servo di Dio, e la sua predizione fu pienamente avverata, non solamente in Germania dove più fiera imperversava l'e-

resia, ma in altre parti d'Europa e nelle terre degli infedeli. (\*)

Si avvezò poi talmente ad aver sempre dinanzi agli occhi la presenza del suo Signore, ed a tenere lo spirito unito alla divina bontà, che riduceva attualmente al servizio ed alla gloria di Dio tutto quello che udiva, pensava, faceva e diceva e tutto ciò che incontrava: onde ogni suo atto interno ed esterno si poteva dire orazione; e quelle cose che a noi sarebbero state motivo di distrazione, erano a lui materia di preghiera.

---

## CAPITOLO VII.

### *Della sua carità verso il prossimo*

---

**D**opochè per divina disposizione passò Girolamo dalla milizia del secolo a quella di Cristo, la sua vita non

(\*) Per una felice coincidenza, appunto in quest'anno in cui si festeggia il primo centenario dalla canonizzazione di S. Girolamo, il Sommo Pontefice Pio IX, nella solennissima occasione del diciottesimo centenario del glorioso martirio dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, ha canonizzato venti di quei Martiri, la cui morte preziosa fu dal santo Padre degli Orfani preveduta, ed a conforto de' suoi compagni e de' fedeli di quel tempo profetizzata; e nella Domenica del 7 Luglio altri duecentocinque ne ha beatificato - *Non ci turbiamo* neppur noi nella presente persecuzione: il culto che si presta ora a questi novelli Santi e Beati, che hanno sparso il loro sangue in difesa della Fede, della Santa Sede Apostolica e dell'unità della Chiesa sotto il Primato del Romano Pontefice, gioverà efficacemente per accelerare alla Chiesa stessa ed al venerato Vicario di Gesù Cristo il trionfo e la pace.

fu che un esempio non interrotto d'ardentissima carità per il prossimo; nè mal s'appose chi disse che quando ad alcuno fosse venuto in pensiero di dipingere la carità con faccia e sembianze virili, avrebbe potuto vivamente ritrarla, prendendone i lineamenti dalla faccia e dalle fattezze di lui.

E veramente fin dal principio della sua conversione questa virtù nobilissima si fe' subito a dominarlo per guisa, che ben può sicuramente affermarsi ne dirigesse di poi le benchè menome azioni. Se non ostante la sua ripugnanza s'indusse a prendere il maneggio delle sostanze de' suoi nipoti, e adoperarvisi colla massima cura e circospezione, senza trarne in suo pro emolumento di sorta; tutto ciò fu l'effetto, più che della naturale affezione, di quella soda carità, la quale alle istanze dei nipoti che lo pregavano di prendersi un qualche compenso, non suggerivagli che questa sola risposta: *La vera carità non dev' essere mercenaria*. Se vestito tuttavia della toga, ed occupato nella trattazione degli affari della patria Repubblica largheggiava siffattamente co' poveri, che più e più volte, a cagione delle molte limosine fatte in Chiesa e per le vie, non avendo più che dare, gl' invitava in sua casa, dove li soccorreva e consolava ad un tempo; questo pure doveasi totalmente a quella fiamma di carità che gli avvampava nel seno. Se finalmente con eroico sacrificio si spogliò delle stesse domestiche suppellettili per provvedere agli orfani ed agl' infermi, e fu contento di sostentare la sua povera vita con un tozzo di pane da lui stesso mendicato di porta in por-

ta e diviso co' suoi poverelli; è forza conchiudere che dimentico al tutto di se medesimo, il suo cuore non respirava che carità. Nè questo pareva a lui effetto di semplice carità, ma sì piuttosto di una certa giustizia, stimando che la vita di ogni altro fosse più necessaria al mondo e più degna d'essere mantenuta che la vita sua propria, la quale era da lui riputata soverchia ed inutile. E dopo aver dispensato ai poveri tutte le sue facoltà, non credeva d'aver dato niente del suo, ma solo di avere distribuito ciò che dal Signore avea ricevuto a tal fine.

Quando egli camminava, andava sempre con passo grave e lento: ma quando trattavasi di fare la carità agl'infermi, pareva che avesse il fuoco ai piedi: ed allora che per trovarsi lontano non li poteva assistere colla persona, assistevali almeno con l'animo e con l'affetto. In una lettera che scrisse da Venezia al Padre Barile il 5 Luglio 1535, tra le altre cose ricorda espressamente la carità verso gl'infermi che stavano a Somasca, e dice così: *Che l'infermiere abbia carità, e che guardi agl'infermi, e che si avvezzi a qualche buon governo per li primi giorni: passati i primi giorni, peggiorando si mandino a Bergamo.* E s'era messo di proposito il Servo di Dio ad imparare e notare ricette e rimedii, per servirsene a beneficio degl'infermi nelle occasioni: nè si sdegnava di toccare colle sue proprie mani e di medicare piaghe stomacose e fetidissime.

A ciò riguardando, non può a meno il cristiano lettore di subito richiamare alla mente le industrie e l'in-

credibile attività che adoperò, siccome abbiain visto, il Miani per giovare a'suoi simili nelle orribili calamità che in quei miseri tempi travagliavano l'Italia; ed è perciò superfluo il ritoccarle, fosse anche di volo. Una sola cosa m'è caro di nuovamente ricordare, ed è che mentre Girolamo avea sortita dalla natura e poi cresciuta coll'esercizio dell'armi un'indole assai fiera e sdegnosa, appena fu tocco dalla grazia, che il dolce fuoco della carità ritemprandolo interamente, gli diede a scambio una tal tenerezza di cuore, che all'aspetto delle altrui calamità non avea pace, finchè in qualche modo non giungesse a soccorrerle. Di qui l'istoria de'suoi lunghi sudori e delle tante opere pie da lui stabilite: di qui l'abbandono di se medesimo e quel totale sacrificio della sua vita in beneficio dei poveri: di qui finalmente quell'amore più che paterno onde amò gli orfanelli, e vivendo in mezzo ad essi tanto fece e patì per sovvenirli in ogni loro bisogno. Questa medesima sua carità avevalo fatto santamente curioso, osservando egli minutamente il bisogno di ciascheduno; nè poteva starsi mai coll'animo quieto finchè non gli avesse dato soccorso; anzi preveniva per quanto potea la richiesta con opportuno provvedimento. E pareva infatti ch'egli volesse in ciò gareggiare con quegli antichi superiori de' monaci, de' quali scrisse S. Girolamo Dottore alla vergine Eustochio: *Non era lecito ai monaci antichi dimandar cosa alcuna, perchè i superiori senza essere richiesti provvedevano con carità ai bisogni d'ognuno.*

E questo voleva Girolamo che molto più si praticasse nel provvedere ai bisogni delle anime: laonde esortava i padri spirituali che per l'amore di Dio nei tempi assegnati per le confessioni e comunioni non aspettassero d'esser chiamati da quei di casa, ma che eglino stessi con destra maniera gl'invitassero caldamente a ricevere i santi Sacramenti.

E quando s'accorgeva che alcuno avesse qualche tentazione, e che nel combattimento non si portasse con fermezza d'animo, ne sentiva estremo rammarico, per timore che quell'anima non ne uscisse con danno, mentre le si porgeva bella occasione di spirituale profitto. Essendo una volta stato avvisato per lettera che uno de' nostri sacerdoti si ritrovava sommamente afflitto e tentato per certa cosa appostagli falsamente, e che non aveva quella pazienza che bisognava, non facendo mai fine di lamentarsene; il benedetto Padre per lo gran zelo che aveva della salute di quell'anima, ne scrisse al P. Lodovico da Bergamo perchè l'aiutasse ed avvisasse a suo nome, esprimendosi così: *Molto mi dolgo del Padre Giovanni. Avrei molto piacere che fosse avvisato, e pregato per l'amore di Dio che resistesse a questa tentazione; e che beato lui se sarà detto ogni mal di esso in bugia; e che dovrebbe sopportare ogni torto con grande allegrezza, aspettando gran pagamento in cielo.*

Ma certo non si farebbe mai fine di trattare della grandissima carità di lui verso le anime, e delle invenzioni ed artifici ch'egli usava per ricondurle al Signore. Le fatiche continue che sosteneva a sollievo de-

gl' infelici, non tanto aveano di mira i temporali loro vantaggi, che assai maggiormente non riguardassero il loro bene spirituale. Quindi è che ad imitazione della carità di Gesù Cristo, tuttociò ch'ei faceva in servizio de' corpi tendeva mai sempre all' acquisto delle anime ed alla loro eterna salute. Il mischiarsi tra i contadini e darsi con essi ai più faticosi rustici esercizi, l' andare in loro compagnia a mietere il grano nel maggior caldo del giorno, il servire agl' infermi negli ospedali, il medicar gl' impiagati, l' aggirarsi di porta in porta accattando colle bisaccie in su le spalle di che pascere gli orfanelli e le femmine convertite; tutti questi erano artifizii usati da lui per avviare più facilmente le anime alla vita spirituale, e guadagnarle al Signore. E ben si vedeva che la divina bontà soprabbondava nell' adempiere il pio desiderio del fedele suo Servo; nonciossiachè oltre l' acquisto che faceva di queste anime, guadagnava coloro eziandio che dietro il suo esempio abbandonavano le proprie case, la roba e i parenti, per vivere da poveri nell' umile sua Congregazione; o rimanendo in casa propria, si adoperavano con zelo evangelico nell' esercizio continuo delle opere di carità. Ma ciò che specialmente mostra il suo zelo nel procurare il vero bene dei prossimi, è senza dubbio la magnanima risoluzione che lo spinse ad imprese difficilissime, con evidente pericolo di perdere al tempo istesso l' onore e la vita. Ma l' onore suo e la sua vita non erano che l' onore di Dio e la vita delle anime; quindi è che nè anco si spaventò al pensiero delle terribili perse-

cuzioni a cui si esponeva, volendo ridurre a penitenza le pubbliche peccatrici, e far sì che chiudendosi volontariamente ne' sacri chiostri, si sottraessero ad ogni rischio di novelle cadute. Come poi questa impresa, non so ben dire se più malagevole o generosa, gli riuscisse felicemente, già fu detto a suo luogo. Solo è qui da notare che, mentre a quell'antico monaco Alessandrino chiamato Vitale, e ad alcun altro rarissimo di egual santità, non venne fatto di richiamare al buon sentiero che solamente alcune di quelle infelici, e ciò con dispendio della propria riputazione nel concetto degli uomini; il nostro Padre ebbe da Dio cotanto di grazia che non pure ne convertì e mise in sicuro un numero grandissimo, ma il potè fare in modo che il suo buon nome non ebbe punto a soffrirne, anzi ne crebbe maggiormente nell'estimazione di tutti.

Sentiva il buon Padre come trapassarsi intimamente le viscere e l'anima, quando vedeva o sentiva le offese di Dio; ma non in modo che pensando all'umana fragilità, non avesse a tutti grandissima compassione: anzi mentre egli non perdonava a se stesso i difetti neppur leggerissimi, con indicibile carità compativa anche i più gravi negli altri. Ma quantunque nessuno più di lui si mostrasse benigno ed amovole ai peccatori, non lasciava però quando il vedea necessario di frammischiare alla dolcezza il rigore ed alla compassione il castigo; ben conoscendo quanto il timor della pena giova talvolta al guadagno delle anime.

E perchè la salvezza di queste e conseguentemente la gloria di Dio era lo scopo principalissimo cui mirava, non vi fu opera di sorta, comechè malagevole e travagliosa, che di tutto buon animo non abbracciasse per conseguirlo. Quindi è che sebbene non abbastanza fornito di lettere, non dubitò di andar predicando così alla semplice, ma con grandissimo fervore di spirito, non solo per le campagne e le borghate, ma per le piazze e per le vie delle stesse città; e volle che i suoi seguaci lo imitassero anch'essi, e l'aiutassero coi loro sudori ad avviare le anime al paradiso. E non solo costoro ebbe il buon Padre nel santo ministero cooperatori e compagni; ma molti ancora si procacciò col suo zelo uomini dotti e religiosi, per trarne giovamento e consiglio; fra i quali il piùssimo e dottissimo Tommaso Reginaldo dell'Ordine di S. Domenico, la cui familiarità ebbe Girolamo siccome grazia specialissima di Dio. Ed infatti benchè fosse il Reginaldo versatissimo in sacra teologia, e predicatore di molto grido, non solo non isdegnava di assistere co'suoi consigli il nostro Padre, ma s'abbassava egli stesso a predicare per le ville a somiglianza di lui con maniera umile e familiare; e sommatamente godeva d'insegnare insieme con lui a' poveri ed a' contadini la Dottrina Cristiana. Insomma la carità e lo zelo di Girolamo per la salute delle anime non conosceva alcun limite; ed egli come già l'apostolo S. Paolo (1. Cor. IX. 22), poteva dire di se medesimo: *Mi sono fatto ogni cosa ad ognuno, per tutti far salvi.*

---

CAPITOLO VIII.

*Della sua umiltà ed obbedienza.*

**L**a virtù dell'umiltà era in Girolamo così strettamente connessa colle opere di carità, nelle quali per servizio de' poveri si travagliava, che il solo por mente alla natura di queste bastar potrebbe a formarsene un adeguato concetto: Contuttociò affinchè vie più si conosca quanto egli fosse perfetto in questa bella e sì difficile virtù; non lasceremo di accennare con brevità alcuni particolari. E primieramente, rispetto a se medesimo era così persuaso d'esser pieno di debolezze e d'imperfezioni, che quando, come suole avvenire nelle stesse ben ordinate famiglie, occorreva tra'suoi qualche difetto, egli subito ne attribuiva la colpa a se stesso. Intorno a ciò trovo scritto che ad uno de' nostri, il quale gli riferì come alcuni di casa erano trascorsi in non so quali inosservanze: *Fratello, rispose, i discepoli sono conformi al maestro: pregate il Signore che mi dia grazia di dar loro migliore esempio che non ho fatto sinora, ed essi ancora saranno migliori.* Sentiva poi così bassamente di sè, che non solo si reputava incapace a far nulla di buono, ma era solito dire ch'egli medesimo non era che un nulla.

Non è perciò meraviglia se tenne sempre nascoste alla notizia degli uomini quelle celesti delizie di che interiormente lo pasceva Iddio; il quale anche nella presente vita suole con esse remunerare i suoi servi: ma è ben da dolere che questa sua profonda umiltà non permettesse di raccogliere molte prodigiose azioni di lui, la memoria delle quali non potè a noi pervenire se non vaga ed incerta. Tale è quella, per tacere d'altre, ch'egli fece in Mazzanego nel Bergamasco, dove per antica tradizione si narra che Girolamo risuscitò un figlio di certa povera vedova chiamata Maria; e che per nascondere il miracolo, andava egli ripetendo che colui non era morto, ma che dormiva. E delle industrie ch'egli usava perchè niuno credesse aver lui la grazia di fare miracoli, molto ancora si potrebbe quì dire; ma basterà di ricordare a questo proposito ciò che altrove s'è detto, cioè che mentre le molte guarigioni da lui operate nei poveri impiagati erano per lo più miracolose, affaccendavasi nel medicarle con certi suoi balsami ed unguenti, perchè si credesse che da questi, non dal merito di sue virtù procedessero quei buoni effetti.

Ma se l'umiltà di Girolamo potè non di rado nascondere agli occhi altrui la virtù che Iddio gli dava di far miracoli, non era punto in sue mani di occultare ugualmente la luce di se medesima, essendo ciascun atto di lui un continuo esercizio di profonda umiltà. Non dirò di qual maniera s'adoperasse per declinare da se stesso il merito d'aver fondato tante opere pie, e dato principio all'unile Congregazione che il rico-

nosce per Padre. Non dirò come a tal uopo non solo non volle mai arrischiarsi di far cosa veruna benchè di lieve momento, senza parteciparla a' suoi figli e compagni, ma più e più volte li supplicò ginocchione che nol volessero più tenere ed onorare per capo, e pensassero invece, che essendo egli un uomo da nulla, un ignorante, un inabile affatto a governare, troppo importava che per la gloria di Dio ed a profitto del prossimo gli surrogassero un altro. Vero è che i nostri, per quanto dicesse e facesse, non s'indussero mai a volerlo in ciò compiacere; nulladimeno per consolare in qualche modo il desiderio che aveva di non essere creduto dagli uomini il Fondatore della nostra Congregazione, gli consentirono che in occasione di qualche scrittura, dov'egli e i confratelli doveano sottoscrivere, ponesse il suo nome dopo due o tre altri di casa. Non dirò finalmente come per isfuggire a quell'aura di ammirazione e di lode, che naturalmente destavasi all'aspetto della santa sua vita e delle opere pie che qua e là stabiliva, non pur si ritrasse dal dimorare co'suoi compagni in alcuna delle molte città, dov'essi attendevano alla cura de' poveri e degli orfani da lui raccolti; ma volle vivere il più che fosse possibile nascosto alla vista degli uomini nel povero villaggio di Somasca; e quivi ancora, siccome abbiamo veduto, rintanarsi nel seno di un'asprissima rupe.

Ciò poi che pienamente manifesta il vero carattere dell'umiltà di Girolamo, è il giubilo che provava ogni volta che gli avveniva di essere tenuto a vile e disprezzato. Voleva egli, secondo l'insegnamento di

S. Bernardo, esser creduto un uomo abietto e di niun conto, non già avuto in concetto di umile; e però mentre sommamente godeva di essere vilipeso dagli uomini, dava chiaro a conoscere quale immensa fatica avea durato il suo cuore, naturalmente indomabile ed ambizioso, a castigare e frenar se medesimo di questa guisa, ed abbassarsi cotanto. Parecchie volte nel corso di questa narrazione ci avvenne di vedere a' fatti cotesta veramente eroica umiltà del Miani; nè qui intendo tornarvi di proposito. Solo ricorderò che per amore di questa sì preziosa virtù qualunque sacrificio era un nulla per lui; e che mentre alle stesse anime pie le altrui calunnie, le maldicenze, gl'insulti d'ogni maniera non sono d'ordinario che di merito per il rassegnarsi che fanno alla volontà del Signore, erano in Girolamò argomento di consolazione grandissima, ed aveale in conto più che di prove a ben meritare, di speciali favori e finissime grazie che riceveva da Dio.

Ora siccome la vera umiltà non può che produrre in chi la possiede un sentimento di profonda diffidenza rispetto a se medesimo; tale accadde in sommo grado nell'umilissimo cuore del nostro Padre. Il perchè quantunque fosse dotato da Dio di particolare perspicacia nel governare, non s'indusse giammai ad intraprendere cosa di qualche rilievo, senza chiedere innanzi tutto l'altrui consiglio. Persuaso qual era di non avere in se stesso niun lume d'ingegno a ben discernere le cose e rettamente giudicarne, ogni volta che il benessere della Congregazione abbisognava di

qualche provvedimento, convocava di subito la famiglia de' suoi compagni; e sentito il parere di tutti, quello abbracciava ch'era dei più, e prontamente l'eseguiva, con animo deliberato di adempirlo per santa obbedienza: ed allora soltanto si sentiva tranquillo ed operava senza alcuna perplessità, come colui che ciò facendo era sicuro di non cadere in errore. Quando poi arrivava in qualche città, la prima cosa recavasi difilato ai piedi de' Vescovi o de' loro Vicari; nè intraprendeva mai alcun'opera di pubblico bene, se innanzi tutto non ne impetrava l'implorata facoltà colla loro benedizione.

Da ciò è facile argomentare quanta fosse la sua puntualità ed esattezza nelle cose della propria coscienza, nelle quali fin dal principio del suo ritorno al Signore stabilì di lasciarsi condurre in tutto e per tutto da' suoi padri spirituali, non altrimenti che se fosse un fanciullo. Apriva loro con somma diligenza e precisione tutto l'interno dell'anima sua; e con egual diligenza e precisione eseguiva ogni loro comando o consiglio, nè mai si scostava di prestar loro obbedienza in qualunque benchè minima cosa. Che anzi essendosi posto, come fu detto altrove, sotto la direzione del Caraffa, non operava mai cosa alcuna senza espresso comandamento di lui, così che nè anco allora che trattavasi di opere buone e lodevoli, permise mai che vi avesse alcuna parte la propria volontà nell'eseguirle. Un solo fatto basterà per dimostrarlo.

Trovandosi un giorno in Salò con Monsignor Bertazzoli, godeva il Servo di Dio nel sentir leggerè da

lui alcuni capitoli delle meditazioni di S. Agostino; e parendogli cotesta lettura molto affettuosa e profittevole, dava segni assai chiari del gran piacere che ne prendeva il suo spirito. Questo bastò perchè subito quel devoto e cortese signore con benevola familiarità gli offerisse il libro in dono, ed istantemente il pregasse a volerlo accettare; ma il Servo di Dio dolcemente rispose: *Ne scriverò a Monsignor Arcivescovo di Chieti, sotto la cui obbedienza mi sono riposto; e s'egli sarà contento, lo riceverò con rendimento di grazie.* Insomma, quantunque non tenuto all'obbedienza per voto, nondimeno in tutte le azioni sue procedeva con sì minuta circospezione, che più non avrebbe potuto se si fosse obbligato a Dio con solenne promessa; ond'è che anco ai più rigorosi claustrali può essere proposto a modello della più perfetta obbedienza.

---

CAPITOLO IX.

*Della sua povertà.*

---

**D**icono i Padri e Maestri di spirito che tre sono i gradi della povertà. Il primo è di quelli che esternamente hanno lasciato tutte le cose temporali, ma ne ritengono tuttavia la volontà e l'affetto: il secondo è di quelli che le hanno lasciate esternamente e con la

volontà, e si sono disaffezionati da tutte le cose superflue; ma quanto alle cose necessarie, non hanno virtù di patirne il difetto: il terzo è finalmente di quelle anime perfette, le quali non solo non si turbano alla mancanza delle cose eziandio necessarie, ma vi si adattano volentieri, anzi godono sommamente di ritrovarsi in tale bisogno. A quest'ultimo grado, che è il supremo dell'evangelica povertà, giunse il nostro Girolamo.

Non ripeterò per dimostrarlo come non pure si spogliò volontariamente di tutto il suo, ma si ridusse a tale stato di stretta necessità, che più d'una volta fu mestieri vi provvedesse il Signore per via di miracoli; nè ricorderò nuovamente il rifiuto ch'egli fece delle possessioni offertegli dal Carpano in Merone, e dell'oro mandatogli dal Duca di Milano: Dirò solamente che il vitto ed il vestito, la stanza, il letto, il modo di viaggiare, il conversare, tutto in somma spirava in esso la più perfetta povertà. Non era il suo cibo, massime negli ultimi anni di sua vita, che semplice pane d'orzo o di miglio o di mistura, e spesso ancora di sole castagne, e non beveva che acqua. Le vestimenta poi erano queste in tuttequante le stagioni dell'anno: calze di tela, scarpe grossolane da contadino, sottanella e mantelletto di panno logoro e rattoppato a segno, che non bastando nell'inverno a ripararlo e non volendo egli aggiungervi altra veste, gli s'irrigidivano talmente le membra, che pareva tutto agghiacciato: nè s'aiutava in altra maniera che col moto delle braccia e coll'esercizio della fatica. La sua

stanza era netta sì, ma strettissima e senz' altra comodità che un tavolino, uno sgabello ed il letto; il quale, secondo che lasciò scritto quel divoto gentiluomo Veneziano, di cui si è fatta più volte menzione, era sì angusto che gli parve piuttosto una sepoltura. Che avrebbe detto poi questo pio personaggio, quando il Servo di Dio sul fine della sua vita, non servendosi neppur più dell' unico saccone di paglia, che cominciò ad usare per letto dal momento che uscì di casa sua, si ridusse a dormire sulle nude tavole, ed anco in terra o sopra il sasso della grotta di Somasca, appoggiando il capo ad un altro sasso? Quanto al viaggiare non volle mai neppure il comodo di un semplice asinello, ma camminò sempre a piedi. Finalmente il suo conversare per lo più era co' poveri, de' quali non solo diceva di essere il servo, ma per tale ordinariamente segnava nelle lettere, sottoscrivendosi *Girolamo servo de' poveri*. In breve: benchè non sappiasi di certo che il nostro Padre si fosse obbligato a Dio con voto di povertà; nondimeno egli è cosa certissima che dopo essersi spogliato dell' uomo vecchio e dato interamente agli esercizi più faticosi della carità evangelica, si mantenne sempre in uno stato sì povero, da vincere al paragone la povertà di qualsivoglia ancorchè osservantissimo religioso Istituto.

CAPITOLO X.

*Della sua castità e penitenza.*

**E**ssendo la castità talmente necessaria nel cristiano, che senza di lei, come scrive il Pontefice S. Gregorio, non v' ha opera alcuna che buona sia; può facilmente immaginarsi di qual maniera il nostro Padre Girolamo dopo la sua conversione ponesse ogni studio per custodire in se stesso una sì bella virtù. Persuaso di sì gran verità, non è a dire come vegliasse continuamente a guardia del proprio cuore, per ben ripararlo da qualunque benchè minima apparenza del vizio contrario; e come s'armasse contro i pericoli dei sentimenti esteriori, che tanto influiscono a farci perdere il candor dei costumi. Circospetto innanzi tutto e mortificato negli occhi; tenevali sempre bassi e ve-recondi, massime allora che gli occorreva di dover parlare con donne; e tanta era la modestia del suo sem-biante, che il solo vederlo accendeva negli animi il desiderio d'imitarlo. Quanto poi all'educazione de' po-veri fanciulli orfani, a cui la provvidenza lo aveva eletto per padre, oltrechè dava loro nelle parole e ne' fatti ogni ottimo esempio di cristiana morigeratez-za, soprintendeva con somma vigilanza, acciocchè si mantenessero sempre puri ed innocenti. Ma ciò non è tutto.

Le tante povere zitelle da lui soccorse in Venezia, molte delle quali onoratamente si maritarono, ed altre molte consacraronsi a Dio ne' monasteri; il pio luogo delle povere fanciulle orfane, da lui fondato in Bergamo ed in Milano; e finalmente la difficilissima impresa ch' egli eseguì con sì meraviglioso successo, di convertire a Dio tante donne di mala vita e fondare per esse, specialmente nella città di Bergamo, monasteri in cui ritirarle: tutte queste sono opere di sì alto rilievo, che sole basterebbero a dimostrare il grandissimo amore ch' egli portava alla santa castità, e lo zelo infaticabile con cui si adoperava di conservare non solamente in se stesso, ma custodire eziandio in altrui un così nobile e prezioso tesoro.

E perocchè, come dicono i Santi, chiunque voglia serbare intatto il bel fiore della castità, gli è mestieri circondarlo di spine, che sono le mortificazioni e le penitenze; a queste si diede il Servo di Dio con tanto spirito, che asprissimamente le esercitava e di giorno e di notte. Circa il mangiare, già fu detto a suo luogo che non viveva mai quasi d'altro che di pane e d'acqua; ed ora aggiungeremo ch' eziandio nel principio della sua conversione non permetteva che nel suo vitto quotidiano si spendessero più di dodici quattrini. Inoltre non prendeva mai cibo, se prima non l'aveva guadagnato colle fatiche delle sue mani; e questo ancora, benchè ordinariamente già sì scarso, fu da lui negli ultimi anni di sua vita ristretto a tal segno, che talvolta nell' intero giorno giungeva appena a due oncie di pane ed una di acqua. Quindi è che il più volte

ricordato Vicario di Bergamo lasciò scritto di Girolamo che *s'era ridotto a tale astinenza e viltà di vivere, che più a basso andar non poteva.*

Tra 'l giorno poi strappazzava sì duramente il suo corpo, ora lavorando in campagna, ora portando sulle spalle gravissimi pesi per le fabbriche de' luoghi pii, ed ora flagellandosi infino al sangue, che ben dava a conoscere di riguardar la sua carne non altrimenti che un pericoloso e ferocissimo nemico. Intorno a che non debbo tacere che sebbene ponesse ogni cura per occultare tutto ciò che avea forza di procacciargli opinione di santo, in questo però di esser veduto a fare qualche penitenza, pareva quasi che in parte vi acconsentisse; unicamente perchè avendo egli nella sua gioventù dato mala edificazione e scandalo al prossimo, giudicava conveniente che coloro i quali tuttavia ricordavano le sue passate sregolatezze, avessero da lui una qualche soddisfazione di buon esempio. E siccome il pensiero delle sue colpe giovanili non gli usciva giammai dalla mente, così nè anco faceva mai fine di scontarle ad ogni ora con azioni di pubblica penitenza. Onde può dirsi con tutta verità che la sua vita, stata sì povera e travagliosa, non fu in sostanza che una continua rigorosissima penitenza.

Pervenuto coll'aiuto di Dio all'ultimo scorcio di questo mio lavoro, non porrò termine al medesimo senza prima rivolgermi col cuore a te, o Girolamo, dolcissimo padre mio; e chiederti genuflesso umilmente perdono di aver osato con sì deboli forze metter mano a descrivere le tue grandi virtù, meritevoli di ben al-

tro narratore che non sono io così meschino d'ingegno. Chiamato dalla santa obbedienza ad intraprendere questa dolce fatica, io non poteva (tu bene il sai) onestamente ritrarmene. Però ti prego che a ciò riguardando ed al divotissimo affetto con cui presi a narrare la tua santissima vita, non isdegni ottenermi dalla divina pietà ch'io mi adoperi con tutto l'impegno per imitarne gli esempi. Mi vergogno, o Girolamo, ed arrossisco di chiamarmi tuo figlio, perchè veggio pur troppo quanto io degeneri da te, per difetto di quelle alte virtù che tu possedesti e predicasti ad altrui. Ma deh! avvisami tu paternamente dal cielo, e correggimi in guisa che ciò ch'io espressi di te colla penna, rappresenti in me coll'efficacia delle opere. E perocchè nel descrivere le tue sante azioni a questo principalmente mirai che, specchiandosi in esse, apprendano i cristiani la vanità delle umane grandezze ed il modo di disprezzarle; di questo ancora vivamente io ti supplico che pei meriti della tua potente intercessione questa povera mia fatica non riesca infruttuosa per la salute delle anime; ma ne derivi loro un qualche profitto, a gloria di Dio e della Santissima Vergine, dalla quale riconoscesti in terra le primizie del tuo spirito, e colla quale or godi nella beatifica visione del dolce suo Figlio le ineffabili delizie del cielo. (\*)

---

(\*) Il Padre De' Rossi pubblicò questa vita di S. Girolamo nel 1630, e poi di nuovo nel 1641. Abbiamo perciò dovuto non solo aggiungere gli atti relativi alla Beatificazione e Canonizzazione del nostro Santo Fon-

CAPITOLO XI.

*Atti istituiti per ottenere dalla S. Sede Apostolica  
il culto di Girolamo.*

**G**ia sulla fine del libro antecedente (Cap. XIII) abbiamo veduto come Girolamo subito dopo la morte fu venerato qual santo ed onorato di pubblico culto. Veduto abbiamo altresì come S. Carlo Borromeo trovandosi nel 1566 di passaggio in Somasca, ne fece scoprire le ossa ed incensandole ratificò il culto medesimo. Ora essendochè la fama della santità del Servo di Dio cresceva ogni dì più nei fedeli, parve ai Vescovi di parecchie Diocesi di dover chiedere dalla S. Sede Apostolica l'approvazione del detto culto; ed a tal uopo fecero nel 1614 in Trevigi, Venezia, Bergamo, Brescia, Pavia, Milano e Somasca i processi informativi. Furono questi regolarmente trasmessi a Roma; e dopo essere stati quivi discussi, si ottennero nel 1623

datore, ma inserire nella stessa Vita ai luoghi loro molte notizie che al Padre De' Rossi non erano giunte, e risultano dai processi e dai Biografi posteriori. Essendo poi la detta Vita in alcune parti alquanto diffusa, si è creduto conveniente restringerla, e nel tempo istesso procurare quanto allo stile di purgarla dei difetti proprii del secolo in cui fu composta. L'abbiamo preferita ad altre che possediamo perchè, oltre all'essere una delle più antiche ed affatto esaurita, si trattiene più a lungo sugli anni giovanili del nostro Santo; ed anche perchè ci parve scritta con molta semplicità ed affetto.

dal Sommo Pontefice Gregorio XV le lettere remissoriali per costruire nei luoghi suddetti i soliti processi apostolici, i quali appena furono compiuti si trasmisero anch'essi a Roma. Quivi giunti, vennero secondo il costume d'allora consegnati a tre Uditori della Sacra Romana Rota; e questi ne stesero la chiara ed ampia relazione che trovasi inserita negli atti della Canonizzazione del nostro Santo. In seguito di ciò speravasi dai nostri che niun ostacolo sarebbesi opposto al compimento del comun desiderio; ma le loro speranze rimasero pur troppo deluse. Passati che furono i processi all'esame della Sacra Congregazione dei Riti, non parve a questa di doverli approvare senza previa revisione, varii essendo i difetti sostanziali che v'erano incorsi.

Erano le cose in questi termini, quando ad un tratto sopraggiunsero i noti decreti di Urbano VIII; non ostante i quali non credettero gli Ordinari delle nominate Diocesi di dover impedire un culto già tanto inveterato, e che a loro giudizio non opponevasi in alcun modo ai suddetti decreti. Continuò pertanto il detto culto senza la minima interruzione, finchè nel 1654 per ordine di un Inquisitore fu forza rimuoverlo; adducendo egli a ragione di ciò, che qualora si fosse continuato, avrebbe messo ritardo alla causa di Canonizzazione in virtù degli accennati decreti del Pontefice Urbano VIII. Ciò fatto, si ordinò il processo *De non cultu*, e la Sacra Congregazione dei Riti con decreto del 15 Febbraio 1667 dichiarò che constava essersi obbedito ai decreti del Pontefice: la quale obbedienza

fu poi grandemente lodata da Benedetto XIV nell'opera da lui pubblicata col titolo: *De Servorum Dei Beatificatione et Beatorum Canonizatione*. Dopo di ciò fu proseguita la causa, ed ebbe luogo innanzi tutto la discussione delle virtù in grado eroico. Senonchè, ritornando con insistenza i fedeli al culto che da sì gran tempo prestavano al Servo di Dio, nè ciò potendo i nostri facilmente impedire, si porsero istanze al Pontefice Innocenzo XII, perchè frattanto si potesse reintegrarlo. La Sacra Congregazione dei Riti però, a cui furono rimesse le suppliche, non istimò bene di approvar la domanda; e conseguentemente si continuò la discussione secondo il costume ordinario, venendosi da ben tre volte al consueto esame delle virtù. Finalmente il Sommo Pontefice Clemente XII con suo decreto dei 25 Agosto 1737 dichiarò constare delle virtù in grado eroico nella persona del Venerabile Servo di Dio Girolamo Miani.

Scorsi circa tre anni, essendo il Pontefice Clemente XII venuto a morte il 6 di Febbraio 1740, Prospero Lambertini Arcivescovo di Bologna sua patria il 17 Agosto dell'anno medesimo fu eletto a succedergli nella Cattedra di S. Pietro, e prese il nome di Benedetto XIV. Aveva passato gli anni della sua adolescenza nel Pontificio Collegio Clementino di Roma sotto la disciplina de' nostri padri, verso i quali mostrò sempre la più amorevole benignità. Oltre di ciò era egli informatissimo della causa del Miani, a favor del quale, essendo avvocato concistoriale, aveva stese dottissime scritture; ed ottenuto poi, mentr'era Promotore

della Fede, da Benedetto XIII il grazioso rescritto per cui, atteso l'antichissimo culto prestato al Servo di Dio, veniva la causa di lui messa in uguaglianza coi casi eccettuati.

Ora da tutto ciò presero i padri Somaschi fermissima speranza che questo dovesse essere il Pontefice, il quale pur finalmente consolerebbe i loro desideri: e compiacevansi ancora nel pensiero che la beatificazione del loro Fondatore dovesse avverarsi per oracolo di un Pontefice, qual era il Lambertini, dottissimo in ogni ragione di studi, ma sopra tutto in ciò che spetta a questo genere di cause. In effetto alle prime istanze fattegli, per l'ultimazione della causa dall'Ambasciatore di Venezia in nome della sua Repubblica, e dai Postulatori in nome della loro Congregazione, il Santo Padre si mostrò benignamente disposto ad accogliere le loro suppliche. Si pensò quindi a metter subito in ordine la *posizione*, per presentare all'esame giuridico delle Sacre Congregazioni il dubbio sopra i miracoli operati da Dio per intercessione del suo Servo Girolamo Miani dopo la sua morte: e consideratosi fra tanti che se ne aveano quali a preferenza convenisse proporre, si stimò che bastassero i sei che qui si accennano, giudicati a tal uopo i più plausibili. Il primo luogo si diede ai due più recenti accaduti in Venezia, i quali riferiremo per esteso nel capitolo seguente. Venne appresso il miracolo permanente dell'acqua, che alle preghiere del suo Servo fece Iddio distillare e tuttavia distilla dall'arido sasso; quindi l'altro di Girolamo Francesco Campelli, bam-

bino di quattro mesi, risanato istantaneamente da un enorme scorbuto; poi quello di Martino Benaglia, che in età di settant'anni fu guarito da un'ernia penosissima; e finalmente quello avvenuto nella persona di Pietro Vago, preservato da ogni lesione nella caduta che fece da un altissimo noce.

Ordinata in questo modo la posizione della causa, e fatte le opportune risposte alle dotte osservazioni di Monsignor Lodovico Valenti Promotor della Fede; per benigna concessione del Santo Padre s'intimò la prima Congregazione che dicesi antipreparatoria, dinanzi al Cardinale Gentili, sostituito in qualità di Ponente al Cardinal Querini che allora trovavasi al governo della sua Chiesa di Brescia. Fecero in questa Congregazione molto applauso i Consultori ai due miracoli proposti in primo luogo: quanto agli altri furono addotte molte eccezioni; anzi parve che gli ultimi due si volessero escludere interamente. Dopo di ciò furono fatte da Monsignor Promotore nuove osservazioni sopra i tre primi soltanto, giudicando che gli altri fossero tali da non doversene più parlare. Si rispose quindi a tutte le nuove obiezioni, e si misero in più chiara vista i tre miracoli impugnati: si aggiunsero ancora poderose ragioni per comprovare la verità e l'importanza del succeduto nel bambino Girolamo Francesco Campelli, proposto in quarto luogo; e si attese frattanto la Congregazione preparatoria. Questa infatti per nuova grazia del Pontefice si radunò poco appresso coll'intervento di tutti gli Eminentissimi Cardinali appartenenti alla Sacra Congregazio-

ne dei Riti, e l'esito ne fu il seguente. I voti dei prelati e dei teologi furono tuttiquanti favorevoli per l'istantanea guarigione di Girolama Durighello e d'Antonio Bianchini; e vennero esposti e riferiti con tanto applauso, che poco spazio lasciarono a ragionare degli altri quattro. Avendosi per tanto come indubitata la verità dei primi due, parve opportuno di supplicare il Pontefice a voler adunare dinanzi a sè la Congregazione generale; ed egli con somma clemenza stabilì a tal uopo il 31 di Gennaio 1747. Fu infatti convocata nel dì stabilito e si tenne (cosa che raramente succede) prima ancora che fossero distribuite le nuove scritture.

Aveva il Santo Padre, secondo la pratica solita tenersi dai Sommi Pontefici, letti prima ed esaminati colla sua penetrazione tutti i voti dei Consultori; perciò alla presenza dei medesimi espose nella Congregazione ai Signori Cardinali quanto in essi conteneasi. Fatti quindi secondo il costume uscire i Consultori, interrogò gli Eminentissimi sul loro parere e consiglio. Aveva egli già da quel punto formato giudizio che le due guarigioni proposte fossero miracolose; contuttociò sospese ancora il dichiararlo, per implorare intorno a ciò lumi più chiari dallo Spirito Santo, e per avere altresì incontestabile certezza che i due graziati continuavano a godere la ricevuta sanità. Scrisse infatti a tal fine subitamente al Patriarca di Venezia Monsignor Luigi Foscari, succeduto al Corrarò, ordinandogli di prendere le necessarie informazioni: e poco stante n'ebbe da lui risposta affermativa. Finalmente dopo usate queste diligenze, spiegò il Pontefice la sua mente, e

con apostolica autorità dichiarò veri e incontrastabili miracoli la guarigione di Girolama Durighello e quella di Antonio Bianchini, emanandone l'irrefragabile decreto ai 23 di Aprile del medesimo anno 1747. Questo giorno sarà di eterna rimembranza e di gloria singolare all'Ordine dei Somaschi, e specialmente al Collegio Clementino, dove il Santo Padre, dopo celebrato nell'oratorio dello stesso Collegio il divin Sacrificio, ed amministrata la santissima Eucaristia a quei Convittori e a tutta la famiglia, volle benignamente pubblicare l'accennato decreto, per fare in tal modo conoscere solennemente che il generoso suo cuore amava sempre ed aveva in pregio quel nobile Convitto, nel quale, per somma loro ventura, era stato educato dai padri Somaschi, com'espresse egli medesimo per sua singolare benignità nello stesso decreto. (\*)

---

(\*) Il decreto sopra citato termina così: *Et haec omnia a Nobis expleta sunt die 23 currentis mensis Aprilis anni, 1747, die Dominica, post celebratum Sacrum in Oratorio Collegii Clementini sub cura Patrum Congregationis Somaschae degentis, sacraque Communionem refectos eiusdem Collegii alumnos; Deum Optimum Maximum humillime deprecantes ut qui pueritiam nostram in eodem Collegio sub eorundem Patrum educatione transegimus, et iuvenilem et virilem aetatem dum in minoribus Advocati Consistorialis et deinde Promotoris Fidei munere fungentes operam utcumque nostram in hac eadem causa impendimus, ad summum Pontificatum licet immerentes eveci, ultimamque senectutem ingressi, formalis Beatificationis iudicium complere valeamus.*

CAPITOLO XII.

*Miracoli approvati per la beatificazione di Girolamo.*

L'ordine delle cose narrate nel precedente capitolo ci porta di sua natura a descrivere, come abbiamo promesso, i due insigni miracoli, i quali furono approvati per la beatificazione del Miani; e sono i seguenti.

Girolama Durighello, vergine di anni 41, perduto avendo i genitori, dopo molte vicende fu nel maggio del 1734 condotta dalla provvidenza nell'ospedale degl'incurabili in Venezia, dove attesa la sua onestà e la civile sua nascita, le fu assegnata una piccola camera fuori dell'infermeria comune. Soggetta fin da fanciulla a molte e gravi infermità, le quali non ostante i più assidui soccorsi dell'arte salutare crescevano e complicavansi continuamente, non appena fu accolta nell'ospedale, che tutti maravigliarono come mai un corpo così estenuato potesse resistere a tanta e sì diversa violenza di mali. Oltre che la febbre mai non la lasciava e rendeasi tratto tratto ardentissima con penosissimi parosismi, era la povera inferma frequentemente assalita da convulsioni sì fiere, che divincolandosi e dibattendosi con tutta la persona, le si sentivano urtar le ossa tra di loro, e le si apriano con veemenza e versamento di sangue le vene capillari delle mani e de' piedi. Una fistola tormentosissima la tra-

vagliava in una delle mascelle, da cui, premendo esteriormente sopra il naso, la corruzione dell'umore distillava giù nella bocca, che n'era tutta contaminata e guasta. Fra per le convulsioni e per effetti scorbutici le traballavano i denti, con grandissimo incomodo slogati e smossi dagli alveoli delle gengive. Da una piaga sotto l'ascella sinistra le usciva in gran copia un umore sieroso, e da un'altra più grave nella destra mammella versava di tratto in tratto abundantissimo sangue. Aveva inoltre un tumor duro e doloroso nella milza, ed era già divenuta idropica con gonfiezza di ventre e tormentosa difficoltà di respiro. La debolezza poi dello stomaco era in lei ridotta a tale, che non solo non poteva prendere cibo di sorta, ma gli stessi pochi sorsi di brodo o d'altro liquido, che a stento inghiottiva, rendeva quindi a qualche tempo tali e quali gli aveva inghiottiti. Finalmente (secondo che riferivasi dalla donna che l'assisteva, e sola ebbe occasione di venirne a notizia) una piaga interna riboccante di umori corrotti, e le membrane che reggono gl'intestini allentate in tre luoghi, compivano l'orrenda serie de'mali che travagliavano quella povera inferma.

Già erano da ben quattr'anni che, non potendosi nè anche un istante levar di letto, stavasi questa infelice in continuo decubito; ed era, benchè sempre sana di mente, ridotta a tal segno di estrema emaciazione, che più che di donna aveva ormai figura di scheletro: quando a sopraccarico di tormento su la metà di Agosto 1737 le si aggiunse una colica, che con dolori or più or meno intensi, ma senza veruna interruzione, non

cessò d'affliggerla, infino a che piacque al Signore d'interamente guarirla per intercessione, come or ora vedremo, di Girolamo Miani. I medici, che fin da principio quando giunse nell'ospedale, dopo avere più e più volte con ogni industria inutilmente tentato di alleggerirla di qualcuno almeno di tanti incomodi, deposta ne avevano ogni speranza, nè più la visitavano che raramente e per solo atto di officiosità; come videro a tanti mali sopraggiungere ancor questo; ricisamente dichiararono che se fino a quel punto aveano dovuto maravigliare di giorno in giorno vedendola sopravvivere, allora poi tenevano per impossibile che non fosse vicinissima a finire. Infatti fu l'inferma più e più volte giudicata agli estremi di sua vita, e come tale confortata parecchie fiate coi Sacramenti della Chiesa e cogli altri aiuti spirituali soliti darsi alle persone moribonde. Essa frattanto conservava ciononostante una veramente singolare tranquillità di animo; e rassegnata e paziente procurava di piacere a Dio, a cui fin dai suoi primi anni s'era sempre studiata di stare unita, dipendendo in ogni cosa da' suoi padri spirituali, alla cui direzione si era interamente abbandonata.

Era l'ospedale degl'incurabili di Venezia governato a quei dì nella parte spirituale dai religiosi della nostra Congregazione, i quali considerando i faticosi esercizi di quel ministero come una preziosa eredità lasciata ad essi dal loro Fondatore, niuna cosa omettevano per adempierli costantemente nel miglior modo possibile. Avvenne adunque che il Padre Rettore quivi allora esistente, prese subito quand'ella vi giun-

se la direzione di quell'anima; e non tardò ad aiutarla con ogni sollecitudine a sempre più purificarsi nella via della tribolazione e della pazienza. Ora trovandosi egli frequentemente vicino al letto dell'inferma, divotissimo qual era del nostro Fondatore, le parlava sovente dell'eroiche azioni di lui; e perocchè appunto in quei giorni discutevasi in Roma presso la Sacra Congregazione dei Riti sul dubbio delle virtù, le raccomandava di pregar Dio pel buon successo della beatificazione di Girolamo. Tanto bastò perchè da quel punto prendesse l'inferma per l'onore del Servo di Dio egual premura a quella del suo direttore, e non cessasse di porgere a tal fine efficacissime istanze all'Altissimo. Godeva intanto di sentirsi riferire tutto ciò che scrivevasi dai nostri di Roma sui progressi della causa; e bramosa qual era di saperla presto felicemente ultimata, ne interrogava ella stessa il suo confessore. Questa viva sollecitudine conservò eziandio sotto l'obbedienza di un nuovo Rettore, che fu il P. Giovanpietro Mondini, religioso di molto merito. Si emanò frattanto il decreto approvativo delle virtù di Girolamo; e questo lieto avvenimento accese via maggiormente l'inferma nel desiderio di sentir terminata la causa; ond'ella non si cessava, secondo le istruzioni del nuovo direttore, di sempre più raccomandarla al Signore coll'offerta de' suoi patimenti, e con quegli atti più intensi e devoti che questi le permettevano. Passarono di questa guisa da circa quattro mesi; e nel corso di essi non che avesse la povera inferma alcuna tregua ne' suoi mali, fu invece assalita quasi tutto ad un tempo da fieris-

simi dolori colici ed enormissime convulsioni, che senza temperamento di sorta miseramente la straziavano. Contuttociò, avvicinandosi la solennità del Santo Natale dell'anno 1737, cominciò secondo il solito a prepararsi con celebrarne la precedente novena, attuandosi come meglio poteva nella contemplazione del gran mistero e nella raccomandazione che sempre faceva della causa di Girolamo Miani; e fin dal primo giorno del divoto esercizio conobbe per interna illustrazione essere volontà del Signore che per la sua miracolosa guarigione avesse la causa l'ultimo compimento. Significò tostamente ogni cosa al P. Mondini accennandogli ad un tempo che, reputandosi indegna di tali prodigiose beneficenze, porgeva suppliche alla divina bontà perchè un tanto miracolo si avverasse in alcuna delle molte inferme che quivi erano, più meritevoli di lei: ma il prudente confessore fece mostra da ben due volte di non badarvi, mentre però raccoglieva ogni cosa con tutta l'attenzione. Giunse frattanto il terzo giorno; e perocchè anche allora continuava l'inferma nel dichiarare che pel medesimo lume interiore le si svelavano apertamente le disposizioni di Dio a suo riguardo, e che ella tuttavia sentiva in se stessa non poca ripugnanza a ricevere senza alcuno suo merito siffatte grazie, il suo direttore, dopo averla in molte guise cautamente interrogata, le comandò di rassegnarsi ai divini voleri, ed attendere con umiltà di cuore tuttociò che Iddio volesse in lei operare a sua maggior gloria e ad onore del suo Servo Girolamo. Accadde ancora che un fratello laico della stessa nostra

Congregazione, il quale era solito di visitare l'inferma, andò la vigilia del Santo Natale a prendere notizia del suo stato, e la trovò molto afflitta e più che mai aggravata da tutte le sue infermità. Mentre faceano insieme qualche breve parola, cominciò la paziente ad interrogarlo: *V'ha nulla di nuovo intorno alla nostra causa?* Così già da molto tempo chiamava essa la causa del nostro Padre. *Nulla*, le rispose il fratello: *ci vorrebbe per ultimarla che ad intercessione del suo Servo facesse il Signore qualche segnalato prodigio, qual sarebbe quello di risanar voi.* A queste parole Girolama levò le mani al cielo, ed innalzando la mente a Dio: *Fatelo*, soggiunse, *o Signore.* Si raccolse quindi in se medesima, e colla voce del cuore domandò a Dio efficacemente la grazia.

Passò l'ammalata tuttaquanta la notte in orazione tra gli spasimi de' suoi mali; quand' ecco sul far del mattino visibilmente apparirle il Servo di Dio in compagnia della Beatissima Vergine; ed accostandosi al letto consolarla, dicendo ch'erano venuti per guarirla, e che la Vergine permetteva che da lui ricevesse la sanità. Le strinse tosto sensibilmente il capo soggiungendo: *E perchè tu non dubiti della verità, ricerca colle tue mani le tue piaghe, e le troverai risanate:* e dopo ciò la visione disparve. Si sentì Girolama subitamente rinvigorita da un calore vitale; e tentato colle mani il petto, l'ascella e la bocca, s'accorse di essere risanata da tutte le piaghe, e che sgonfiatosi il ventre si era ridotto al suo stato naturale. S'alzò ella immanente di letto, e vestitasi alla meglio andò fino al-

la porta dell'infermeria, dove sentendo che s'accostavano gli orfanelli dell'ospedale mandati a preparare quanto bisognava per portarle la santissima Eucaristia, tornossene a letto per non far nascere confusione, e quivi aspettò di essere confortata col pane degli angioli. Com'ebbe quindi dopo la comunione rese a Dio le debite grazie, mandò a chiamare il P. Rettore, e gli espose la segnalata grazia che la divina bontà le avea fatto. Egli però per meglio accertarsene, le proibì di alzarsi senza un suo nuovo ordine. Tardò questo fino al dì seguente; e giunto che fu, s'alzò ella senza indugio e si vestì; ed uscendo di camera recessi alla messa che celebravasi all'altare dell'infermeria, e l'ascoltò ginocchioni senza il minimo patimento od incomodo.

Passò nel dopo pranzo al conservatorio delle orfanelle, ch'era dentro lo stesso ospedale, a visitare una moribonda: e per salire e scender le scale per cui vi si andava, non ebbe bisogno di verun aiuto. Si recò poi la mattina del dì seguente a sentir la messa e ricevere la santa comunione nella Chiesa pubblica dell'ospedale; e conservando d'allora in poi l'integrità delle sue forze, restò libera affatto da tutti i mali sofferti.

Divulgatasi per la città la fama di questa prodigiosa guarigione, molte furono le persone per ogni qualità ragguardevoli che vollero certificarsi cogli occhi propri della verità del fatto, e ne rimasero cristianamente edificate. Altri poi si accesero di particolar divozione verso il Servo di Dio; e raccomandandosi con viva fiducia al suo patrocinio, non pochi fra loro eb-

bero la bella sorte di provarne in se medesimi i benefici effetti: moltissime infatti furono le grazie che in tale occasione dicevansi ottenute per l'intercessione del Miani; ma non v'ha dubbio che la più maravigliosa e la più certa di tutte fu la seguente.

Antonio Bianchini, fanciullo di sette anni, era stato fin dalla nascita miseramente soggetto a movimenti spasmodici e convulsivi, che col crescere dell'età peggiorarono in guisa, che il povero paziente era divenuto quasi stolido ed insensato, e per eccesso di macilenza mostruoso a segno, che quasi più non aveva aspetto e figura d'uomo. Ricorsero i genitori all'aiuto dell'arte, e per lo spazio di molti mesi sottoposero alla cura del medico; ma vedendo in fine che tutti i rimedi riuscivano inutili, e che a giudizio dello stesso medico, essendo il male una quasi originaria epilessia, non v'era speranza di guarigione; sullo scorcio del Settembre 1737 cessarono da ogni cura. Dopo l'abbandono del medico non solo il povero fanciullo continuò nella sua disgrazia, ma gli assalti epilettici moltiplicaronsi talmente, che avvenendogli di cadere da ben cinquanta e più volte nel giorno, i genitori per ovviare maggiori pericoli furono obbligati di trattenerlo continuamente a letto. Privi così d'ogni umana speranza di vederlo, non dirò guarito, ma meno infelice, giunsero fino ai 3 di Gennaio 1738; quando avuto notizia della recente miracolosa guarigione ottenuta dalla Durighello per l'intercessione del Miani, concepirono entrambi fermissima fiducia di ottenere anch'essi da Dio per le preghiere dello stesso

intercessore la sanità del loro figliuolo. Procuraronsi tosto di quell'acqua prodigiosa che, come altrove fu detto, fece Girolamo scaturire in Somasca; e ne diedero alcuni sorsi al fanciullo. Si posero quindi ginocchioni dinanzi all'immagine del Servo di Dio, e recitarono col figliuolo tre *Pater* e tre *Ave*, facendo voto di recitarli ogni giorno per tutta la loro vita, impetrata che avessero la grazia per cui supplicavano. Promisero inoltre di digiunare in onore di Girolamo la vigilia del felice suo transito, anche allora che cadesse in Domenicá; di mandare, quando piacesse a Dio che fosse beatificato, una devota tavoletta da porsi al suo altare colla dichiarazione del miracolo; e finalmente di vestire il fanciullo, risanato che fosse, coll'abito dei chierici regolari della sua Congregazione. Per tutto quel giorno la violenza del male non diè segno di rallentare; ma non perciò la fiducia dei genitori scemò d'un sol punto, anzi crebbe in essi il fervore siffattamente, che persuasi in loro cuore di dover essere esauditi, continuarono a pregare il Servo di Dio per la salute del povero infermo. Venne intanto la notte; e il fanciullo la passò tuttaquanta riposando placidamente, finchè svegliatosi la mattina, s'accorse della grazia ricevuta; e tutto allegro chiamando i genitori, disse loro ch'era guarito, e che lo avea guarito il suo *Santo*. Pieni questi di meraviglia e di giubilo, presero tosto a interrogarlo chi fosse il suo *Santo*, ed egli a sua volta nominò chiaramente Girolamo Miani, accennandone l'immagine che gli aveano posto a capo del letticciuolo. Dopo di ciò volle subito alzarsi, e

sì il fece tutto lieto e festoso, parlando e rispondendo in tutto buon senno, e con aspetto sì ben colorito, da non sembrare che avesse mai sofferto alcun male.

La notizia di questo e del precedente miracolo fu subito trasmessa alla Sacra Congregazione dei Riti, con supplica di concedere lettere remissoriali per riconoscerli con processo giuridico; e furono a ciò delegati Mons. Francesco Antonio Corraro Patriarca di Venezia, ed i Monsignori Francesco Suarez Trevisani Vescovo di Caorle, e Pacifico Bizza allora Vescovo d'Arbe, e quindi Arcivescovo di Spalatro. Sui primi di Marzo 1739 fu cominciato il processo; e appena finito fu mandato a Roma sugli ultimi di Agosto del medesimo anno. Intorno al primo dei due miracoli furono esaminati, oltre la Durighello e la donna che l'assisteva, tre medici, due cerusici, un sacerdote secolare, tre sacerdoti della nostra Congregazione, e un nostro fratello laico: intorno al secondo, il padre e la madre del fanciullo sanato, un medico, due sacerdoti secolari, tre uomini ed una donna.

---

CAPITOLO XIII.

*Ultimazione della causa e beatificazione di Girolamo.*

---

**S**ogliono i Sommi Pontefici, prima di decretare la beatificazione dei Servi di Dio, adunare innanzi a sè in altra Congregazione generale i Consultori e i Cardinali, e per intera quiete dell'animo proprio chiedere ad essi se dopo l'approvazione dei miracoli si possa con sicurezza procedere alla formale beatificazione. Ora è da sapere che per alcune particolari circostanze, che tosto accenneremo, nella causa del Miani aveasi fortemente a temere che in questa Congregazione tuttiquanti i voti potessero riuscire in disfavore. Aveva lo stesso Benedetto XIV con suo decreto dei 23 Aprile 1741 stabilmente ordinato che nelle cause procedenti colle prove che chiamano *sussidiarie*, non più due soli, ma si dovessero provare quattro miracoli. Tale era evidentemente la nostra, che in seguito al decreto emanato sotto il Pontefice Benedetto XIII era stata eguagliata ai casi eccettuati; nè potevamo sperare che Benedetto XIV, quantunque avesse fino a quel punto chiaramente dimostrata la clementissima disposizione dell'animo suo verso la causa, volesse a favore di essa dispensare da un decreto fatto da lui medesimo non molto prima. E di vero a toglierne ogni speranza erasi egli stesso chiaramente mani-

festato in questo senso coi Postulatori, i quali però tentarono altra via; e fu di provare che, giuridicamente parlando, la causa del nostro Padre non poteva andar soggetta alla legge del venerato decreto. Non vi era certamente luogo a negare che molto di forza aveano avuto le prove sussidiarie nella discussione del dubbio su le virtù dinanzi al Pontefice Clemente XII; ma certissimo era pure che non mancarono allora testimoni di veduta, essendosene prodotti da ben quattro: il che chiaramente appariva dal modo ond'era steso il decreto, dove leggevasi che il dubbio non si era sciolto sul solo fondamento delle prove sussidiarie. Aggiungasi che oltre i quattro testimoni di veduta ricordati di sopra, essendosi riesaminati con maggiore attenzione i processi formati con autorità ordinaria, due altri se ne scoprirono di poi compulsati nei processi apostolici ed approvati dalla Sacra Congregazione sotto il 17 Luglio del 1734. In seguito di che non parve più dubbio che sei testimoni oculari dovessero bastare a poter dire che la causa del Miani non era sostenuta dalle sole prove sussidiarie. Si stesero perciò su questo proposito scritture molto opportune al bisogno, facendone, com'era dovere, consapevole il Santo Padre. E qui non è da tacere che la scoperta dei due nuovi testimoni e tuttoquanto il buon andamento di questo scabrosissimo affare devesi attribuire alla diligenza del nostro P. Giovanni Francesco Baldini, allora Procurator generale, Consultore anch'esso della Congregazione dei Sacri Riti, e per lunga esperienza praticissimo di tali materie. Coman-

dò il Santo Padre che gli si presentassero le scritture preparate e i processi sopra i quali si erano composte; e con pazienza veramente ammirabile, non ostante le immense cure del Pontificato, si degnò di leggere tutto cogli occhi propri. Vide subito la verità di quanto veniva proposto; e poichè colla sua granmente ebbe conosciuta la giustezza dell'illazione, dichiarò con suo decreto, che alla causa del Ven. Servo di Dio Girolamo Miani non s'estendeva la nuova legge (la quale per altro rimaneva sempre nel suo pieno vigore) in virtù di cui si richiedevano le prove di quattro miracoli; e però alla beatificazione del medesimo non era necessaria che l'approvazione di due miracoli soltanto.

Parea cionondimeno che a pienamente sentenziare su questo punto dovesse ancora proporsi il dubbio ad una nuova Congregazione; e conseguentemente già erano state presentate a Sua Santità le osservazioni di Monsignor Promotore della Fede, ed insieme le risposte dei Postulatori. Ma da che lo stesso Pontefice, giudice supremo, aveva col proprio oracolo sciolto il dubbio, qual bisogno poteva esserci di una nuova Congregazione? Continuando infatti il clementissimo Pontefice verso la nostra causa la sue singolari beneficenze, dichiarò null'altro abbisognare per poter con sicurezza venire alla formale beatificazione; e dispensò graziosamente i Postulatori da ogni altra Congregazione. Il consolante decreto fu pubblicato il 5 di Agosto dello stesso anno 1747, ducento e dieci anni dalla morte del Servo di Dio, centotrentatre dai primi proces-

si formati con autorità ordinaria, e dieci dall'approvazione delle virtù; ed è concepito dallo stesso Benedetto XIV. in modo che, mentre dà segno della sua somma bontà verso l'Ordine nostro (\*), e dell'affetto benignissimo dell'animo suo verso la causa del nostro Fondatore; manifesta in pari tempo le grandissime diligenze da lui usate prima di pronunciare il suo incontestabile giudizio. Emanò quindi ai 22 di Settembre il breve della beatificazione; ed assegnò il giorno 29 dello stesso mese per la solita solennità da farsi nella basilica vaticana. Prescelsero i Postulatori il 29 di Settembre e ne supplicarono in proposito il Santo Padre, perchè essendo l'Ordine nostro per suo proprio istituto caldissimo propagatore della divozione ai Santi Angioli, non parve loro che si dovesse preterire un tal giorno dedicato all'Arcangelo S. Michele. Fu dunque nel detto giorno solennemente dichiarato Beato il Servo di Dio Girolamo Miani; e la commovente funzione si celebrò dai nostri con quella pompa e splendidezza maggiore che la tenuità delle loro forze poté comportare. Nel dopo pranzo il Santo Padre si re-

(\*) Con queste amorevoli parole chiude l'immortale Pontefice Benedetto XIV il succitato decreto: *Tenuem hanc indulgentiam et alia porro maioris momenti a Nobis praestanda meretur Ordo Somaschorum de Nobis optime meritus, iustitia causae tanto temporis spatio plusquam sufficienter discussa, meretur denique insignis Postulatorum obedientia, qui Decretis Urbani VIII debitum obsequium praestantes ab altaribus amoverunt Servi Dei imagines et quemcumque publicum cultum inhibuerunt, etsi scientibus et tolerantibus Ordinarii praestitum spatio fere centum annorum ab iisdem Decretis praeservato, et subinde denegatae cultus redintegrationi acquieverunt, postquam pro ea humillime institerant, causamque prosecuti sunt per viam non cultus: quae omnia enarrantur in nostro Opere DE CANONIZATIONE SANCTORUM.*

cò ad orare in S. Pietro avanti l'immagine del Beato, e quindi nella sacristia di essa basilica ammise al bacio dei piedi tutti i religiosi della nostra Congregazione ch'erano quivi raccolti e tutti i nobili Convittori del Collegio Clementino; lasciando, dopo tante beneficenze e tante testimonianze della sua particolare benevolenza verso di noi, un'eterna obbligazione alla sua sacra persona in tutto l'Ordine de' Somaschi.

---

CAPITOLO XIV.

*Degli onori fatti a Girolamo dopo la sua beatificazione, e della traslazione delle sue reliquie.*

---

**D**opo la narrazione che poc' anzi abbiamo fatta del modo veramente provvidenziale con cui fu condotta a sì lieto fine la causa della beatificazione del nostro Fondatore, sarebbe qui luogo a riferire parecchie nuove grazie, con cui piacque a Dio subitamente glorificare il suo Servo, per farci conoscere quanto gli sian cari il culto e la venerazione che dietro il sapientissimo giudizio della Santa Sede Apostolica si prestano dai fedeli a' suoi prediletti. Noi però, avendo riguardo alle ragioni già toccate in altro luogo, ci affretteremo invece ad accennare i solenni ringraziamenti fatti al Signore, negli onori prestati a Girolamo dopo il decreto della sua beatificazione.

La prima cosa diremo che il Sommo Pontefice con suo rescritto dei 18 di Marzo 1748 benignamente concesse che nel dì del transito del Miani si celebrasse da' nostri la festa con messa ed officio in onore di lui: e quindi ai 24 di Luglio dell' anno medesimo ne approvò la breve istoria della vita da leggersi nello officio, e le tre orazioni da dirsi nella messa. Accordò eziandio, dispensandoci dalla spedizione d'ogni breve, indulgenza plenaria in perpetuo a chi visitasse la nostra Chiesa di S. Bartolomeo in Somasca il 29 di Settembre, giorno anniversario della formale beatificazione di Girolamo nella basilica vaticana.

Quanto poi alle pubbliche manifestazioni di giubilo date da' nostri padri per l'esaltazione del loro beato Fondatore, accenneremo che in tuttequante le loro Chiese solennizzarono il faustissimo avvenimento per tre giorni, come suole usarsi, colla massima pompa che fu loro possibile; e che in ciò si distinsero fra le altre le Chiese di S. Maiolo in Pavia, de' SS. Filippo e Giacomo in Vicenza, di S. Leonardo in Bergamo, e sopra tutte quella di S. Maria della Salute in Venezia. Questo allora regio tempio, il quale è senza meno dei più magnifici e spaziosi fra i molti assai belli costruiti dalla pietà di quell' antica Repubblica, fu splendidamente adornato con bellissimo disegno, che lo stesso Pontefice a cui fu mandato, si degnò di vedere e lodare altamente. Tutto il resto della solenne funzione corrispose al decoro dell' illustre città, dove il Servo di Dio ebbe i natali, e dell' ordine patrizio, del quale è stato parte sì ragguardevole. E questo fu dovuto

in buon dato alla pubblica munificenza, la quale, sempre generosa quando trattasi del culto divino, allora principalmente volle distinguersi pei sussidi prestati, e per la statua del Miani fatta collocare in uno degli altari insieme con una insigne reliquia del medesimo. Gareggiarono ancora nell'onorare il nuovo Beato le congregazioni secolari dei signori destinati a presiedere in Venezia i tre ospedali diretti nello spirituale dai padri Somaschi; e fecero lo stesso in Brescia quella della Misericordia, e in Bergamo quella di S. Martino.

Siccome però niun onore che facciasi ai Santi può essere più grande di quello che ai medesimi deriva dalla fiducia con che i fedeli si pongono sotto il loro patrocinio, non v'ha dubbio veruno che anche in questa parte il Beato Girolamo fu molto esaltato. Infatti appena che giunse in Napoli la notizia della beatificazione di lui, i nobilissimi signori rappresentanti quella cospicua città, per ispirito di devozione e per altissima stima delle sue eroiche virtù, con decreto dei 21 Febbraio 1748 lo elessero protettore della medesima, confidando che su l'esempio del Miani si sarebbero quei cittadini piamente infervorati nel provvedere ai poveri orfani derelitti. Poco stante anch'essa la città di Bergamo significò nello stesso modo la sua devozione verso il Servo di Dio; e come quella che nella durazione delle opere pie da lui quivi stabilite continuava a godere i benefici effetti della carità di Girolamo, ed oltre di ciò avea la sorte di conservare dentro il suo territorio le benedatte ossa di lui; con decreto del suo nobile municipio emanato il 19 di Ago-

ato 1748 se lo elesse a Protettore. Aggiungeremo in fine che la città di Forlì, una delle più ragguardevoli del dominio pontificio, per opera degli egregi direttori dell'orfanotrofio quivi esistente detto della Misericordia, non solo il dichiarò a voti unanimi Protettore del medesimo; ma s'obbligò eziandio di erigergli un altare nella Chiesa di quel luogo pio. Di tutto ciò diede avviso alla nostra Congregazione il signor conte Francesco Piazza, dotto e pio cavaliere, uno dei direttori; e chiese in grazia, fatta che fosse la traslazione delle sacre ossa del novello Beato, che fosse loro mandata una qualche reliquia del medesimo da porre sul nuovo altare.

Daremo adesso esatta notizia della traslazione ed elevazione dei sacri avanzi del corpo di Girolamo; e così chiuderemo la serie degli onori che gli furono fatti dopo la sua beatificazione.

Fin dal 13 Febbraio dell'anno 1748 aveva il Sommo Pontefice Benedetto XIV delegato il Cardinal Pozzobonelli, Arcivescovo di Milano, a fare l'elevazione del sacro corpo giacente ancora sottoterra in S. Bartolomeo di Somasca, dandogli facoltà di sostituire altri in sua vece, se a lui fosse piaciuto: quando nel Maggio seguente essendosi celebrato in Vicenza il Capitolo generale della nostra Congregazione, piacque al Signore che il P. Baldini, da lui destinato a dar compimento colla sua grande operosità alla causa del nostro B. Fondatore, fosse eletto in quei comizi nuovo Preposito generale. Espose questi al definitorio il reseritto pontificio; e col consenso del medesimo deputò i

PP. Giuseppe Caimo Preposito di S. Pietro in Monforte di Milano, e Giovanni Battista Rossi Preposito di S. Bartolomeo in Somasca, a presentare il rescritto del Pontefice al suddetto Cardinale, supplicandolo a dargli esecuzione: e nel tempo istesso gl'incaricò d'intervenire alla funzione, con ordine di totalmente dipendere dai cenni di sua Eminenza.

Constava dai processi che nell'ultima ricognizione del corpo di Girolamo fatta il 15 Settembre del 1624, era questo stato riposto nel luogo medesimo dov'erasi collocato prima, in occasione dell'ingrandimento della Chiesa, vale a dire nel coro dietro l'altar maggiore; ma per antica tradizione teneasi per indubitato che fosse in una cappelletta del presbiterio a destra dello stesso altare. In seguito di ciò s'avvide ro tosto i due padri deputati quanti dubbi sarebbero potuti nascere nell'atto di questa nuova ricognizione, non trovandosi documenti che accennassero questo trasporto da luogo a luogo, e con quale autorità fosse stato eseguito; e però stavano essi molto agitati dell'animo. Ma piacque a Dio di presto rassicurarli, essendochè dopo più diligenti ricerche si trovò nell'archivio di Somasca un libro antichissimo, in cui leggevasi chiaramente che il sacro corpo era stato trasferito dal luogo di prima all'accennata cappelletta il dì 21 Novembre del 1625 per ordine dei commissari apostolici. Si esaminò ancora il processo fatto nel 1645 sopra la rimozione del culto, ed ivi pure si trovò che la stessa cosa era confermata da parecchi testimoni. Non essendovi pertanto più motivo a te-

mere che avessero a nascer dubbi sul luogo della sepoltura, e conseguentemente sulla identità del sepolto, presentarono i suddetti padri a ciò deputati il rescritto del Pontefice all' Eminentissimo Arcivescovo, supplicandolo che qualora non potesse egli medesimo trasferirsi in Somasca, si degnasse di suddelegare chi supplisse in sua vece. Accolse il Cardinale le loro preghiere, e con lettere patenti del 13 Settembre 1748 suddelegò i tre ragguardevolissimi Monsignori, Gaetano De Carli suo Vicario generale, Felice Dadda Primicerio, e Benedetto Mazzoleni teologo, tutti e tre canonici ordinari della sua metropolitana. A questi presentarono i padri i documenti dell' ultima visita apostolica, in cui furono riconosciute l' anno 1624 le sacre reliquie, e quelli del trasporto delle medesime dal coro alla cappelletta eseguito nel 1625; onde i Monsignori avendo ogni cosa esaminato ed approvato, stabilirono di trovarsi in Somasca la sera del 22 dello stesso Settembre.

Al comparire di essi in quel villaggio, tutto il popolo s' affollò nella Chiesa di S. Bartolomeo, desideroso di assistere alla solenne azione. Ma inoltrandosi la notte, fu mestieri che tutti ne uscissero, tranne parecchie ragguardevoli persone quivi accorse dai vicini paesi, la maggior parte ecclesiastiche dell' uno e l' altro clero, che quivi rimasero colla religiosa famiglia. Si chiusero allora le porte della Chiesa e del Collegio; e alle due della notte i Monsignori coa a fianco i padri deputati, dopo essere discesi nella Chiesa e prostratisi ad adorare il SS. Sacramento, passarono

alla vicina cappelletta, dove D. Andrea Calastri, assegnato dal Card. Arcivescovo per cancelliere e notaio, lesse il rescritto pontificio, la suddelegazione fatta dal Cardinale, e i documenti surriferiti. Dopo di ciò comandarono i delegati che i padri Caimo e Rossi scavassero il terreno nel luogo accennato; e questi, baciato prima il pavimento e fatta breve orazione, si misero subito all'opera, levando con martelli e scalpelli i primi mattoni. Aiutati poscia da altri, eseguirono lo scavo alla profondità di due braccia, e quivi scopersero una lapide sepolcrale, che appena smossa diede luogo a vedere una ferrata, e sotto di questa una cassa di legno, a cui con due viti era congiunta la ferrata medesima. Tolto quindi ogni altro impedimento, fu levato il coperchio della cassa, ch'era bene inchiodato, e dentro di questa se ne trovò un'altra di piombo con sopravi incise a caratteri d'oro le seguenti parole: B. HIERONYMI EMILIANI PATR. VENET. ORPH. P. ET CONGREG. SOMASCHAE FUND. OSSA. Fu tosto ordinato dai Monsignori che si estraesse da terra: il che riverentemente i nominati padri operarono con aiuto d'altre persone, bagnandola con lagrime di santo giubilo. Si resero quindi al Signore le debite grazie; e dopo di ciò il sacro deposito accompagnato con torce accese fu collocato in mezzo alla Chiesa su di una tavola a ciò preparata. Riconobbero quivi i Monsignori ed il Cancelliere la riferita iscrizione incisa a caratteri d'oro; e fatta subito aprire la cassa di piombo, si ritrovò un'altra cassa di legno alquanto umida, su la quale, benchè in parte distrutte, leggevansi queste lettere:

**B. P. HIERONYMI EMILIANI OSSA.** Le molte fila di ferro ond'era assicurata, e i due sigilli che tuttavia vi si vedevano intatti, in mezzo ai segni di parecchi altri guasti dal tempo, davano assai chiaro a conoscere che le sacre reliquie riposavano in essa: dalla quale come fu aperta uscì una fragranza soavissima, secondochè molti dei circostanti attestarono. Allora Monsignor Vicario ne levò colle sue mani un velo di seta quasi consunto, e comparve la testa; la quale però, salvo la parte posteriore del cranio che avea resistito al tempo e all'umidità, era divisa in molte particelle, qual più qual meno visibile. Sotto un altro velo parimente di seta si trovarono ceneri e piccole ossa con una lamina di piombo in cui si leggeva: **B. HIERONYMUS MIANUS;** e finalmente tra molte ceneri e frammenti furono estratte quattro ossa intiere, che dai due periti quivi presenti, l'uno medico e l'altro chirurgo, si riconobbero per ossa delle gambe e delle cosce. Monsignor Vicario ripose ogni cosa su fogli di carta a ciò disposti; e mentre per ordine suo e degli altri due delegati si preparava su l'altare maggiore la bell'urna di argento, (\*) portata da Venezia per chiudervi le sacre reliquie del nostro Beato Padre, s'inginocchiarono tutti a venerare gli avanzi di quel corpo, ch'era stato il fortunato ricetto di un'anima così cara al Signore. Infrattanto Monsignor Primicerio prese la stola; e recitate alcune preci colla orazione propria del Beato,

(\*) Nella solenne occasione del primo centenario dalla Canonizzazione di S. Girolamo fu costruita una nuova urna in cui riporre le venerate di lui reliquie, preziosa per materia e lavoro.

dopo avere incensate le sacre reliquie, si portò all'altar maggiore, dove i padri deputati con accompagnamento di lumi, gli recarono ad uno ad uno, secondo che gli venivano consegnati dagli altri due Monsignori, i fogli sopra i quali erano le ossa e le ceneri. Ricevette Monsignor Primicerio con gran riverenza le sacre reliquie, e poi che le ebbe collocate nell'urna posta sull'altare, le incensò nuovamente. Il Cancelliere chiuse allora la sacra urna e vi appose i sigilli del Cardinale Arcivescovo. Terminò la funzione alle ore cinque della notte, e la lunga pazienza dei Monsignori, e la fatica dei padri fu largamente compensata dalla loro consolazione spirituale, e da quella di tutti gli astanti.

Dopo tre o quattro giorni furono da chi ne aveva l'autorità consegnati ad un sacerdote di conosciuta probità ed esperienza i sigilli dell' Arcivescovo; ed essendosi nuovamente aperta la sacra urna, raccolse quel sacerdote con somma diligenza le parti anche più minime del capo, e furono per sua cura così ben riunite, che questo apparve ed apparisce tuttavia, qual era prima veduto nel secolo addietro, intatto ed intero. La stessa diligenza fu posta nella distribuzione delle ossa, le quali o ritrovate intere, o ricomposte coi loro frammenti, furono il più possibile collocate nella naturale postura. Riordinato in tal guisa il sacro deposito, fu questo rimesso nell'urna; e reso lo visibile per il prospetto de' cristalli, venne esposto pubblicamente il giorno di S. Michele, anniversario della beatificazione, sopra l'altar maggiore della Chiesa di S. Bartolomeo in Somasca alla venerazio-

ne del popolo, che da vicino e da lontano concorse numerosissimo a venerarlo in quel giorno e nei tre susseguenti, nei quali si celebrò in quella Chiesa la festiva solennità della beatificazione del Servo di Dio.

---

CAPITOLO XV.

*Nuovi miracoli del Beato Girolamo,  
i quali servirono per la sua canonizzazione.  
Atti eseguiti per essa.*

---

**C**ollocato Girolamo in questo nuovo seggio di gloria, non è facile immaginare quanto aumentasse nell'animo de' fedeli la divozione verso di lui, e la fiducia di ottenere per suo mezzo le grazie che imploravano da Dio. La fama di sue virtù si propagò mirabilmente eziandio presso coloro che sino a quel punto ne ignoravano anche il nome; e poco tempo bastò perchè molti che a lui ricorsero provassero sensibilmente gli effetti della sua potentissima protezione. Noi ci staremo contenti ad esporre i due soli miracoli, che come più cospicui e più certi furono autenticamente riconosciuti, e servirono a stabilire la sua solenne canonizzazione.

Gesualda Maria Pocobello, superiora del Monastero di Gesù e Maria in Venezia, essendo in età molto

avanzata, fu sorpresa da un tumore nel piede sinistro, che crescendo via via ciascun giorno con febbre continua, l'obbligò di tenere il letto. Scorsi parecchi giorni di acerbissimi dolori, tutto ad un tratto il tumore scoppiò con tanta copia di sangue corrotto, che il chirurgo chiamato alla cura, ed i medici convocati a consulta, giudicando che il male nascesse da sangue viziato, concordemente deliberarono di venire al taglio. Eseguita la dolorosa operazione, ed applicati alla piaga i più validi rimedi, non per questo provò la paziente sollievo alcuno; anzi le materie marciose, che uscivano in maggior copia di prima, putrefacendo le carni e corrodendo le ossa, avevano ridotta l'inferma e coloro che l'assistevano a disperare affatto di sua salute. In sì deplorabile stato, pensò la povera monaca di rivolgersi con fervore all'intercessione di Girolamo, e pei meriti di lui attendere da Dio la propria guarigione. Sapeva essa che il benignissimo Iddio glorificava di spesso il suo Servo con prodigi operati col mezzo dell'acqua miracolosa, che altrove si è detto; e però fattosi portare di quest'acqua, ed invocato il nome del Beato, non appena se l'applicò con viva fede alle piaghe, che subito si sentì risanata, nè più vi fu alcun bisogno di nuove incisioni. S'abbandonarono infatti tutti gli altri rimedi, e questo solo dell'acqua miracolosa rimarginò prodigiosamente la parte ulcerata, e riprodusse nel suo stato primitivo l'osso putrefatto e corroso; onde la monaca riacquistò interamente la perduta sanità con istantanea guarigione; e non ebbe d'allora in poi menomamente a soffrire alcuna reliquia della passata infermità.

L'altro miracolo fu da Dio operato per l'intercessione del Beato Girolamo nella persona di Elisabetta Zandanelli. Afflitta costei da gagliarda febbre continua e da gravissimo e pertinace dolore nel fianco sinistro, giudicato dai medici per colica nefritica in uno dei reni, giaceva immobile a letto da circa un anno e mezzo; ed era siffattamente destituita di forze, che più e più volte rimanendo abbandonata dai sensi, per assicurarsi che ancora viveva, non ebbero gli assistenti altro rifugio che pungerle la vena. In conseguenza di ciò vedendo il prudente suo parroco che quei lunghi e quasi continui deliquii potevano da un istante all'altro cessare colla morte, perseverò nell'assisterala di giorno e di notte, aspettandosi ogni momento che rendesse l'anima a Dio. Già erano passati due giorni ed era il terzo vicino a sera, senza che fino a quel punto dato avesse l'inferma il benchè menomo segno di miglioramento; quando tutto ad un tratto sentendosi essa un po' libera di mente, ricorse con viva fede al B. Girolamo, supplicandolo per la sua guarigione: e finì appena d'invocarlo, che immantamente le apparve il Beato in sembianza venerabile, vestito (com'ella stessa attestò) nel modo medesimo de' suoi religiosi; e dopo averla benedetta, le ordinò che subito sorgesse di letto, essendochè già era guarita. Domandò ella tosto alla madre, che quivi era presente, le sue vesti; e levatasi da letto perfettamente sana, attese senza il minimo indugio alle faccende di casa, nonchè ordinarie, ma gravi e faticose; nè più provò alcun incomodo del sofferto malore.

Di questi due insigni miracoli e di molti altri operati parte in Bergamo e parte altrove, si diè subito notizia alla Sacra Congregazione dei Riti, la quale spedì le solite remissoriali per riconoscerli con processo giuridico.

A Benedetto XIV di gloriosa ricordanza era succeduto nella Sede Pontificale Clemente XIII; e perocchè questo Pontefice mostrato aveva sino a quel punto una singolare benignità verso la nostra Congregazione; ed era inoltre, come Veneziano, desiderosissimo di poter glorificare un suo concittadino, presero quindi i nostri padri argomento di confidarsi che sotto di questo Pontificato sarebbesi ridotta a fine la sospirata canonizzazione del Beato lor Fondatore. Si vollero infatti con tutta fiducia al benignissimo Pontefice, supplicandolo di voler affrettare l'esito della causa; ed egli a dar segno della sua favorevole disposizione, cominciò dal sostituire al defunto Cardinale Gentili Ponente della causa, l'Eminentissimo Rezzonico suo nipote; il quale, come colui che ben conosceva i sentimenti del Pontefice, ed era mosso dalle stesse ragioni, la poteva dirigere con fervore. Primo effetto di questa benevola sollecitudine del Pontefice e della cortese attività del Cardinale fu l'approvazione dei processi fatti intorno ai due miracoli riferiti di sopra, la quale avvenne ai 7 di Maggio del 1763 nella Sacra Congregazione dei Riti. Si tenne poi addì 5 di Febbraio del 1765 la Congregazione antipreparatoria, e nell'anno seguente ai 4 di Marzo la preparatoria, finchè in seguito dello zelo infaticabile del P. Antonio

Panizza nostro Procuratore generale, addì 13 di Maggio dell' anno medesimo ebbe luogo la solita Congregazione generale dinanzi al Pontefice. Intese il Santo Padre in questa solennissima ed ultima adunanza i voti de' Consultori e de' Cardinali, e dopo di ciò profferendo colla suprema sua potestà il finale decreto di approvazione dei suddetti miracoli, empì di una santa allegrezza tuttaquanta la nostra Congregazione.

Ad eseguir pienamente l' ordine sapientissimo stabilito dai Pontefici, che in materia di sì alto rilievo procedono sempre colla massima circospezione e prudenza, restava ancora un altro passo da fare, ed era il presentarsi di nuovo delle persone a ciò destinate dinanzi al Soglio Pontificio per decidere se, stante tutte le cose premesse ed approvate, poteva il Pontefice con sicurezza procedere al grand' atto della canonizzazione. Questo pure fu fatto addì 23 di Settembre dello stesso anno 1766 con prospero successo, ed il giorno 12 del susseguente Ottobre il solenne decreto fu promulgato.

Così nel 1767, due secoli e mezzo dopo la sua morte, il giorno dedicato a Nostra Signora del Carmine, anniversario della coronazione di Clemente XIII, ebbe finalmente Girolamo dalla sacra mano apostolica l' aureola di Santo; e nella basilica vaticana fra le altre statue dei Santi Fondatori di Ordini Religiosi fu tosto collocata anche la sua, scolpita dal Bracci. Gradisca il Santo nostro Padre le onoranze de' suoi devoti, e presenti all'Altissimo le suppliche di chi ricorre al suo potente patrocinio: consumi dal cielo e perfezioni le gran-

di opere della sua carità; e soprattutto ottenga a noi  
amantissimi ed umili suoi figliuoli di non mai deviare  
dal cammino delle sante sue leggi, e dalla guida dei  
suoi santissimi esempi.

FINE



# INDICE

DEDICA DELL' EDITORE.

DEDICA DELL' AUTORE.

## LIBRO I.

CAPITOLO I.	<i>Nascimento e patria di Girolamo . pag.</i>	1
» II.	<i>È allevato cristianamente ed applicato agli studi, ma li tralascia . . . . »</i>	8
» III.	<i>Passa dalle lettere alle armi . . . . »</i>	13
» IV.	<i>Ritorna dalla guerra divenuto peggiore. »</i>	16
» V.	<i>Nell'occasione di un altro gravissimo travaglio della Repubblica ripiglia le armi. »</i>	20
» VI.	<i>Gli imperiali danno l'assalto a Castelnuovo: come si portasse Girolamo in questa occasione . . . . . »</i>	22
» VII.	<i>Preso il castello, Girolamo è posto in prigione: pessimi trattamenti che gli furono usati . . . . . »</i>	26
» VIII.	<i>Gli appare la Beatissima Vergine e lo libera dalla prigione . . . . . »</i>	29
» IX.	<i>Gli appare di nuovo la Beatissima Vergine e lo conduce a Trevigi. . . . . »</i>	33
» X.	<i>Calmati i rumori della guerra, Girolamo è confermato provveditore di Castelnuovo »</i>	37
» XI.	<i>Con occasione della morte del fratello rinunzia all' ufficio di provveditore e ritorna a Venezia, dove è costretto a pigliarsi la cura de' suoi nipoti . . . . »</i>	41
» XII.	<i>Si avvanza ogni dì più nello spirito . . . »</i>	45
» XIII.	<i>Si elegge un padre spirituale e si sottopone in tutto all' obbedienza di lui . . »</i>	49

<b>CAPITOLO XIV.</b>	<i>Virtuosi esercizi di Girolamo . pag.</i>	<b>53</b>
» <b>XV.</b>	<i>A qual grado di perfezione arrivasse »</i>	<b>57</b>
» <b>XVI.</b>	<i>Si stringe in santa amicizia col Padre Gio: Pietro Caraffa. . . . . »</i>	<b>60</b>
» <b>XVII.</b>	<i>Carità di Girolamo nel tempo della carestia . . . . . »</i>	<b>64</b>
» <b>XVIII.</b>	<i>Inferma a morte, ma guarisce fuori di ogni speranza. . . . . »</i>	<b>69</b>

**LIBRO II.**

<b>CAPITOLO I.</b>	<i>Nuovo istituto di vita seguito da Girolamo . . . . . »</i>	<b>73</b>
» <b>II.</b>	<i>Continua lo stesso argomento. . . »</i>	<b>77</b>
» <b>III.</b>	<i>Vocazione di Girolamo alla cura de' fanciulli derelitti. . . . . »</i>	<b>81</b>
» <b>IV.</b>	<i>Fonda in Venezia la seconda casa degli orfani, e loro prescrive la forma di vivere . . . . . »</i>	<b>84</b>
» <b>V.</b>	<i>Passa alle isolette che sono intorno a Venezia, per raccogliere altri fanciulli derelitti. . . . . »</i>	<b>91</b>
» <b>VI.</b>	<i>Unisce allo spedale degl' incurabili le scuole da lui istituite . . . . . »</i>	<b>93</b>
» <b>VII.</b>	<i>Passa in terraferma e vi fonda altri luoghi di opere pie. . . . . »</i>	<b>99</b>
» <b>VIII.</b>	<i>Stabilisce nella città di Brescia una casa per gli orfani. . . . . »</i>	<b>102</b>
» <b>IX.</b>	<i>Nel territorio di Bergamo miete le biade, e fonda nella città due luoghi pii. »</i>	<b>106</b>
» <b>X.</b>	<i>Istituisce l'opera pia delle convertite »</i>	<b>110</b>
» <b>XI.</b>	<i>Esce per le ville circonvicine, ed insegna ai poveri contadini la Dottrina Cristiana . . . . . »</i>	<b>115</b>
» <b>XII.</b>	<i>Ritorna a Bergamo, e vi acquista alcuni compagni . . . . . »</i>	<b>119</b>
» <b>XIII.</b>	<i>Girolamo passa a Como e vi fonda due luoghi pii . . . . . »</i>	<b>123</b>

- CAPITOLO XIV. *Delle virtù di Primo de' Conti, e quanto avanzasse per la santa conversazione di Girolamo . . . . . pag. 127*
- » XV. *Delle virtù di Leone Carpano, altro dei primi compagni di Girolamo . . . » 133*

LIBRO III.

- CAPITOLO I: *Deliberazione di Girolamo intorno al luogo dove convenisse istituire la casa principale della Congregazione . . . . » 140*
- » II. *Esercizi di Girolamo e de' suoi compagni nella casa di Somasca . . . . » 146*
- » III. *Girolamo passa a Milano: grazie che gli fece il Duca Francesco Sforza . . » 151*
- » IV. *Fonda in Milano la casa degli orfani, delle orfane e delle convertite . . . » 157*
- » V. *Carità di Girolamo nella pestilenza che afflisse Milano . . . . . » 162*
- » VI. *Girolamo si reca in Pavia e vi fonda una casa per gli orfani . . . . . » 166*
- » VII. *Delle virtù di Angiol Marco Gambarana . . . . . » 172*
- » VIII. *Delle virtù di Vincenzo Gambarana. » 183*
- » IX. *Ritorno di Girolamo a Somasca: nuova casa da lui fabbricata nel monte: alcuni fatti maravigliosi quivi operati da Dio pei meriti del suo Servo. . . . . » 189*
- » X. *Girolamo ritorna a Venezia . . . » 196*
- » XI. *Esempi di santità dati da Girolamo nel corso del viaggio . . . . . » 202*
- » XII. *Girolamo entrato in Somasca si ritira dentro una grotta a far penitenza, e predice a' suoi compagni la vicina sua morte . . . . . » 207*
- » XIII. *Infermità, santa morte e sepoltura di Girolamo. . . . . » 214*

LIBRO IV.

CAPITOLO I.

	<i>Si narrano alcuni fatti meravigliosi operati da Dio pei meriti di Girolamo mentre ancora viveva. . . . .</i>	<i>pag. 223</i>
»	<i>II. Trattasi di alcune altre grazie fatte da Dio per l'intercessione di Girolamo dopo il suo felice passaggio . . . . .</i>	<i>228</i>
»	<i>III. Continua lo stesso argomento . . . . .</i>	<i>» 233</i>
»	<i>IV. Di alcune virtù di Girolamo, e prima della sua fede . . . . .</i>	<i>» 239</i>
»	<i>V. Della sua speranza e confidenza in Dio. »</i>	<i>241</i>
»	<i>VI. Della sua carità verso Dio, della sua divozione alla Santissima Vergine e del suo spirito di orazione . . . . .</i>	<i>» 244</i>
»	<i>VII. Della sua carità verso il prossimo . . . . .</i>	<i>» 253</i>
»	<i>VIII. Della sua umiltà ed obbedienza . . . . .</i>	<i>» 261</i>
»	<i>IX. Della sua povertà . . . . .</i>	<i>» 266</i>
»	<i>X. Della sua castità e penitenza . . . . .</i>	<i>» 269</i>
»	<i>XI. Atti istituiti per ottenere dalla S. Sede Apostolica il culto di Girolamo. . . . .</i>	<i>» 273</i>
»	<i>XII. Miracoli approvati per la beatificazione di Girolamo. . . . .</i>	<i>» 280</i>
»	<i>XIII. Ultimazione della causa e beatificazione di Girolamo. . . . .</i>	<i>» 290</i>
»	<i>XIV. Degli onori fatti a Girolamo dopo la sua beatificazione, e della traslazione delle sue reliquie . . . . .</i>	<i>» 294</i>
»	<i>XV. Nuovi miracoli del B. Girolamo, che servirono alla sua canonizzazione. Atti eseguiti per essa . . . . .</i>	<i>» 303</i>



ERRORI

CORREZIONI

Pagina	—	Linea		
43.		20.	1633	1533
44.		22.	vivi finchè	vivi, finchè
118.		29.	letticinolo	letticcinolo
123.		17.	le gentè	la gentè
130.		7.	1569	1568
176.		11.	Novembre	Decembre
177.		12.	addivenire	venire
199.		29.	Parrocchie	Parrocchie
261.		16.	rispose	rispose
282.		5.	alleggerire	alleggerire

**NIHIL OBSTAT**

**Laurentius Salvati S. R. C. Assess.**

---

**IMPRIMATUR**

**Fr. Hieronymus Gigli O. P. S. P. A. Magister**

---

**IMPRIMATUR**

**Petrus Castellacci Archiep. Petr. Vicesgerens**







